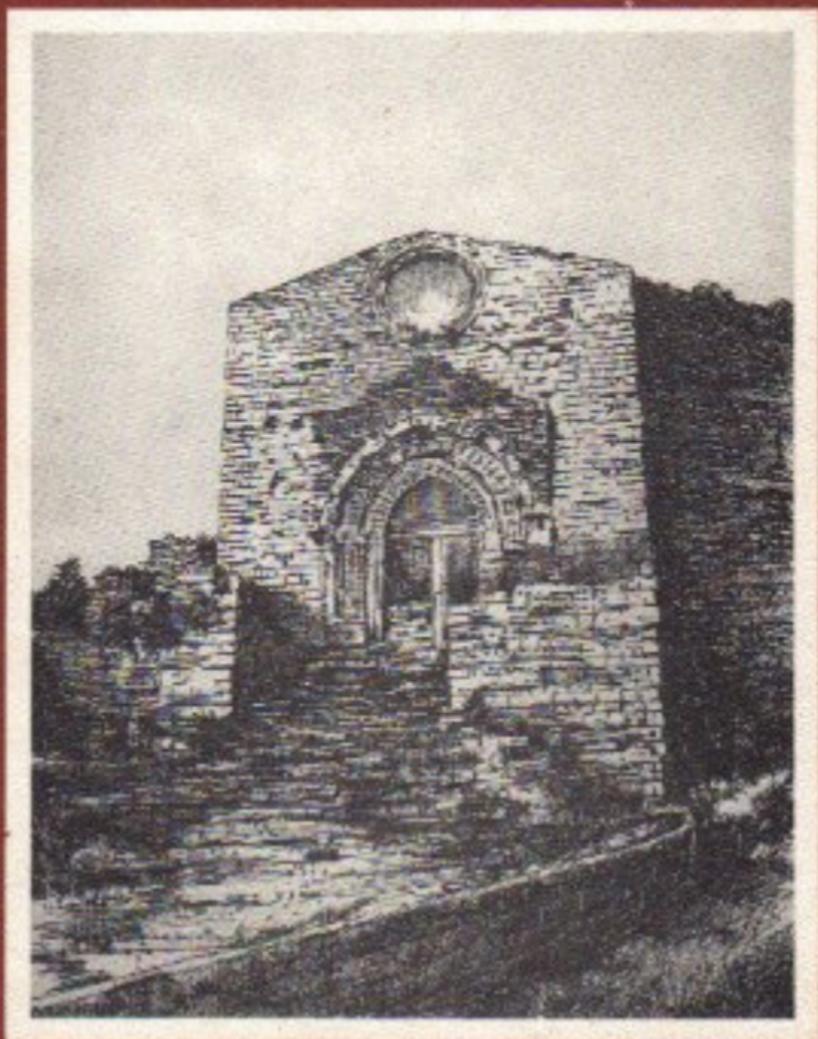


biagio alessi

# **NARO** : guida storica e artistica



INTRODUZIONE

Vivere Naro

Un vivo ringraziamento rivolgo a tutti coloro che mi hanno dato la loro cortese collaborazione. Una menzione particolare per il soprintendente prof. Ernesto De Miro, Andrea Carisi, il cav. Giovanni Franzini, il prof. Giovanni Vaccaro, gli arch.ti Giuseppe Gangemi e Rosalia La Franca, il prof. Calogero Messina, Pasquale Gallo, Enzo Pitrone e la famiglia Riolo.

Per le fotografie il mio grazie va ad Angelo Pitrone e a Filippo De Caro Carella e a Claudio Mattarella.

Il grazie più sentito va al Comune di Naro, alla Giunta col Sindaco prof. Girolamo Mario Leone, ed in particolare al prof. Giuseppe Camilleri Assessore per il Turismo, che con tenace perseveranza ed impegno mi ha collaborato e sostenuto nella faticosa opera di ricerca, di compilazione e di non facile realizzazione.

\* \* \*

- Copertina di Andrea Carisi.
- Rilievi e Planimetrie dal lavoro di « Ricognizione del patrimonio storico-monumentale e urbanistico-edilizio del Centro Storico di Naro », condotto dagli architetti Giuseppe Gangemi e Rosalia La Franca, depositato presso il Comune di Naro.
- Foto di Angelo Pitrone, Filippo De Caro Carrella, Claudio Mattarella, Giovanni Vaccaro e dell'autore.

## P R E M E S S A

*Naro, sino ad oggi, non ha una monografia degna del suo passato e del suo patrimonio artistico e culturale.*

*Infatti i preziosi reperti archeologici della preistoria, della colonizzazione e del paleocristiano, i monumenti, le sculture e le pitture del periodo medievale, barocco, moderno e contemporaneo, il copioso materiale archivistico e bibliografico consentono un ampio lavoro sull'importante centro dell'Agrigentino, ma richiedono anni e anni di ricerche, studi e meditazione. Sul suo patrimonio artistico, in particolare, ancora deve essere definito un chiaro discorso critico e scientifico.*

*Mi era stato suggerito di compilare una breve guida illustrativa e didascalica. Ma, procedendo nelle ricerche, mi sono convinto che non era conveniente presentare una sintesi raccorciata. D'altro lato ho constatato che esiste un materiale archivistico e bibliografico di notevole interesse, inerente alla civiltà culturale narese. Per compiere una esauriente indagine si richiedevano ancora lunghi anni di lavoro. Ho pensato di pubblicare pertanto il presente studio sulla storia millenaria e sulle ricche testimonianze delle passate civiltà. Mi auguro che i dati riportati, anche se sintetici, siano sufficienti e utili ai visitatori e ai cittadini di Naro, nella fiduciosa attesa che questo importante centro dell'Agrigentino presto abbia un adeguato studio monografico.*

*E' nostra speranza che alle autorità preposte al delicato compito della tutela del patrimonio storico-artistico e monumentale, attraverso questo nostro lavoro, giunga un invito ad intervenire per il recupero, non prorogabile, di tesori d'arte inestimabili. Molto è stato irrimediabilmente perduto ed esistono ancora, purtroppo, situazioni di incuria, abbandono e superficialità che fanno temere per la conservazione di quello che resta di un prestigioso passato. Il riscatto della splendida tradizione culturale narese non può attendere. Eluderlo o procrastinarlo è delittuoso.*

L'AUTORE

## N A R O

Cittadina della Sicilia, in provincia di Agrigento, da cui dista 35 Km. a E-SE. E' situata a 593 m. di altitudine sulla cima di un colle isolato da tre lati, sul cui declivio si stende con singolari effetti scenografici. Si trova a 37°, 15' di latitudine e a 37°, 30' di longitudine. La superficie del suo territorio è di ha. 20.751, tra i più estesi dei comuni della provincia agrigentina. La sua popolazione dal censimento del 1971 è di 13.186. Dalla seguente tabella dei censimenti demografici dal 1595 al 1971 appare evidente come la popolazione abbia alternato momenti di crescita a momenti di diminuzione demografica:

1595: 4.725; 1636: 6.426; 1652: 7.973; 1713: 7.886; 1785: 8.755; 1861: 10.563; 1871: 10.366; 1881: 10.384; 1901: 12.907; 1911: 13.725; 1921: 20.056; 1931: 16.910; 1936: 18.057; 1951: 15.803; 1961: 14.392; 1971: 13.186.

Confina con Canicattì, Ravanusa, Delia, Sommatino, Caltanissetta, Campobello di Licata, Palma di Montechiaro, Camastra, Favara, Agrigento e Castrolibero.

Naro è attraversata dal fiume omonimo che forma un'ampia vallata. Sotto l'abitato si stende la Valle del Paradiso.

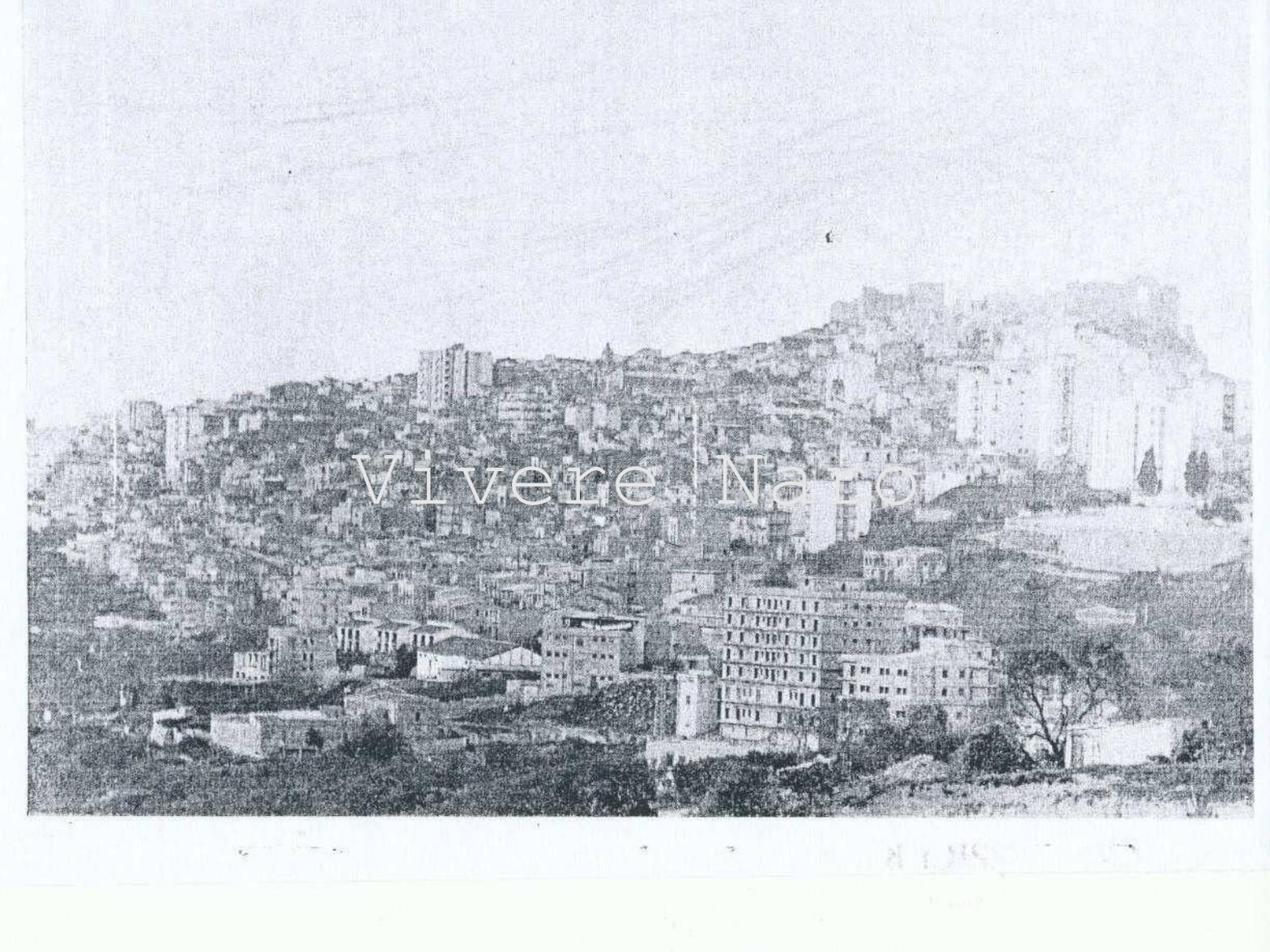
Il territorio comunale in cui si trovano alcune miniere di zolfo, produce soprattutto agrumi, olive, mandorle, olio, sommacco, carrubbe, pistacchi, cereali e vini. Scarsa è l'attività industriale: maglifici, alimentari, laterizi e cordami. Del patrimonio zootecnico fanno parte bovini (1.116) ovini (7.800), caprini (1.400), suini (1.200), equini (1.220), polli (10.000).

L'agricoltura, cui è dedicata la maggior parte della popolazione attiva, costituisce la principale fonte di reddito.

Le ricchezze del singolare patrimonio artistico, storico e monumentale costituiscono inoltre le basi promettenti dello sviluppo turistico del quale già si sono visti i primi fruttuosi inizi.

I giorni in cui si tengono fiere e mercati sono l'11 gennaio; 17 e 18 maggio; 17 e 18 giugno; 24 e 25 luglio; 11 e 12 settembre; 26 e 27 settembre; la 1ª domenica di ottobre.

Naro è collegata ai paesi limitrofi attraverso una rete di strade provinciali in discreto stato di transitabilità. Servizi di pubbliche autolinee assicurano frequenti contatti con Agrigento, Canicattì e gli altri paesi verso i quali gravitano gli interessi della popolazione.

A black and white photograph of a densely populated hillside town, likely in Italy. The buildings are packed closely together, covering the slope of the hill. In the foreground, there are some trees and a few larger, more prominent buildings. The sky is clear and light. The text "Vivere Nato" is overlaid in the center of the image in a white, serif font.

Vivere Nato

8 LUISI 1950

## IL NOME DI NARO

La maggior parte degli studiosi che si sono occupati di Naro, in forma sbrigativa, hanno affermato che l'etimologia del nome di questa città è da ricercarsi nell'arabo.

Tuttavia, alla luce degli studi più recenti nel campo della terminologia geografica, pensiamo che sia necessario puntualizzare con maggiore attenzione l'origine del nome di Naro.

Come è stato rilevato dall'Alessio (1), infatti, il termine Naro esiste anche nella lingua greca. *Naron*, significa *fiume* e con tale denominazione si indicava il corso d'acqua che scorre nella zona.

Gli Arabi, dopo la conquista della Sicilia, abbandonando la città distrutta della valle sottostante, edificarono un nuovo casale sul declivio del colle, lasciando questo nome preesistente nel territorio, poiché nella loro lingua esisteva un termine di uguale suono e del medesimo significato (*n a h r* = « fiume ») (2).

Tuttavia nel passato, alcuni studiosi, seguendo la trascrizione riportata da Edrisi (*Nârû*), si sono rifatti al significato di « villaggio del fuoco » della fiamma » (3).

---

1) Cfr. Giovanni Alessio, L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia, in « Bollettino di studi filologici e linguistici siciliani » Palermo, IV (1956) p. 337. Cfr. pure Ettore Li Gotti, Volgare nostro siculo. Crestomazia di testi siciliani del sec. XIV, Firenze 1951, p. 101; Salvatore Cusa, I diplomi greci ed arabi di Sicilia, Palermo 1868-82, p. 17.

2) Recentemente si è dato molto risalto alla individuazione di nomi antichi, classici, in veste araba. Su basi scientifiche infatti si è documentata l'esistenza di nomi locali prearabici registrati poi nelle fonti storiche e geografiche arabe. Cfr. Giovanni Battista Pellegrini, Gli arabismi nelle lingue neolatine, Brescia 1972, vol. I, p. 240; Umberto Rizzitano, Storia e cultura nella Sicilia Saracena, Palermo 1975, p. 227.

3) cfr. Giuseppe Picone, Memorie storiche agrigentine, Girgenti 1866, p. 413; P. Gabriele Maria da Aleppo e G.M. Calvaruso, Le fonti arabe nel dialetto siciliano. Vocabolario etimologico, Roma 1910; G.M. Calvaruso, I paesi di nome arabo nella provincia di Girgenti, in « Akragas », rivista di storia, archeologia e folklore della provincia di Girgenti, II (1913) n. 4, pp. 97-98. Vito Amico afferma a sua volta che *Nar* derivi dal punico e significa « fiamma » (cfr. V. Amico, Dizionario topografico della Sicilia, tradotto da G. Di Marzo, Palermo 1856, vol. II, p. 182). Questo significato è stato avvalorato dallo stemma di Naro, che porta 3 fiamme sopra 3 monti.

## COME SI ARRIVA A NARO

Naro è a circa 35 Km. da Agrigento, e a soli 15 Km. circa dal mare Mediterraneo. E' facilmente raggiungibile. Templi di percorrenza : da Agrigento circa 30 minuti, da Palermo e Catania circa 2 ore.

*Da Agrigento :* ci si immette nella S.S. 115 per Siracusa, dopo circa 10 km. dalla valle dei templi, a sinistra è la nuova S.S. 576 che in pochi minuti porta a Naro.

Si può anche seguire la strada a scorrimento veloce per Caltanissetta, uscendo allo svincolo per Canicattì, dalla quale per la S.S. 410 si giuge a Naro.

*Da Caltanissetta :* si percorre la strada a scorrimento veloce Caltanissetta-Agrigento, uscendo allo svincolo per Canicattì, da dove per la S.S. 410 si giunge a Naro.

*Da Palermo :* attraverso la S.S. 189 per Agrigento si arriva nella città dei templi e percorrendo quindi la S.S. 115 per Siracusa, a circa 10 km. dalla valle dei templi, sulla sinistra ci si immette nella strada che porta a Naro.

Si può anche seguire l'autostrada Palermo-Catania, uscendo a Caltanissetta, da dove percorrendo la strada a scorrimento veloce Caltanissetta-Agrigento si arriva allo svincolo per Canicattì. Attraverso la S.S. 410 da Canicattì si giunge a Naro.

*Da Catania :* Si segue l'autostrada Catania-Palermo sino a Caltanissetta da dove, percorrendo la strada a scorrimento veloce Caltanissetta-Agrigento, si arriva allo svincolo per Canicattì. Attraverso la S.S. 410 si giunge poi a Naro.

---

Nella pagine seguente :

### PIANTA DEL CENTRO STORICO

#### LEGENDA

- |                               |                                  |
|-------------------------------|----------------------------------|
| 1 Chiesa di S. Agostino       | 11 Chiesa di S. Erasmo           |
| 2 Convento di S. Agostino     | 12 Collegio di Maria             |
| 3 Castello Chiaramontano      | 13 Chiesa di S. Francesco        |
| 4 Chiesa di S. Antonio        | 14 Oratorio di S. Barbara        |
| 5 Vecchio Duomo               | 15 Municipio e Biblioteca        |
| 6 Chiesa di S. Nicolò         | 16 Chiesa di S. Caterina         |
| 7 Madrice Nuova               | 17 Chiesa e Convento del Carmine |
| 8 Ex Collegio dei Gesuiti     | 18 Chiesa di S. Paolo            |
| 9 Chiesa del SS. Salvatore    | 19 Santuario di S. Calogero      |
| 10 Chiesa di S. Maria di Gesù | 20 Porta d'Oro                   |

*« Si portò in questa città un tenente colonnello inglese con sua moglie per girare la nostra città e dimoratosi giorni tre si partì », così annota in data 14 novembre 1810 il diligente Fra Saverio Cappuccino.*

*Naro con la ricchezza del suo prestigioso patrimonio storico, artistico e monumentale e con le sue bellezze paesaggistiche è uno dei centri che può interessare il visitatore. Più che una fugace visita, a Naro andrebbero dedicati alcuni giorni, anche tre sull'esempio del colonnello inglese del secolo scorso, per poterne scoprire il fascino, conoscere la sua storia, ammirare i suoi preziosi monumenti e il suo incantevole paesaggio.*

#### ITINERARI DI VISITA:

Nella visita alla città di Naro si possono seguire due tipi di itinerari. Il visitatore che non ha molto tempo da dedicare alla città, potrà visitare le bellezze monumentali facendo un frettoloso giro della città.

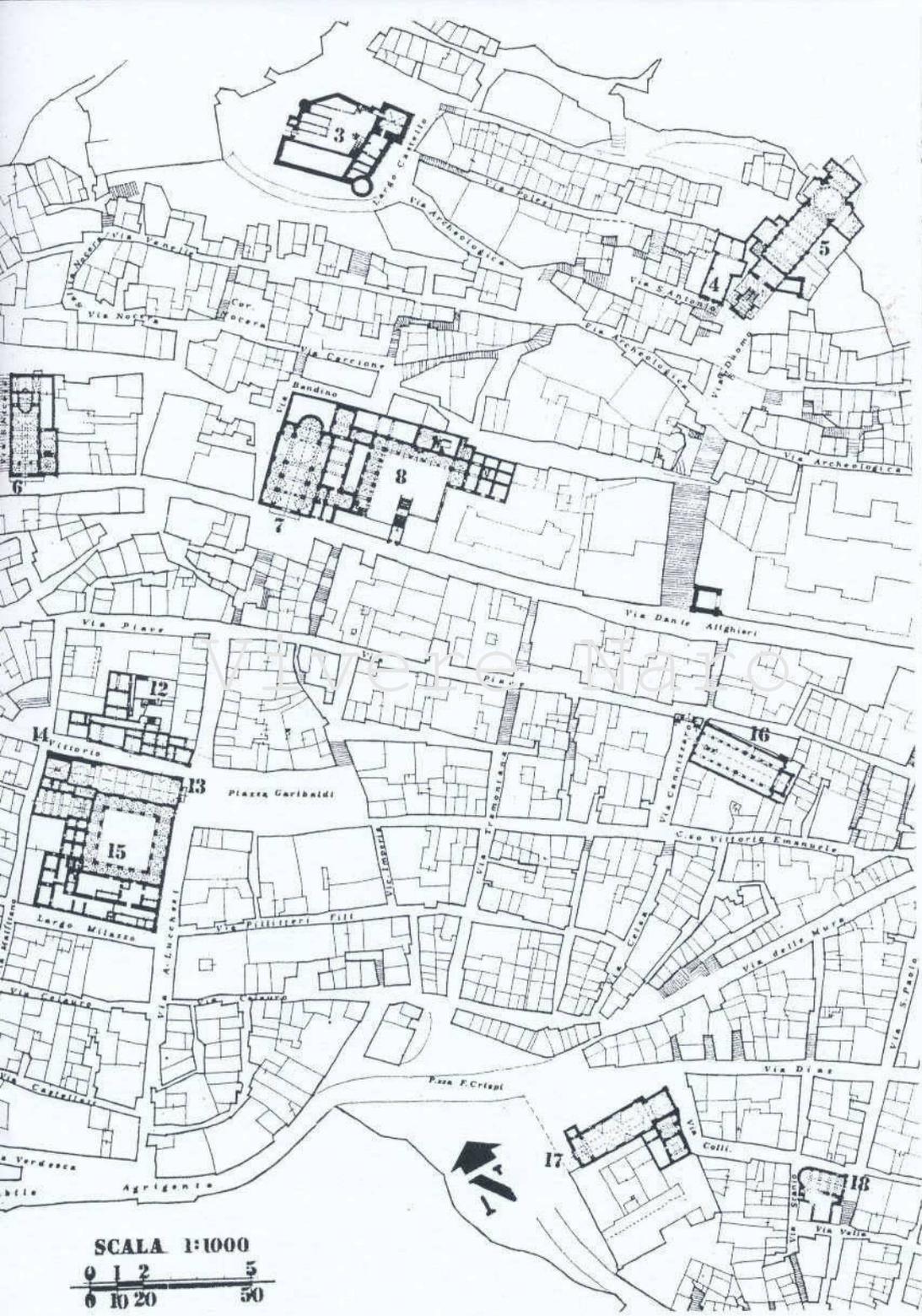
Al contrario, invece, per una visita più attenta e ordinata si potranno seguire gli itinerari artistici per epoca. Crediamo utile dare alcune indicazioni:

#### ITINERARI ARTISTICI PER EPOCA:

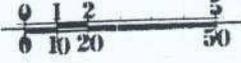
1) - ITINERARIO ARCHEOLOGICO: comprende la visita alle zone di interesse archeologico, a partire dalla preistoria sino a periodo paleocristiano. I centri più interessanti sono: il Castellaccio di Camastra, le grotte di Ragamè, Furrore, Val Paradiso con tracce del periodo della colonizzazione Greca, e infine le catacombe cristiane della Grotta delle Meraviglie e di San Giovanni in contrada Canale e gli altri complessi cimiteriali in contrada Rio-Favarelle, Donna Ligara e Coperta.

2) - ITINERARIO MEDIOEVALE: comprende la visita al Castello, al Vecchio Duomo, alla Porta d'Oro, alla Chiesa di Santa Caterina, al Palazzo Giacchetto, all'Oratorio di Santa Barbara.

3) - ITINERARIO BAROCCO E MODERNO: comprende la visita ai monumenti sorti dal '600 ai nostri giorni, con particolari attenzioni alle pregevoli facciate barocche di alcune Chiese: SS. Salvatore, S. Nicolò, S. Agostino, S. Francesco...



SCALA 1:1000



## ITINERARI TOPOGRAFICI

Entrando per il Viale della Repubblica e dopo aver visitato il Santuario di S. Calogero si arriva a Piazza Cavour che può scegliersi come punto di partenza di alcuni itinerari topografici:

1) - Da Piazza Cavour salendo a destra per la Via Porta Vecchia si arriva alla Porta d'Oro, proseguendo per la Via Archeologica, sulla destra si incontra il Duomo e il portale dell'adiacente distrutta Chiesa di S. Antonio e più avanti il Castello.

2) - Da Piazza Cavour si segue per Via Dante visitando nell'ordine la Chiesa ed ex Convento di S. Giovanni Battista, la Chiesa del SS. Salvatore, avanzi dell'antico Monastero delle Benedettine, il Palazzo Gaetani, la nuova Chiesa Madre e l'annesso ex Collegio dei Gesuiti, la Chiesa di S. Nicolò di Bari, e, in fondo alla Piazza P. Favara, l'ex Convento di S. Agostino. Al ritorno dalla Via Dante si scende per il Corso Vittorio Emanuele e all'incrocio con la Via Malfitano si trova l'Oratorio di Santa Barbara; proseguendo, a sinistra il Palazzo Giacchetto e a destra si sbocca nella Piazza Garibaldi con la Chiesa di S. Francesco, il Palazzo del Municipio e la Biblioteca Feliciano. Proseguendo per il Corso Vittorio Emanuele si sale a sinistra per via Cannizzaro dove si trova la Chiesa di S. Caterina.

3) - Partendo da Piazza Cavour si scende da Via Piave e a sinistra in Via Cannizzaro si trova la Chiesa di S. Caterina; proseguendo dal Corso V. Emanuele si giunge a Piazza Garibaldi dove si trova la Chiesa di S. Francesco, il Palazzo del Municipio, la Biblioteca Feliciano e più avanti il Palazzo Giacchetto ed in Via Malfitano l'Oratorio di S. Barbara.

4) - Partendo da Piazza Cavour si scende per Via Sabella, arrivando in Piazza Marconi dove è la Chiesa di S. Maria di Gesù, si segue per Via Diaz e si arriva alla Chiesa del Carmine con annesso ex Convento in Piazza Crispi.



V. Naro

8.18

PARTE PRIMA

NARO ANTICA

dalla preistoria al dominio bizantino

Vivere Naro

La città di Naro e il suo vasto territorio sono profondamente inseriti nella storia della Sicilia, storia di un'altissima civiltà che è nello stesso tempo storia di civiltà multiformi, componenti di primo piano nel quadro della storia più generale della civiltà umana che nel Mediterraneo ebbe la sua culla e nella Sicilia il punto d'incontro più prestigioso.

Infatti le testimonianze archeologiche e storiche, sebbene esigue e lacunose, ci forniscono degli elementi assai attendibili e la conferma del ruolo attivo sostenuto nelle diverse epoche della storia dell'Isola. Inoltre, sebbene non siano state effettuate delle campagne di scavi sistematiche e complete, tuttavia il materiale archeologico rinvenuto nel territorio narese e conservato presso i musei archeologici nazionali di Siracusa, Palermo e Agrigento e presso raccolte estere o di privati amatori, si rivela di grandissimo interesse. Meraviglia a questo proposito non solo che zone naresi non siano state ultimamente incluse in programmi di scavi, ma che ancora manchi un vero studio ampio e sistematico sui preziosi reperti rinvenuti (1).

Dalle testimonianze archeologiche rinvenute in alcune parti dell'odierno abitato e zone vicine, site nel suo territorio, ci viene attestata l'esistenza di insediamenti umani sin dall'antichità più remota.

---

1) Tra gli studiosi che hanno dedicato a Naro una particolare attenzione, vanno ricordati Paolo Orsi, *Antichità di Naro*, in « *Bullettino di paleontologia italiana*, XLVIII (1928), pp. 62-63, testo che noi riportiamo nella Breve antologia su Naro, in Appendice. Un interessante studio successivamente è stato dedicato da Pietro Griffo, in un articolo firmato R., dal titolo *Archeologia di Naro*, pubblicato in « *Akragas* », fascicolo II, 1946, pp. 7-12.

L'interesse verso le antichità naresi, già presente in alcuni storici che fugacemente ne avevano fatto cenno (2), è cresciuto in quest'ultimo periodo. All'inizio si è voluto collocare il problema delle origini di Naro e della sua zona archeologica nel periodo dei miti (3) e delle leggende storiche. Infatti nell'appassionata questione dell'identificazione di Camico fu avanzata pure l'ipotesi che la reggia del re Cocalo doveva collocarsi nel sito del Castellaccio di Camastra. Il primo a proporre l'identificazione di Camico con il Castellaccio di Camastra fu il Picone (4), seguito dal Riolo (5) e da altri studiosi (6).

Gli ulteriori sviluppi della dibattuta questione della identificazione di Camico, fecero presto escludere l'ipotesi che dava

---

2) In modo particolare ricordiamo le opere manoscritte di Fra Saverio Cappuccino, Naro antica, ms. della Biblioteca Felicianiana di Naro, ai segni S.C. 13: i.d., *Giornale di Naro, dall'anno 1800 sino al 1825* ai segni S.C. 14 della stessa Biblioteca; Padre Salvatore da Naro, *L'aurea ferice* che fu l'antichissima e fulgentissima città di Naro olim akragante ionica chiamata, ms. presso la Biblioteca di Naro; [Paolo Castelli, *Storia di Naro*, ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. E. 111.]

3) Va ricordato che alcuni, seguendo ipotesi ispirate ai poemi omerici, sino a non molto tempo fa, asserivano che tra i primi abitatori del territorio bisognava inserire i giganteschi Lotofagi.

4) Giuseppe Picone, *Memorie Storiche Agrigentine*, Girgenti 1866 p. 36.

5) Diverse volte il Riolo si occupò del Castellaccio di Camastra. Ricordiamo: *Discorso tenuto per l'inaugurazione della Società di Storia Patria in Naro*, Girgenti 1901, p. 8; *Il Castellaccio di Camastra, ricerche archeologiche*, estratto dal *Dizionario dei Comuni siciliani*, Palermo 1907; *Ricerche intorno al sito della sicana Camico*, in « *La Siciliana* », Catania anno II (1913), n. 5, pp. 41-44; anno III (1914), n. 12, pp. 137-141; anno IV (1915), n. 9, pp. 97-101.

6) Sfr. G. Nicastro, *Sutera-Camico*, in « *Sicania* », Caltanissetta anno VII, (1919), n. 7, pp. 15-20. Il Nicastro sulla rivista citata pubblicò una serie di lunghissimi articoli raccolti anche in una voluminosa pubblicazione: *Sutera-Camico, pensieri e rilievi*, Palermo 1913.

l'inespugnabile città dei Sicani in territorio narese (7).

Il Riolo, seguito dal Pitruzzella (8), inoltre aggiungeva che, distrutta Camico, i suoi abitanti dal Castellaccio di Camastra si stabilirono nel vicino monte, la parte più alta dell'odierno abitato, fondando una città (9).

Tra le altre identificazioni avanzate dagli storici sono da ricordare quella suggerita dal Palmeri, che vuole esistente nel sito di Naro la sicana Krastos (10) e l'altra del Caruso Lanza che si rifà alla città di Inico, che sarebbe lo stesso centro indicato come Indara da Pausania e Strabone (11).

Essendo risultate poco fondate queste identificazioni, resta da puntualizzare quanto segue. Nel territorio narese, cioè, con qualche approssimazione storico-archeologica, possiamo ammettere l'esistenza di alcuni insediamenti umani anche nel periodo neolitico, riferibili agli inizi del quarto millennio a.C., in corri-

---

7) Della copiosa bibliografia su Camico citiamo solamente: Paolo Orsi, *La Necropoli di S. Angelo Muxaro*, in « *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo* », XVII (1932); Pietro Criffo, *Sull'identificazione di Camico con l'odierna S. Angelo Muxaro a nord-ovest di Agrigento*, estratto dall'« *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* », IV serie, anno VII (1954); *La collocazione di Camico in S. Angelo Muxaro*, che negli studi di archeologia sembrava pacificamente accettata, tuttavia recentemente è stata confutata. Veniva messa in dubbio da Alfredo Scaglia, *Una nota su Camico, Camico è Santangelo Muxaro?*, Agrigento, 1972. Successivamente Giuseppe Otto, *Problemi archeologici siciliani risolti*, Vienna 1975, appoggiando le obiezioni dello Scaglia, ripropone la tesi che colloca Camico nel Monte della Giudecca, con argomenti ben ponderati.

8) Cfr. Salvatore Pitruzzella, *Naro, Arte, Storia, Leggenda, Archeologia*, Palermo 1938, p. 37.

9) Domenico Riolo, *Discorso tenuto per l'inaugurazione della Società di Storia Patria in Naro*, Girgenti 1901, p. 18. Lo stesso nella « *Siciliana* » anno III (1914), n. 12, p. 141, parlando delle « *Ricerche intorno alla sicana Camico* », afferma che la nuova città fu chiamata Naro, dal nome che, secondo la testimonianza dello storico Diodoro Siculo, portava il maestro di Dedalo.

10) Cfr. Placido Palmeri, *Su alcune città di Sicilia*, riportato dal Riolo, *Ricerche intorno al sito della sicana Camico*, in « *La siciliana* », anno II (1913), n. 5, p. 41.

11) *Ibidem*.

spondenza con l'approdo sulle coste della Sicilia di nuove genti, provenienti da lontani confini (12).

Maggiore interesse invece acquistano le testimonianze riguardanti la preistoria narese, con distinti e documentati riferimenti già nell'età del rame e nella prima età del bronzo. Il territorio narese alla luce dei vari rinvenimenti, si inserisce nel vasto movimento della nuova ondata di civiltà dell'età dei metalli, che rappresenta una delle più grandi rivoluzioni sociali del mondo antico.

Il materiale archeologico conservato nei musei soprannominati e presso privati (13) innanzitutto presenta contatti e somiglianze con la ceramica dipinta dello stile di Serraferlicchio che

---

12) Questa ipotesi non è documentata. Infatti la civiltà neolitica ancora non è stata rinvenuta nella Sicilia occidentale, mentre numerose stazioni neolitiche sono state scoperte in quella orientale e particolarmente nel Siracusano, Catanese e Messinese. Viene denominata *Cultura di Stentinello*, dal villaggio vicino Siracusa, in cui nel 1890 dall'Orsi fu identificata per la prima volta la più antica cultura agricola finora nota in Sicilia; Cfr. Luigi Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1972, p. 34. Lo stesso autore rileva come in Sicilia « vi sono zone estese nelle quali non è segnato un solo rinvenimento, perchè finora nessuno le ha esplorate scientificamente. Ma, appena un archeologo si accinge a questo compito, una zona archeologicamente ignota si rivela all'improvviso ricchissima di resti di tutte le età »; idem, p. 15. Pensiamo che anche nell'Agrigentino primo o poi si rinverranno stazioni neolitiche. E' vero che la zona maggiormente interessata a questa cultura fu la fascia ionica e le Isole Eolie, ma anche il resto della Sicilia non potè non essere influenzata da essa, se testimonianze della sua espansione si trovano in tutto il Mediterraneo, comprese le coste della Corsica, della Spagna e della Francia.

13) Infatti va ricordato che molto materiale, rinvenuto nelle campagne naresi, ha preso la via del mercato, e alcuni pezzi preziosissimi sono andati a finire anche all'estero. Inoltre si conoscono alcuni reperti archeologici di grande interesse custoditi anche presso la Biblioteca Felicianiana di Naro, presso la famiglia Riolo e quella del Pitruzzella. Notizie su queste due raccolte private si hanno in Paolo Orsi, op. cit., p. 62; in Pietro Griffo, op. cit., p. 9 e nel Pitruzzella, op. cit., p. 43, dove, parlando delle scoperte fatte nel 1928 in contrada San Gaetano, aggiunge « ventotto di essi (vasi siculi) fanno parte della mia piccola raccolta ».

nell'agrigentino ha trovato soprattutto nella Zubbia della vicina Palma Montechiaro prove e analogie con il materiale rinvenuto nella Chiusazza (14).

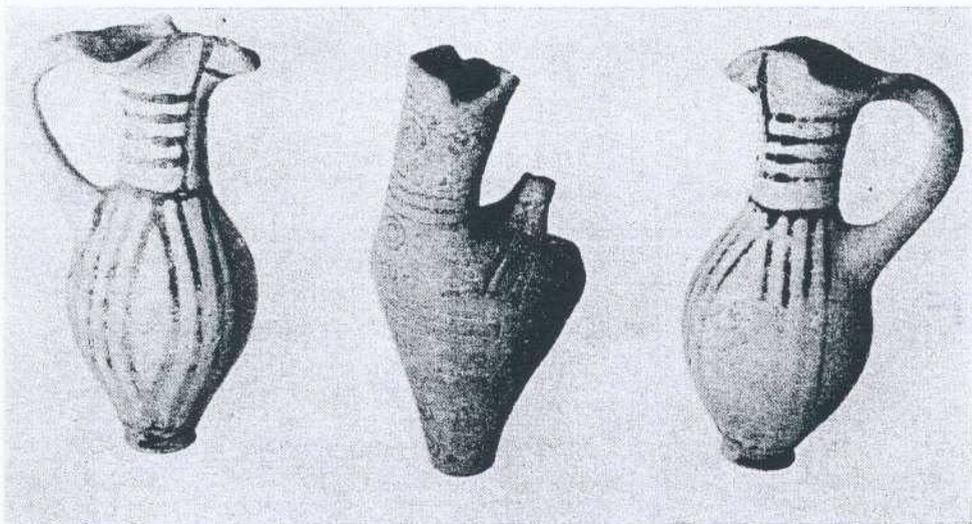
Tuttavia i reperti archeologici delle zone naresi vanno inseriti in quell'orizzonte culturale distinto, proprio della zona agrigentina. La civiltà castellucciana presenta infatti caratteri propri assai differenti. Gli studiosi inoltre parlano di due *facies* distinte esprimenti due momenti dell'evoluzione culturale di questa terra. Proprio al primo momento vengono assegnate le necropoli di tombe rupestri di Naro e quelle di Partanna, che negli studi dell'archeologia siciliana si indica come « cultura o stile Naro-Partanna » (15). Caratteristiche dei vasi di queste necropoli sono alcune forme e motivi della decorazione, molto vicini stilisticamente a quelle di Sant'Ippolito, nel Caltagirone. Secondo gli studiosi, alcune forme, quali le anfore a coppo depresso, i bicchieri a colletto, si possono confrontare con i prototipi della ceramica della stazione di Sant'Ippolito e da reputare come derivazioni lievemente modificate di essa.

Secondo la descrizione del Bernabò Brea « nelle decorazioni prevale il motivo dei fasci di linee verticali scendenti da una linea orizzontale (che accentua in genere una delle linee costruttive del

---

14) Cfr. Luigi Bernabò Brea, Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia, in « Kokalos, X-XI (1964-65), p. 26. Già il grande rivelatore della Sicilia Preistorica, Paolo Orsi, nella sua visita del 1926 a Naro aveva dato grande risalto ad alcuni esemplari, una coppa e due bicchieri, di industria « iozziana » così denominata perchè del tipo di quelle ceramiche scure acrome, non decorate o decorate da incisioni, precedentemente trovate da lui nel predio Jozza a Piano Notaro presso Gela. Cfr. Paolo Orsi, op. cit., p. 63; Pietro Griffo, op. cit., p. 10.

15) Cfr. Luigi Bernabò Brea, La Sicilia prima dei Greci, Milano 1972, p. 111. Il binomio Naro-Partanna, oltre che dalla somiglianza dei reperti, deriva, pensiamo, da un fatto pratico. Infatti nei primi anni del nostro secolo il Salinas diresse alcune campagne di scavi, tra cui una a Naro e una a Partanna. I reperti trovati in questi due centri vennero collocati in casse senza specificare la provenienza e confusi tra loro. I risultati degli scavi non vennero mai pubblicati.



Tre esemplari del tipo Naro-Partanna, provenienti dal territorio narese ed esposti nel Museo Archeologico Nazionale di Agrigento.

## Vivere Naro

vaso come la base del collo o il massimo diametro) e prolungantisi fino al fondo o arrestantisi poco prima di esso. Motivo che è uno dei più tipici dello stile di Sant'Ippolito. Invece sono una particolarità locale che non si trova a Sant'Ippolito sia le fasce verticali di fine reticolato, sia e più la frequente decorazione a fasce orizzontali degli alti colli dei vasi. In realtà lo stile di Naro e di Partanna pur essendo ancora legato a forme e a elementi decorativi propri della *facies* di Sant'Ippolito, presenta però in confronto ad essa alcune forme e tipi nuovi e soprattutto una decorazione molto più pesante e complessa » (16).

Il territorio narese fu interessato anche alla grande immigrazione da parte di numerosi gruppi di Greci verso la Sicilia.

---

16) Idem, pp. 112-113.

Non è da tenere in considerazione l'ipotesi di una Akragas ionica che precederebbe la fondazione di quella dorica (17).

Mancando qualsiasi appoggio epigrafico e scarseggiando le testimonianze archeologiche e letterarie non è facile illuminare il periodo della protostoria. Difficoltà pure si incontrano nel volere affrontare un discorso sul periodo della colonizzazione. Si può tuttavia affermare che il territorio di Naro fu interessato al processo di espansione seguito alla penetrazione geioa che, iniziata nel VII secolo, ebbe il suo culmine nella fondazione di Akragas.

Nel territorio narese si ebbe quel processo di penetrazione e di diffusione della civiltà greca, operante verso l'entroterra. Soprattutto, nello sforzo di rendersi indipendente dalla madre patria geioa, fu oggetto dell'interesse della politica di Falaride tendente alla ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani (18).

Il vasto territorio narese, ferace di abbondanti messe, sin da allora svolse un ruolo importantissimo nella economia politica di Agrigento che trovò nell'entroterra della vasta provincia il motivo conduttore della sua economia e della sua ricchezza. Pertanto prosperarono diversi centri in tutto il territorio agrigentino che fecero parte integrante della potente Akragas che assieme a Siracusa dominò per alcuni secoli la politica dell'isola (19).

---

17) L'ipotesi della fondazione di una Akragas ionica fu sostenuta da diversi che riprendendo Strabone, sostennero che gli Ioni o Greci calcidesi vennero in Sicilia fondando tale città da identificare con Naro. Tale ipotesi, che fu spesso citata e seguita, è priva di qualsiasi probabilità e fu sostenuta da P. Salvatore da Naro e da altri citati dal Pitruzzella, op. cit., p. 49.

18) Cfr. Ernesto De Miro, La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani, in « Kokalos », VIII (1962), p. 149 e segg.; idem Agrigento arcaica e la politica di Falaride, in « La parola del passato » 1956, pp. 263-273.

19) Nel problema della penetrazione ellenica e della trasformazione della Sicilia centro-meridionale, ebbero un ruolo assai importante le vie agrigentine sulla costa e nell'interno. A questo proposito, confronta Dino Adamesteanu, Note di topografia siciliota, in « Kokalos » IX (1963), pp. 42-48.

Nella zona di Naro poterono prosperare le vecchie stazioni preistoriche ellenizzate e assunse grandezza e splendore un centro identificato con MOTHYON.

Il primo a suggerire l'identificazione di Mothyon con Naro fu il Cluverio (20).

La notizia dell'esistenza di Mothyon si ricava da Diodoro Siculo che, parlando di Ducezio, dice che, avendo conquistato la Sicilia Orientale, si diresse verso Agrigento, assalì il castello di Mothyon, che trovavasi fortificato e custodito da guarnigione siracusana e se ne impadronì nella LXXXI olimpiade, 455 a.C. (21).

---

20) Filippo Cluverio, *Sicilia antiqua*, Lugduni B. 1619, col. 460.

Tale identificazione fu sostenuta e accettata da molti, senza contrasti ed è pacifica anche oggi. Parlano di Mothyon a Naro, il P. Carlo Piazza, *Vita e virtù del venerabile servo di Dio P. Gaspare Paraninfo*, Palermo 1702, lib. I, f. 2; Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco, *Le antichità della Sicilia*, Palermo 1834, vol. I, p. 22; e più recentemente Ernesto De Miro, *Relazione sulla consistenza dei resti archeologici di Naro e sulle necessarie opere di recupero e valorizzazione, in I Centri storici minori: difesa e valorizzazione*, Atti della tavola rotonda a cura di Biagio Alessi, Naro 1975, p. 122.

21) Cfr. Diodoro Siculo, lib. XI, cap. 72, 86, 91, 92; lib. XIII, cap. 57.

Appartenente a una nobile famiglia, egli concepì il disegno di unire le città sicule, di formare uno stato forte. Organizzò la reazione delle medesime contro le colonie greche. Abile guerriero, Ducezio riuscì a impadronirsi della città di Etna, sopprimendo il figlio di Ierone, Diomene, e a conquistare la forte Morganzia. In quel momento egli divenne capo di quasi tutte le città sicule riunite così in un solo stato. Fondò allora Palica (Palagonia), come capitale del nuovo stato. Volendo ingrandire il territorio, mosse contro i Siracusani e gli Agrigentini. Ebbe alcuni successi, come la conquista della fortezza di Mothyon, ottenuta non solo con l'abilità militare, ma riuscendo pure a corrompere con doni e promesse Bolcone, comandante dei Siracusani accorsi in difesa della città agrigentina. Il traditore, accusato di tradimento, fu messo a morte. Ducezio regnò a Mothyon dalla fine dell'autunno sino alla primavera. Infatti i Siracusani nominarono un nuovo comandante e con un forte esercito misero in fuga Ducezio. Gli Agrigentini pensarono a ripigliare Mothyon e a dare rinforzi alle truppe siracusane che riconquistarono, una dopo l'altra, tutte le città dello Stato di Ducezio che, abbandonato da molti e ormai impotente, fuggì a Siracusa per chiedere perdono. Falliva l'unico tentativo dei Siculi della riscossa indigena contro l'invasione dell'ellenismo; cfr. Dinu Amesteanu, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in « *Kokalos* », VIII (1962), pp. 196-198.

Forse Mothyon si trovava nella Valle del Paradiso, sotto la odierna città, dove sono state trovate monete del periodo greco e vario materiale archeologico dell'epoca. Ogni tanto il vecchio aratro del contadino e molto di più il suo moderno trattore portano alla luce grossi blocchi di pietra, che facevano parte delle mura delle case della città (22).

Il territorio narese inoltre fu soggetto pure al dominio territoriale punico che nella Sicilia occidentale si estendeva fino al Salso Imera ed era delimitato da una linea ideale che andava da Cefalù a Licata, in direzione Nord-Sud.

Infatti i Cartaginesi che precedentemente avevano esercitato in queste nostre zone una influenza prettamente commerciale, all'inizio del IV secolo istituirono un dominio territoriale che permase sostanzialmente immutato sino all'espulsione dei Cartaginesi con la prima guerra punica.

Nel 406 a.C. Akragas cadde dopo lungo assedio e la fuga nella notte e fu conquistata dalle truppe puniche comandate da Imilcone (23). Ben presto tutto il territorio sino al Salso fu assoggettato ai Cartaginesi.

Oltre che dalle fonti letterarie, anche dall'archeologia ci viene fornita una prova molto valida sulla dominazione punica nel territorio narese. Infatti recentemente nel Castellaccio di Carnastra il Pottino ha segnalato « una fornace o fossa dei segnali ». Faceva parte di un complesso e funzionale sistema di segnala-

---

22) I frammenti trovati di architravi lavorati e altri elementi fanno pensare a un centro che raggiunse potenza e splendore. Ciò potrà essere meglio definito quando la Valle del Paradiso, che per le affinità storiche e paesaggistiche richiama la più famosa Valle dei Templi agrigentina, sarà scientificamente esplorata, riportando alla luce le ricche strutture archeologiche serbate nel fido grembo della terra.

23) Cfr. G. Picone, op. cit., pp. 112-115; Gaetano Pottino, *Cartaginesi in Sicilia*, Palermo 1976, p. 81. Questo episodio della storia agrigentina è narrato dai grandi storici della letteratura greca quali Senofonte nelle *Elleniche*, lib. I, cap. 5; lib. II, cap. 24; da Diodoro Siculo, lib. XIII, capp. 89, 90, 108, 111; e da Cicerone, *In Verrem*, lib. IV e nell'*Orazione IX*, cap. 44.

zioni, una specie di «telecomunicazioni» per le comunicazioni a distanza. In queste grandi fosse scavate nella roccia, destinate a contenere materiale combustibile, venivano accesi dei fuochi per dare dei messaggi militari con segnali convenzionali espressi con fuochi e fumate. Erano situate in luoghi di insediamento punico e caratterizzavano una fitta trama di posti di vedetta che riusciva a collegare tutta la Sicilia punica in breve tempo (24).

Il posto di vedetta narese sito sul Castellaccio di Camastra faceva parte del circuito meridionale, che andava da Licata a Selinunte.

Il Pottino ha ricostruito la rete di collegamenti nel seguente modo: Capo Ecnomo, Isola di S. Nicola, Monte Saraceno sull'Imera, Castellazzo di Camastra, Caltafaraci (Favara), Rupe Atenea (Agrigento), Monte Guastanella, Monte della Giudecca, Rocca Nadore otticamente collegata con Eraclea Minoa e con Selinunte (25).

Nel Castellaccio di Camastra egli ha individuato «abbondanti resti di fortificazioni con pietrame a secco e la fossa dei fumi quasi completamente interrata» (26).

La località scelta nella zona narese otticamente è ben collegata verso Est con il Monte Saraceno e verso Ovest con il Monte Caltafaraci, ultimo anello del circuito delle segnalazioni verso Agrigento.

Il dominio carteginese venne interrotto dai Romani nel 264, chiamati dai Mamertini, mercenari campani ribellatisi a Si-

---

24) Cfr. Gaetano Pottino, op. cit. Questo studioso, con attente ricerche ha individuato l'intero circuito dei punti di segnalazioni; scoperta che gli ha permesso di avanzare nuove ipotesi, mettendo in discussione alcuni rilevanti problemi di topografia antica e talune interpretazioni storiografiche correntemente accettate.

Secondo il Pottino la rete di segnalazioni fu proprio «inaugurata» durante l'assedio della città di Agrigento, con felice esito. Infatti da Agrigento Imilcone poté dare ordine alla flotta cartaginese di salpare da Palermo e Mozia per affrontare la flotta partita da Siracusa in soccorso di Agrigento. Idem, p. 54.

25) Gaetano Pottino, op. cit., p. 76.

26) Idem, p. 77.

racusa. Da allora ha inizio la marcia dell'imperialismo romano nell'isola.

Agrigento fu assediata e conquistata dai Romani nel 262 a.C. Essi fecero venticinquemila schiavi. Inoltre conquistarono il territorio circostante espugnando Camico, Ecnomo ed Erbeso. La definitiva conquista di Agrigento e territorio si ebbe nel 210 a.C., quando, dopo essersi difesa gagliardamente, cadeva e veniva invasa dall'esercito romano guidato dal console Claudio Marcello (27). Naro e suo territorio fanno così parte della Sicilia divenuta provincia romana, «nutrice della romana plebe» e «granaio di Roma», secondo l'espressione di Catone.

Poco sappiamo dei centri abitati del territorio narese. Da Cicerone ci viene la interessante testimonianza che ci rivela che ad Agrigento al pari che ad Eraclea in numero dei senatori tratti dai coloni era quasi uguale a quello dei senatori tratti dai vecchi cittadini. Inoltre sotto Augusto si ha un nuovo assetto della popolazione in *vici*, *rura* e *pagi* e un ritorno alla ruralità in armonia con l'ampliamento della superficie agricola posta a coltura (28).

Dell'epoca cristiano-bizantina a Naro abbiamo diverse notizie e testimonianze archeologiche di cui parliamo più sotto a proposito di Naro Paleocristiana.

A conclusione di questo periodo dove purtroppo scarseggiano le fonti letterarie ed epigrafiche, vorremmo citare una notizia che può portare un po' di luce sullo stato e il ruolo del territorio narese in questo periodo romano-bizantino.

---

27) Cfr. Giuseppe Picone, op. cit., pp. 197-212; Salvatore Francesco Romano, Breve storia della Sicilia, Torino 1970, pp. 129-131; Pietro Griffo, Agrigento Romana, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti» Agrigento 1947.

28) Biagio Pace, La Sicilia Romana, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, anno II (1954), n. 2, pp. 25-26. Sappiamo pure da Cicerone che la gente delle campagne dedita alla agricoltura aveva ancora delle qualità e attitudini che ormai erano in declino presso i Romani dediti alla guerra. Queste qualità erano «lo spirito d'ordine, di frugalità, di economia, l'amore al lavoro, perseveranza nelle imprese; virtù generalmente diffuse tra i Siciliani e per le quali si distinguono dagli altri Greci» (In Verrem, II, 3).

In un documento topografico dell'epoca, contenente indicazioni particolareggiate, il noto « Itinerario di Antonio », tra le *stationes* che si incontravano lungo la strada che da Agrigento conduceva a Catania, troviamo Corconiana (29). Alcuni studiosi hanno indicato Naro come propabile sito di Corconiana (30). Oggi, tuttavia, dopo lo studio di La Lomia si è più propensi a identificare Corconiana nel centro di Vito Soldano, oggi nel territorio di Canicattì e a pochi chilometri da Naro (31). Comunque la notizia della strada che passava a pochi chilometri da Naro, che attraversava il suo vasto territorio congiungendo Agrigento con Catania, cioè la Sicilia centro-meridionale con quella orientale, ci indica come Naro era interessato a tutto un movimento economico e politico, alla storia civile e culturale della Sicilia.

## Vivere Naro

---

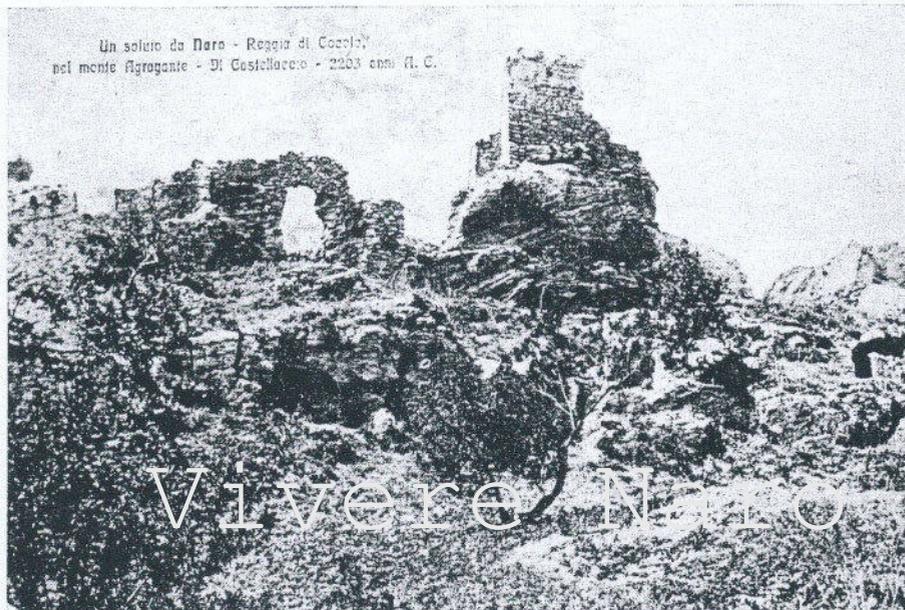
29) Cfr. Biagio Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Città di Castello 1935, vol. I, p. 436; A. Holm, *Geografia antica della Sicilia*, Palermo 1866, parte I, p. 484 e ss.; Angelo Li Gotti, *Topografia Antica del « Casale »* presso Piazza Armerina, Catania, 1951, pp. 4, 7-8.

30) Cfr. Ignazio Scaturro, *Storia della Sicilia*, Roma 1946.

31) Maria Rosaria La Lomia, *Ricerche archeologiche nel territorio di Canicattì: Vito Soldano*, in « *Kokalos* », VII (1961), pp. 157-165.

## LOCALITA' ARCHEOLOGICHE

### CASTELLACCIO DI CAMASTRA



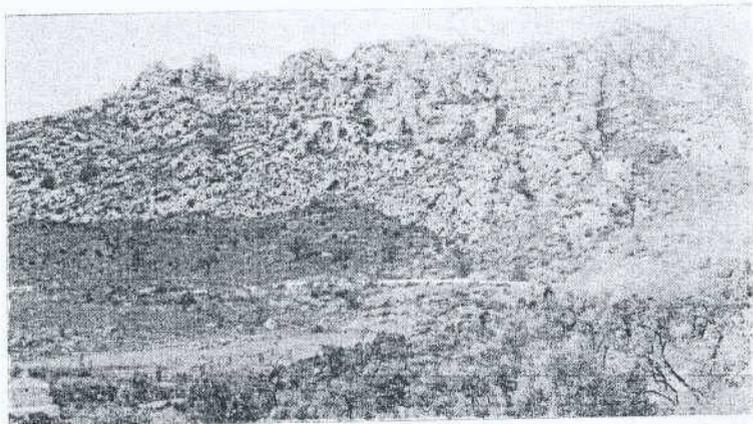
Una vecchia fotografia del Castellaccio di Camastra di circa 50 anni fa, prima ancora che venissero manomesse alcune strutture ivi esistenti.

Il Castellaccio di Camastra è un ameno colle, a Sud-Est dell'odierna città, da cui dista circa due chilometri. E' a 450 m. sul livello del mare e assieme al colle Caravello e all'altro ove sorge Naro forma un monte a tre punte. Vi si gode un vasto e ameno panorama.

Questa località è una delle zone archeologiche più famose e più interessanti di Naro. Fu abitato sin dalla preistoria. Oggi si nota una torre medievale con finestre a feritoia e sul costone roccioso che circonda tutta la montagna numerosissime grotte preistoriche.

Assai minuziosa e ricca di notizie è la descrizione che ne fa il Riolo, in « La Siciliana » anno II (1913) n. 5, p. 41.

## F U R O R E



Importantissimo centro preistorico sulla S.S. 576, con tracce di stanziamenti dell'età del Rame e del Bronzo, basamenti di antiche capanne e numerose grotte a forno o ad anticella.

## GROTTE DI RAGAME'



A 300 metri dal Castellaccio si trovano queste meravigliose e suggestive grotte preistoriche.

## NARO PALEOCRISTIANA

Il cristianesimo si diffuse ben presto in Sicilia e anche nell'Agrigentino, fin dai primi secoli, trovò numerosi seguaci.

A Naro troviamo delle testimonianze eloquenti riguardanti la vita della comunità cristiana nel periodo paleocristiano e con le sue catacombe sviluppate in perfetta planimetria si è rivelato un centro rurale cristiano di grande interesse, che documenta il dilatarsi nella campagna della primitiva Chiesa di Agrigento. Anche se fonti letterarie ed epigrafiche non ci hanno tramandato il nome del borgo antico o altre notizie riguardanti i cristiani della zona, qui rimangono, tuttavia, delle necropoli che fanno di Naro uno dei centri più interessanti della Sicilia per le antichità cristiane (1).

Il primo a segnalare delle grotte cimiteriali a Naro è stato Jean Houel durante il suo viaggio del 1777 (2).

---

1) Scrive a questo proposito il più grande studioso delle testimonianze paleocristiane dell'agrigentino, il Mercurelli: « Del territorio di Agrigento il centro indubbiamente più importante quanto a monumenti paleocristiani o bizantini è Naro, ad oriente di Agrigento », cfr. Catullo Mercurelli, *Agrigento paleocristiana, Memorie storiche e monumentali*, estratto dalle memorie della pontificia Accademia Romana di Archeologia, serie III, vol. VIII, Roma 1948, p. 94.

A sua volta, recentemente, il compianto Mons. Garana, che studiò con competenza e organicità le Catacombe siciliane, ebbe a scrivere: « Naro è uno dei centri della Sicilia centrale più interessanti per le antichità cristiane », cfr. Ottavio Garana, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961, p. 144.

2) Il viaggiatore francese, come si potrà vedere meglio nel testo integrale riportato nelle pagine seguenti, parla di « grottes à tombeaux ».

Successivamente nel secolo scorso il Cavallari (3) notava che la cosiddetta «Grotta delle meraviglie» contraddicendo coloro che la ritenevano una abitazione trogloditica, altro non era che una catacomba cristiana «con i soliti loculi, strade sepolcrali, altari e cappelle». Della sua ricognizione, nello stesso anno, in data 5 maggio 1875, veniva data notizia al De Rossi (4), allo Schubring (5) ed allo Schultze (6). In quegli anni inoltre, assieme a questi autori già citati, le catacombe cristiane di Naro vennero ricordate dal Kraus (7) e dall'Armellini (8). Il primo studio di una certa ampiezza e con la descrizione dettagliata di questa catacomba, si deve a Domenico Riolo proprietario del fondo nel quale il cimitero ha il suo ingresso (9). Indi il Salinas nel 1896 effettuò uno scavo in quella necropoli, che successivamente venne studiata e visitata dal Fuhrer e dallo Schultze (10). Nel 1906, durante la costruzione di una trincea per la ferrovia che congiungeva Naro con Agrigento, venne scoperta una quarta catacomba, che però andava quasi completamente distrutta, e della quale il Pace forniva una accurata segnalazione.

## Vivere Naro

3) F. S. Cavallari, sulla topografia di alcune città greche di Sicilia e dei loro monumenti, Palermo 1879, p. 71.

4) Cfr. lettera del 4 maggio 1875, pubblicata in «Bullettino di Archeologia Cristiana» di Giovanni Battista De Rossi, serie II, anno IV (1875), p. 83.

5) Della sua lettera del 5 maggio 1875, si ha notizia in A. Holm, Geschichte Siciliens in Alterthum, III, Leipzig, 1898, p. 266, edizione italiana, III, Torino 1901, p. 503.

6) Schulze, Die Katakomben, Leipzig, 1872, p. 294.

7) Cfr. l'articolo *Katakomben*, nella sua Real-Encyclopedie der christlichen Alterthümer, II, Freiburg im Breisgau, 1886, p. 134, n. 33.

8) Cfr. Mariano Armellini, Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia, Roma, 1893, p. 735.

9) Cfr. Domenico Riolo, Necropoli di antichi cristiani esistente in Naro, in «Arte e Storia», XVI, n. 5 (Firenze, 15 marzo 1897, pp. 34-45). Vedi pure il suo Discorso tenuto per l'inaugurazione della società di storia patria in Naro, Girgenti 1901, p. 10.

10) J. Fuhrer-Victor Schultze, Die Altchristlichen Grabstätten Siziliens, Berlin, 1907, pp. 202-205.

Infine della catacomba suddetta si occupò il Pitruzzella (11) e negli ultimi tempi venne abbandonata e ricoperta. Recentemente dietro interessamento del soprintendente di Agrigento Prof. Ernesto De Miro e del Prof. Giovanni Vaccaro, l'importante complesso catacombale paleocristiano è stato nuovamente ripulito ed è stata proposta la sua inclusione, per la definitiva sistemazione, in una area archeologica attrezzata (12).

La catacomba maggiore, volgarmente intesa come « Grotta delle meraviglie » è situata in contrada Canale a sud dell'abitato moderno. E', nello schema delle strutture, una delle catacombe rurali più regolari della Sicilia. Si estende nella collina rocciosa ed è costituita da un grande corridoio che si addentra per circa 20 m. da sud a nord. Ha sette arcosoli a destra e altrettanti a sinistra, e una cinquantina di loculi. L'esplorazione di questa catacomba, avvenuta nel secolo scorso, non fornì alcun reperto archeologico utile alla cronologia. Fu solamente osservata qualche croce nelle nicchie e rinvenuta qualche lucerna, del tipo africano a navicella, con la lepre corrente (13).

---

11) Il volenteroso studioso locale, ing. Salvatore Pitruzzella, era etato compagno del Fuhrer e dello Schultze nelle loro esplorazioni. A lui si debbono le planimetrie riportate dai due studiosi tedeschi e un'ampia descrizione nella sua monografia sulla città. Cfr. S. Pitruzzella, Naro, Arte Storia Leggenda e Archeologia, Palermo 1838, pp. 46-51.

12) Cfr. E. De Miro, Archeologia e centri storici, in I centri storici minori: difesa e valorizzazione, Atti della tavola rotonda a cura di Biagio Alessi, Naro 1974, p. 27.

13) Cfr. C. Mercurelli, op. cit., p. 95; O. Garana, op. cit., p. 145. Il Riolo, loc. cit., afferma che al momento dello scavo alcune tombe erano ancora intatte. Aperte, vi furono trovati da due a tre scheletri, separati nella tomba da lastre. Di questo tipo di lucerna si incontrano degli esemplari anche nelle catacombe di Agrigento. Alcuni di essi si conservano presso la famiglia Riolo e presso il Museo Archeologico Nazionale di Palermo. Oltre al Mercurelli citato, cfr. J. Fuhrer - V. Schultze, op. cit., p. 274. Mentre il Mercurelli constatò allora che nelle catacombe di Naro manca qualsiasi traccia di decorazione pittorica, come pure di iscrizioni, l'amico prof. G. Vaccaro, che ne ha seguito il recente scavo, mi ha assicurato l'esistenza di alcune tracce di affreschi esistenti nella parte superiore del corridoio.

L'intero complesso catacombale cristiano, come si può rilevare dai recenti scavi, costava di ben otto catacombe situate massimamente in questa contrada, Canale, confinanti con la sorgente adiacente abbondante di acque. Tuttavia, sia per i lavori eseguiti per la costruzione della linea ferrata e della stazione ferroviaria, sia perché incautamente parte della roccia venne sfruttata quale cava di pietra, alcuni settori della necropoli cristiana di Naro sono stati manomessi e addirittura distrutti.

Un cimitero dello stesso tipo, avente pure un corridoio lungo circa 20 metri, si trova in contrada « Donna Ligara », a destra del moderno cimitero, ad occidente dell'attuale città. La galleria è fiancheggiata da loculi intagliati nella pietra viva, simili a quelli della prima catacomba (14).

Un altro cimitero si diversifica da quelli già menzionati per la sua particolare tipologia. Infatti è formato da una rotonda, simile a quella della « Grotta di Fregapane » di Agrigento, con tombe nella parete. Esso si trova in località Canale come il primo, ma assai più vicino all'abitato, verso la piazza del Carmine.

Anche in altre zone del territorio di Naro, inoltre, esistono tombe isolate di questo periodo. Ricordiamo quelle arcuate esistenti nel costolone roccioso sotto il Castellaccio di Naro, già segnalate dal Mercurelli (15).

---

14) Cfr. D. Riolo, art. cit., in «Arte e Storia», VVI (1897), pp. 34-35; S. Pitruzzella, op. cit., p. 49; C. Mercurelli, op. cit., p. 95. A questo proposito riportiamo il giudizio conclusivo del Mercurelli: «...le due catacombe ormai quasi completamente distrutte, la «Grotta delle Medaviglie» e la catacomba di Donna Ligara costituiscono un assai interessante gruppo cimiteriale, di una forma ben distinta, per quanto assai semplice, la cui caratteristica consiste nella regolarità secondo la quale, ai lati di un corridoio lungo circa una ventina di metri, sono scavate — con una certa corrispondenza simmetrica da una parte e dall'altra — nicchie per tombe, di una profondità non molto variata. L'unico ipogeo che si differenzi dal tipo è originato dall'aver voluto sfruttare un ambiente precedente».

15) Cfr. C. Mercurelli, op. cit., p. 96.

PARTE SECONDA

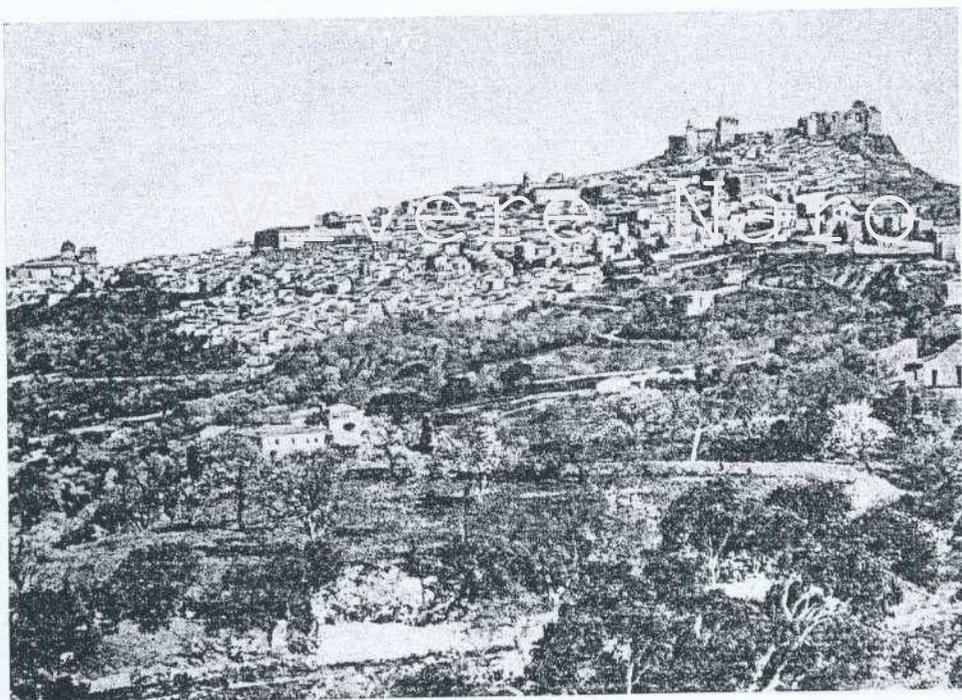
NARO MEDIEVALE

dall' invasione araba al periodo aragonese

Vivere Naro

## LE MURA ANTICHE E LA TOPOGRAFIA MEDIEVALE DI NARO

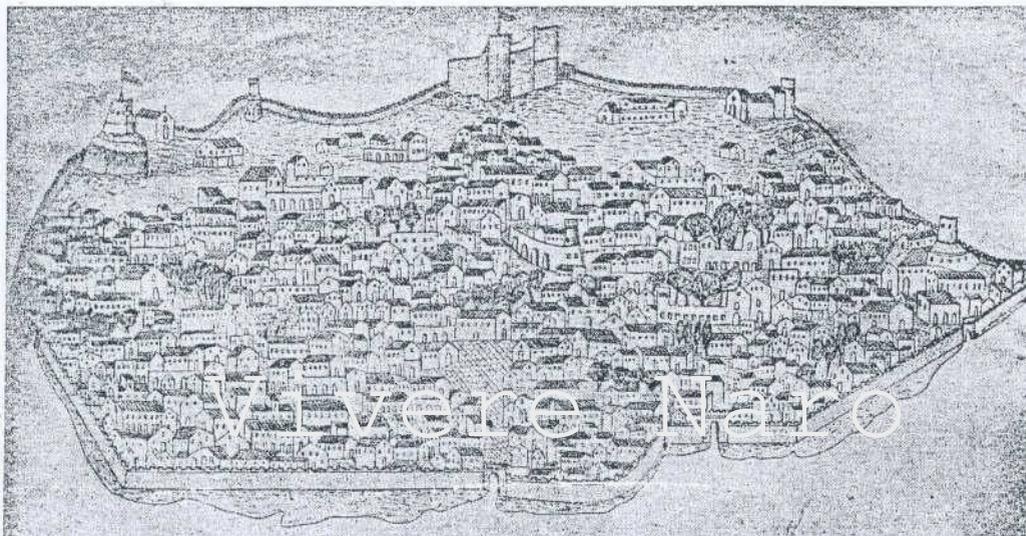
Il centro storico di Naro, malgrado sia stato soggetto, lungo il corso dei secoli, a numerose devastazioni e rifacimenti, conserva ancora evidenti caratteristiche delle sue origini medievali.



Naro da una antica e rara fotografia degli anni trenta, quando ancora erano più facilmente riscontrabili le caratteristiche medievali.

La topografia della città, nei suoi elementi essenziali riscontrabili, presenta l'impianto delle città siciliane che ebbero origine in quell'epoca. Il nucleo abitato di Naro medievale era poco esteso. Infatti allora non erano sorti il quartiere di S. Agostino, quello del Lazzaretto (1), e tutta la zona che oggi si estende verso S. Calogero.

Lo sviluppo urbanistico del paese aveva una fisionomia caratterizzata da vie tortuose e strette, da cortili e dalla man-



Pianta prospettica della città di Naro alla fine del secolo XIV, riportata dal Pitruzzella, p. 71, ricavata da una pittura dell'epoca esistente nella chiesa di S. Calogero.

canza di piazze. Le case erano basse e facevano forte contrasto con la mole imponente delle chiese e del castello.

La città raccolta sul colle presentava vie anguste che si inerpicavano lungo la zona urbanistica che dalla parte più bassa conduceva sin sulla vetta.

1) Il quartiere del Lazzaretto sorse nel 1575, come luogo destinato ai colpiti dalla peste che in quell'anno desolò la Sicilia facendo registrare nella sola Naro la morte di oltre 10.000 persone, ben 2/3 della sua popolazione. Cfr. Fra Saverio, Annali di Naro.

L'insieme formava uno scenario unico ed incantevole con le vecchie case dorate e i superbi monumenti, racchiusi dentro la cinta muraria. Ancora oggi Naro risente di questa struttura medievale, che costituisce la sua anima segreta e fascinosa.

Come tutti i comuni del periodo medievale Naro si presentava chiusa entro una cinta di solide mura merlate.

La costruzione della cinta muraria, sulla testimonianza di Fra Saverio Cappuccino (2), si fa risalire al 1263, contemporanea a quella di Agrigento. Queste mura inoltre vennero restaurate nel 1482 e rimasero intatte per vari secoli sino a quando l'incuria, l'abbandono e le manomissioni hanno quasi cancellato ogni loro traccia (3). Attraverso le fonti manoscritte e la tradizione popolare il Pitruzzella tempo fa cercò di collocare alcune porte e torri dell'antica cinta muraria, descrivendo anche gli « scarsi ruderi, frammischiati a recenti costruzioni che si notano nel tratto che dall'antico Duomo andava alla Porta Vecchia » (4).

Seguendo soprattutto le notizie che fornisce Fra Saverio Cappuccino è possibile seguire il tracciato delle vecchie mura, delle quali dà la seguente descrizione:

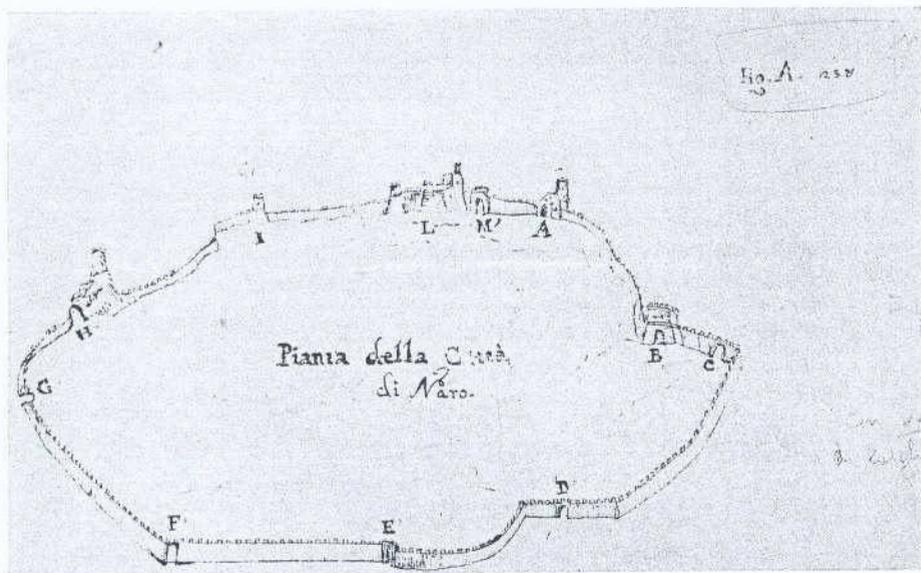
*« Dunque diamo principio dalli non esistenti in primis dalla parte di tramontana collaterale al castello dopo scorsi passi 130 si framezza una torretta rovinata, fabbricata sopra una gran pietra, sin oggi chiamata La Rocca della Lupa, distante di questa dopo passi 60 si vede sino al presente un Chiesino di M. della Rocca appoggiato ad un gran sasso, il cui prospetto va ornato di*

---

2) Cfr. il suo manoscritto, « Giornale di Naro » p. 253 e ss.; S. Pitruzzella, op. cit., p. 74.

3) Abbiamo notizie sparse della distruzione della cinta muraria medievale. Il citato Fra Saverio, p. 28, annota nel 1803 un crollo parziale delle mura della città: « 20 gennaio 1803: sulle ore 18 si rovinarono canni 8 delle antiche muraglie della città, nel luogo sotto il pertuso di Girgenti, chiamato così per memoria della diroccata porta di Girgenti ».

4) Cfr. S. Pitruzzella, op. cit., p. 74. Lo stesso inoltre ci attesta la presenza di alcuni resti delle antiche mura: « Dappertutto sono avanzi di granitiche costruzioni, che io ho percorso in tutto il loro perimetro, alle quali si sovrappongono sgradevoli e misere catapecchie ».



Uno schema della città muraria tracciato da Fra Saverio Cappuccino, p. 258, che aggiunse pure la seguente legenda: « A - venerabile Collegiata; B - Torre merlata nella Casa rovinata del conte San Secondo; C - Porta Vecchia; D - Porta di Licata; E - Porta Annunziata; F - Porta di Girgenti; G - Porta di S. Agostino; H - Torre della Fenice e di lei Porta; I - Torretta; L - Castello; M - Porta S. Giorgio.

merli, che nei tempi trasandati nominavasi la Torre della Fenice, come pure distante pochi passi vi era la porta della città chiamata del medesimo nome; accertato di questa porta ne fa testimonianza sino a questi nostri giorni la processione dell'Ascensione di Gesù Cristo che gira tutte le mura ogni anno della città per benedire tutte le porte di essa; e la prima che si sollemnizza è in questo luogo chiamato la Madonna della Rocca, poi dalla parte di Maestro scendano in giù le sopracitate muraglie e s'incontrano la porta di Sant'Agostino, chiamata così sino a questa età, per la erezione del convento di detto santo nell'anno 1250, ma nei tempi preteriti nominavasi porta di Palermo. In faccia a

Ponente ritorcano le dette mura per passi 270 dopo delle quali stava in piedi la porta di Girgenti, distante pochi passi dalla casa di fiume grande Barone di Regno, oggi però n'esiste la semplice soglia, dopo la descritta porta da mezzogiorno, e scirocco serpeggiano le succennate muraglie per 120 passi che nel termine era fabbricata la porta della Trinità, che nell'anno 1480 mutò tal nome, e fu chiamata l'Annunziata per l'erezione del nuovo convento del Carmine e dedicazione della di lei chiesa.

Dopo la descritta porta seguono altri 60 passi dirupate mura, qual fanno termine. Dopo le descritte cominciano l'intere muraglie merlate, che dopo passi 160 si vede la Porta Licata, aperta nell'anno 1377 per uscire comodamente l'esercito Naritano, guidato dal nobilissimo Matteo Chiaramonte per attraversarsi a quello della città di Licata mandato dal Moncada, questo fu il motivo che gli restò tal nome di Licata; ma ne' pubblici strumenti si legge col nome di Porta Nuova.

Dalla parte di scirocco sieguono alla sopradetta Porta altri 160 passi di intiere mura, che fanno volta versa greco, dove perdura la Portavecchia, denominata così per distinzione della erezione della nuova porta di Licata, ma in verità nei tempi caduti chiamavasi Porta d'Or, credo che il gran valente che entravasi per il traffico del vicino Ghetto degli ebrei, si ancora per la somma de furmenti che si estraevano. Unite a questa Portavecchia continuano 55 passi dell'iniziate Muraglie, dopo delle quali pare all'occhio, che finiscono, ma di belnuovo ne compariscono passi 100 sino alla Cappella maggiore della Collegiata Chiesa, ove per la parte di fuori si vede una sontuosa torre, che nell'intiore della medesima forma la detta Cappella maggiore, fabbricata nell'anno 1174, a spese del nobile naritano Bernardo Lucchesi. Per ultimo da questa descritta torre merlata si perlungano altri passi 140 delle destrutte mura, che terminano con l'attaccata porta rovinata del Castello chiamata di San Giorgio. Tutto ciò di quanto ho descritto si vede nella pianta della città. Le descritte muraglie si vedono tutte intiere per circuito per far noto a ciascuno, come erano nel primiero stato » (5).

---

5) Fra Saverio Cappuccino, op. cit., pp. 253-257.



# Vivere Naro

Porta Vecchia, anticamente chiamata Porta d'Oro.

L'unico reperto pregevole ancor oggi visibile, è la cosiddetta Porta Vecchia, anticamente chiamata Porto d'Oro (6).

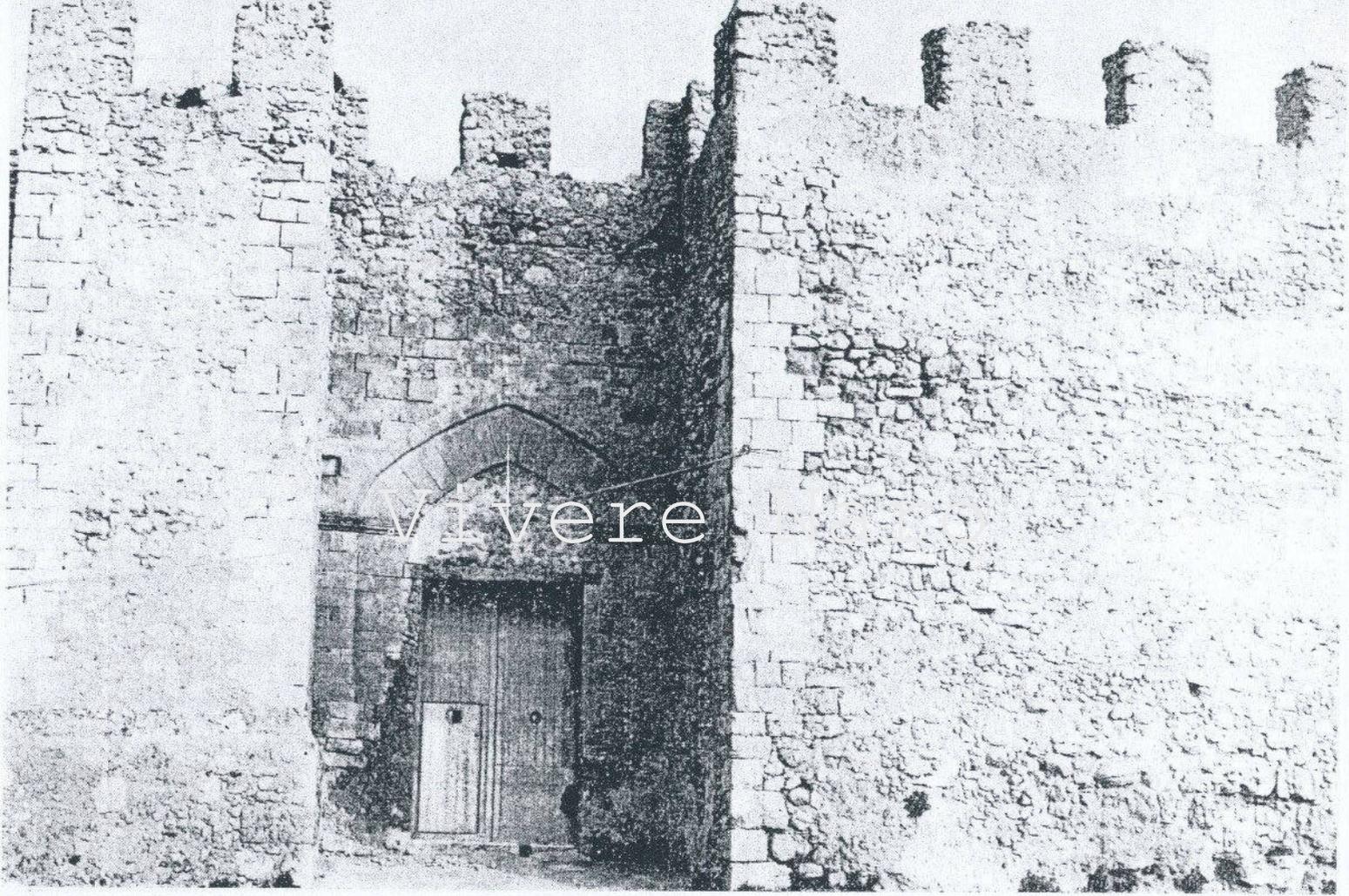
Ebbe tale denominazione a partire dal 1377 per distinguerla dalla Porta di Licata aperta in quell'anno. Da rilevare in questa preziosa testimonianza il sistema costruttivo in blocchi di pietra, il suo varco ogivale e le merlature caratteristiche dell'antica cinta muraria.

La Porta vecchia costituisce uno degli angoli più caratteristici della Naro medievale dove la semplicità dei conci che formavano il muro, l'apertura arcata quasi a tutto sesto e il motivo di merli, richiamano la città medievale, arroccata sul colle e ben fortificata, che dall'alto domina le sue fertili terre. Da qui si gode un ampio squarcio panoramico verso la vallata nord.

## Vivere Naro

---

6) Seguendo l'indicazione sopra riportata di Fra' Saverio si è dato molto peso al traffico redditizio con gli Ebrei del vicino quartiere, per la derivazione di tale nome. A somiglianza dell'omonima Porta Aurea dell'antica Akragas, tuttavia pensiamo che la derivazione di tale nome vada ricercata nel fatto che era la porta da dove principalmente entrava il grano del territorio narese, che davanti a lei si estende, e che costituiva la vera ricchezza della città.



vivere

## IL CASTELLO

Il castello di Naro è uno dei monumenti medievali più importanti della Sicilia e dei meglio conservati. Si erge maestoso e solenne, a sfidare i secoli, sulla sommità del colle a ben 594 m. sul livello del mare. Domina tutta la città con la sua posizione elevata, e dalle sue torri si gode un suggestivo panorama che si perde lontanissimo.

Nel passato sono state avanzate diverse ipotesi intorno alla fondazione di questo monumento. Alcuni l'hanno chiamato castello di Cocalo, credendo che qui sarebbe stata la primitiva fortezza del famoso Re dei Sicani (1).

Più comunemente invece è detto Castello dei Chiaramonte, ad indicare il periodo, in verità assai breve, della signoria dei Chiaramonte su Naro.

Va rilevato innanzitutto che l'attuale stato delle strutture murarie non permette facilmente la lettura degli interventi apprestati in varie epoche.

Alla luce dei copiosi contributi che validi studiosi hanno apportato nella ricognizione critico-descrittiva di questo pregevole monumento, pensiamo che bisogna ammettere la presenza di una fortificazione, esistente in varie epoche, in questo sito di straordinaria importanza strategica (2).

---

1) Cfr. Salvatore Pitruzzella, op. cit., p. 10.

2) Tra gli altri, cfr. quanto scritto da Giuseppe Spatarisano (Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento, Palermo 1972, p. 214) a proposito del castello di Naro: «ulteriori indagini e studi potranno precisare l'entità delle trasformazioni e aggiunte operate dai Chiaramonte e da altri negli originari organismi che, insieme ai casali agricoli e commerciali, dovevano preesistere alla età normanna».

Federico II d'Aragona al quale impropriamente si attribuisce la prima costruzione, lo fortificò, ingrandendo le strutture sveve già esistenti. A giudizio di Giuseppe Agnello nel castello di Naro, sono riscontrabili « solo dei riecheggiamenti generici, soprattutto nel gioco alterno delle torri quadrate e cilindriche distribuite attorno ad un vasto rettangolo con cortile interno non accentrato. Non poche sono le soluzioni di ripiego che nuociono all'economia del grave edificio ». Egli inoltre ammette una costruzione precedente all'intervento dell'aragonese, « della quale è stata alterata la primitiva icnografia (3).

Al re Federico II di Aragona viene attribuita per tradizione la costruzione della massiccia torre quadrata nel 1330. Il re aragonese soggiornò a Naro. Della sua presenza abbiamo notizia dai capitoli del Regno emanati a Naro il 9 marzo 1324 (4).

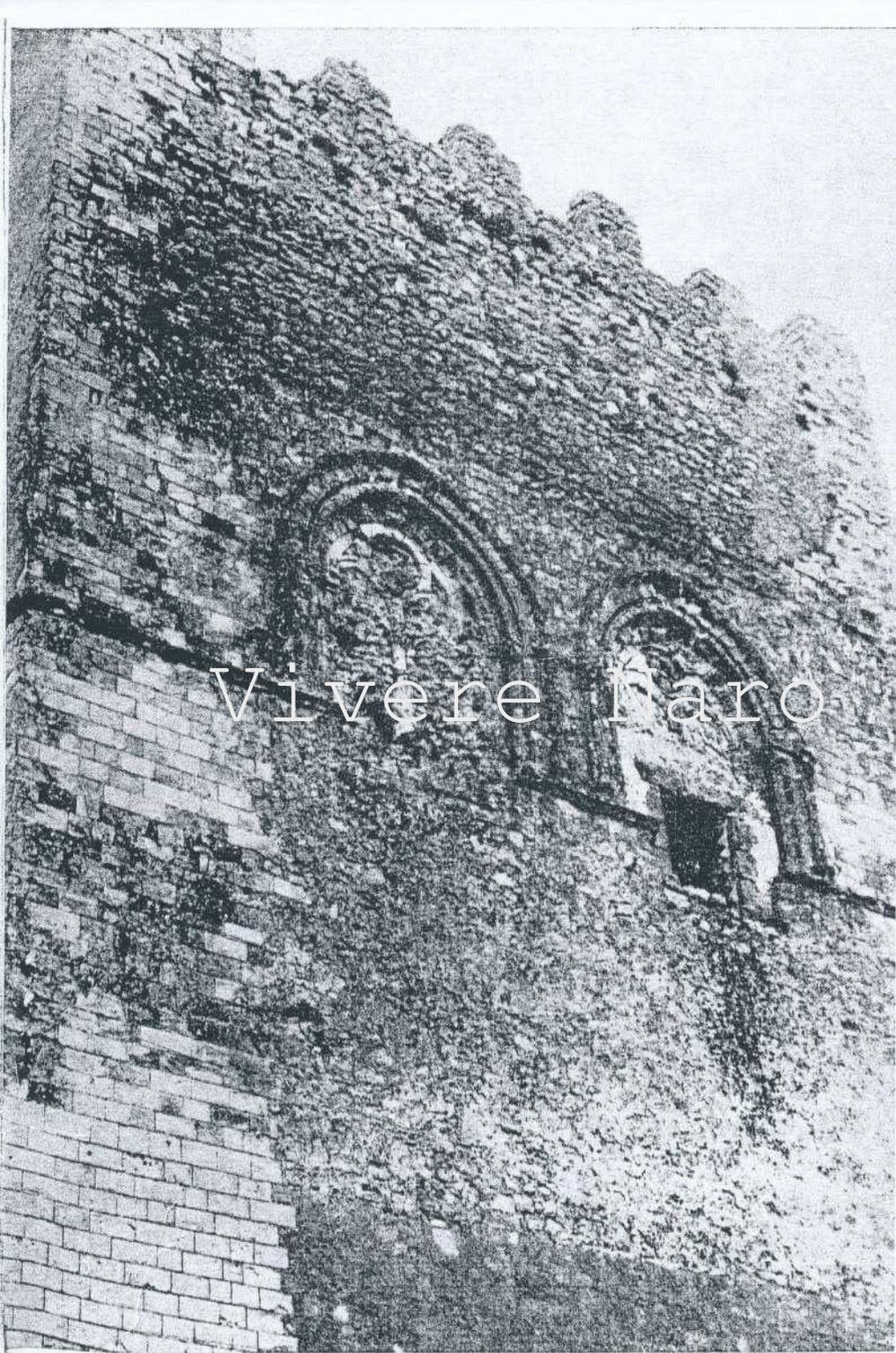
La torre porta scolpito in alto, nel lato occidentale, lo stemma aragonese tra due scudi piani, inquadrati da una cornice a guscio incavata nel paramento di piccoli conci quadrati. Questa torre è una delle zone più interessanti del castello di Naro. Nella facciata orientale campeggiano due finestre bifore archiacute, poggiate sopra una grossa cornice che delimita le due zone del muro. Lo Spatrisano le confronta, per la loro posizione ravvicinata, a quelle della torre della Roccella, e per il disegno e modellazione delle membrature invece propone il confronto con quelle del palazzetto del duca di S. Stefano di Taormina e del torrione di Gangi (5).

---

3) Cfr. Giuseppe Agnello, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma 1961, pp. 241-242.

4) Cfr. i Capitoli del Regno, t. I, cap. 116. Tra gli assertori della costruzione di questa torre nel 1330 si distinguono in modo particolare Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 225, e S. Pitruzzella, op. cit., p. 14.

5) Cfr. G. Spatrisano, op. cit., p. 214. L'accostamento con il palazzo taorminese era stato avanzato precedentemente da G. Agnello, op. cit., p. 242. Lo studioso ora citato tuttavia si rifà ad un'epoca assai anteriore a quella aragonese.



Vivere Naro

ALDO

Queste finestre servivano a fornire luce al grande salone del primo piano (6).

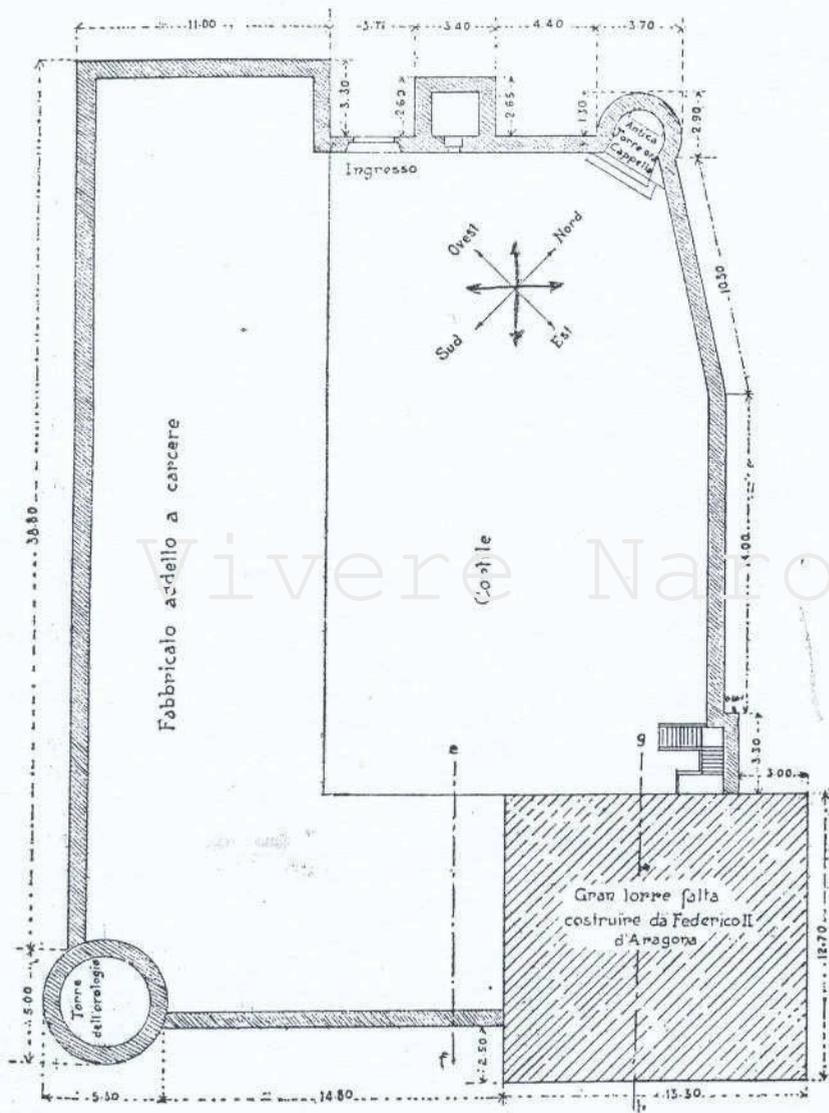
Il castello di Naro, dopo una serie di riadattamenti subiti in diverse date (7), si presenta con pianta grossolanamente

---

6) Ci sembra interessante riportare un brano di Fra Saverio per le notizie ivi contenute e per il particolare colore che le contorna: «...sta attaccata la magnifica presente torre merlata, che nella sua architettura va divisa in tre ordini: nel primo che è sotterraneo, si scorge un bellissimo stanzone con sua volta, che serve per carcerare i malviventi di considerazione; sopra la di lei volta si entra nel secondo ordine, dove osservasi un gran salone che nei suoi angoli sono carceri così angusti quando può stendersi un uomo, senza spiraglio alcuno, e questi servono per far vomitare li delitti occulti de' delinquenti; sopra la gran volta di questo si sale da una scala di pietra dove si incontra una perterra girato di muraglie merlate, ove all'angolo di levante e mezzogiorno, nei tempi trasendati, vi era la Garita, come si vede sin'adesso dal residuo della medesima, che la sua veduta si estendeva da levante sino al gran Mont'Eina, Caltagirone, Grammichele, Mizzarino, Pietrapperia, Montefornaggio, Piazza Castrogiovanni, Calascibetta, Caltanissetta. Da tramontana: Polizzi, Le Madonie, Termini, Montagna di Cane, Lercara dei Friddi, Camerata, Sutera e Castelluccio di Recalmuto. Da ponente: Montagne di Rose, Prizzi, Sambuca. Dal meriggio: Caltabellotta, Sciacca, Siculiana, Girgenti. Dopo, le descritte montagne, incomincia una spaziosità di mare dal molo di Girgenti che si estende fino al mare chiamato di Naro da naviganti, che quando soffia vento di scirocco dalla città di Naro si scuoprono l'isoletta di Pantelleria, Linosa e Lampedusa, poi siegue la stessa veduta sino a Palma, e da costì prosiegue sino alla Licata, e di là termina la sua estensione sino a Terranuova. Questa eccellente torre nella sua fattura è quadrata ch'è palmi 40 per ciascun lato ed alta palmi 100». Op. cit., pp. 228-229.

7) Fra Saverio Cappuccino, parlando del castello, ci descrive alcuni ambienti non più esistenti anche a suo tempo. Così egli parla di un ampio circuito del castello estendenti sino alla casa nobiliare del conte di San Secondo. Attesta anche l'esistenza di due porte: «una che era la maggiorè, chiamata col nome del glorioso martire S. Giorgio protettore del medesimo, la quale andò in rovina nel secolo caduto, 1771, che dal suo adito si entrava al primo cortile, ove era fabbricata una mediocre chiesa dedicata al precursore Giovanni, la quale era adorna di molte figure vestite alla greca».

Sezione orizzontale del Castello Scala 1:300



quadrangolare con cortile interno non accentrato, dove l'originale disposizione dei locali è stata alterata (8).

Alla sinistra dell'ingresso vi è un'antica torre circolare e diagonalmente opposta vi è quella dell'orologio, che sembra essere anteriore al resto della costruzione per la diversa struttura muraria.

Sul lato che guarda ad occidente si trova il portale d'ingresso, con pregevoli decorazioni, che con la sua forma sia pure a sesto acuto, piuttosto inflesso, si differisce sia da quelli del periodo svevo sia da quelli tipici dell'arte chiaramontana. Il portale probabilmente è da collocare in un periodo posteriore compreso tra il '400 e il '500.

Passando all'interno del castello va osservato che la spazialità interna è giocata su una sapiente contrapposizione volumetrica dei due corpi ad L e dello spazio libero del cortile. Le rampe di scale creano la giusta saldatura tra le parti (9).

Innanzitutto va rilevato l'ampio cortile, al centro del quale è ubicata una cisterna, e tutto intorno una serie di vani un tempo adibiti a scuderie, sale d'armi ed abitazioni degli amministratori. Qui l'unico ambiente che conserva la struttura originaria, è la cosiddetta « sala del principe ». Vi si accede attraverso una apertura ad arco ogivale situata a nord-est. Questo portale è una delle testimonianze architettoniche più interessanti e senz'altro la più suggestiva. Infatti è un esempio fra i più alti dell'architettura chiaramontana. « Mentre la ghiera più interna, decorata a bastoni a zig-zag, richiama analoghi motivi formali del repertorio chiaramontano, le tese cordanature degli archi e le tozze colonnine di piedritto, conferiscono all'insieme decorativo una espressione di vigorosa medievalità » (10).

---

8) Ne è testimonianza la presenza di una cappella ad uso dei detenuti, ricavata nell'antica torre circolare ubicata alla sinistra dell'ingresso.

9) Cfr. Indagine conoscitiva sul centro storico del comune di Naro di G. Gangemi e R. La Franca, presso il comune di Naro.

10) Cfr. G. Spatrisano, op. cit., p. 214.



Le diverse modanature sapientemente accoppiate, gli arabeschi e i capitelli squisitamente modellati riescono a creare effetti chiaroscurali di rara bellezza.

E' da lamentare, tuttavia lo stridente contrasto tra la bellezza di quest'arco e la porta in legno che oggi è possibile vedere inserita nel riempimento in muratura all'interno dell'arco stesso: grossolano intervento e testimonianza delle manomissioni subite dal castello.

Vanno rilevate ancora due bifore che lasciavano entrare la luce nella menzionata « sala del principe », di fattura assai squisita.

Il Pitruzzella afferma che durante i lavori di scavo per la costruzione di un serbatoio per l'acqua potabile, venne alla luce un condotto sotterraneo che conduceva al castello e che con molta probabilità doveva essere uno di quegli anditi sotterranei creati come uscite di sicurezza nelle fortificazioni antiche e medievali (11).

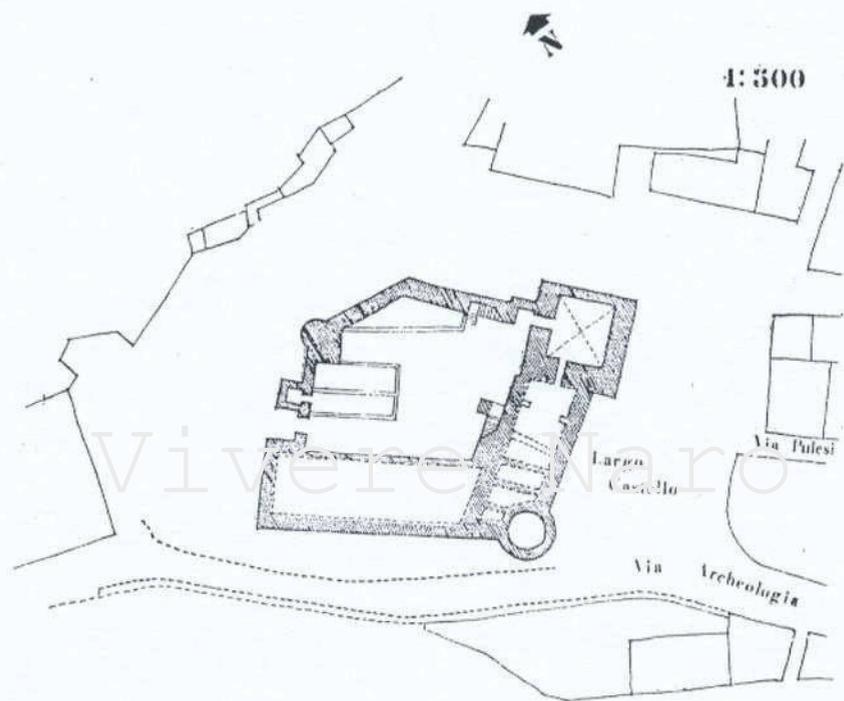
Il castello, che nel 1912 è stato dichiarato monumento nazionale, è stato sempre centro della storia medievale e moderna di Naro (12). Del fasto antico conserva soprattutto la sua superba mole, visibile da ogni parte.

Purtroppo essendo adibito a carcere mandamentale, non è visitabile all'interno. Non essendovi ormai rinchiuso nessun detenuto, sarebbe opportuno destinarlo ad un servizio culturale pubblico, dando la possibilità di visitarlo e studiarlo.

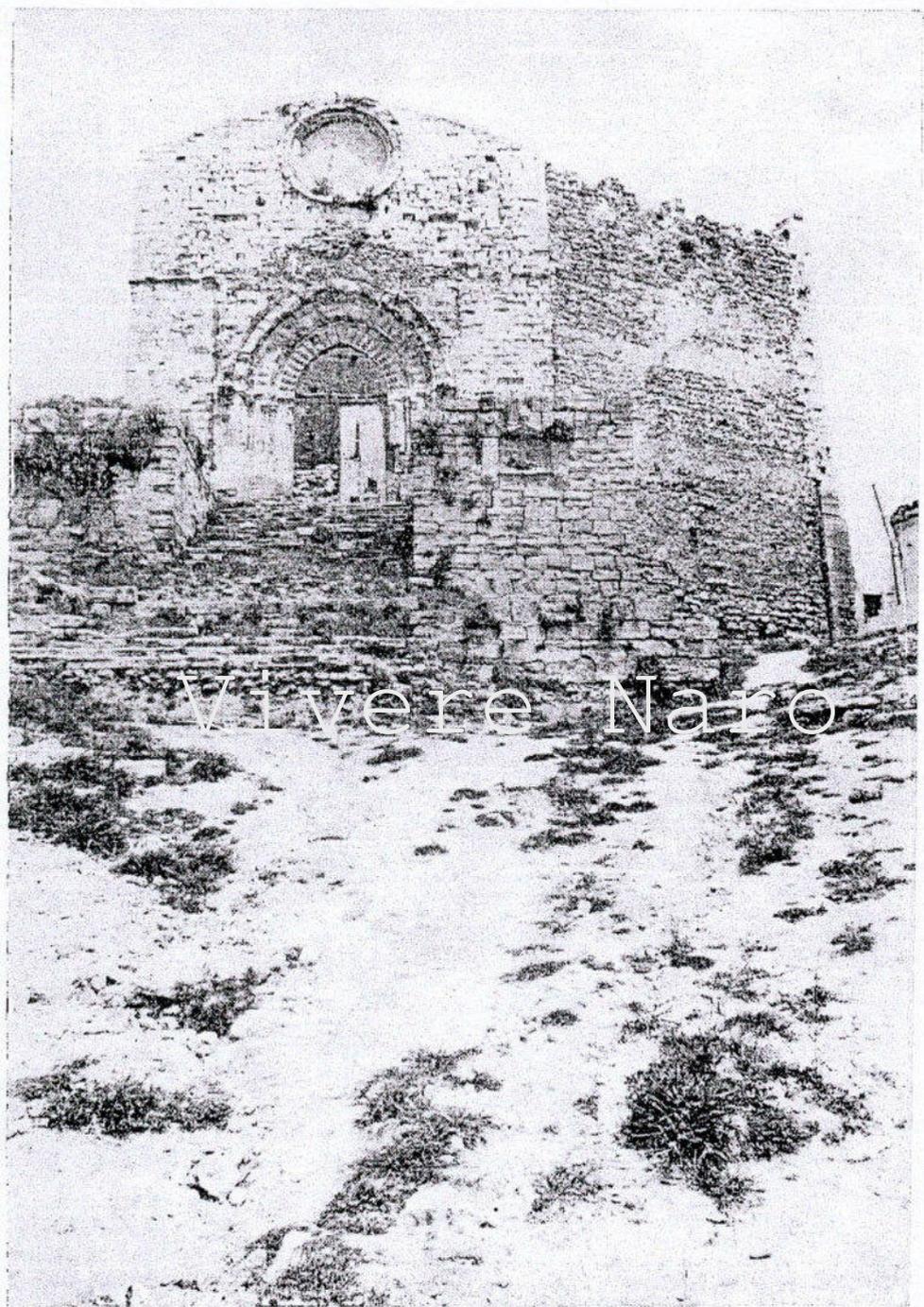
---

11) Cfr. S. Pitruzzella, Naro, San Calogero, Il Castello medioevale, Scipione l'Africano, Palermo 1950, p. 55.

12) Ne parliamo in varie altre parti del libro, citando pure le suggestive leggende che hanno nel castello il centro d'azione. Cfr. Giuseppe Gangi Battaglia - Giovanni Vaccaro, Aquile sulle rocce, Palermo 1968, pp. 40-42; Drago Beltrami Alba, Castelli di Sicilia, Milano 1956, pp. 144-145. Di questa autrice riportiamo un breve brano nella Antologia, in appendice.



Planimetria del Castello e della zona circostante.



## IL VECCHIO DUOMO

Questo monumento in cima al colle suscita nel visitatore fascino e stupore. Infatti pur in uno stato di distruzione ha elementi architettonici di straordinaria bellezza che fanno maggiormente rimpiangere lo stato pietoso in cui l'hanno portato la crudele opera demolitrice del tempo e l'ottusa indifferenza e la colpevole incuria degli uomini. Ci troviamo dinanzi a un prezioso capolavoro d'arte distrutto e che attende ormai da quasi un secolo di essere restaurato.

La storia della catastrofe di questo tempio inizia nel secolo XVIII. Durante la visita pastorale del Vescovo di Girgenti, Mons. Antonino Lanza, nel 1770, l'illustre prelado, constatando lo stato di pericolo in cui versava il Duomo, ordinò che venissero apportati i necessari rimedi. L'anno dopo iniziarono i lavori che durarono ben 17 anni sotto gli architetti Gaetano e Giuseppe Bennica di Girgenti (1).

Tuttavia alla distanza di circa un secolo, nel 1867 venne chiuso al culto per il pericolo di imminente catastrofe. Dietro le segnalazioni del Riolo, il Governo nazionale cercò di intervenire. Infatti dopo il deplorabile abbandono, nel 1889 il Ministero della Pubblica Istruzione inviò a Naro l'architetto Patricolo per prendere visione e provvedere per il restauro. In quell'occasione si recò pure a Naro l'archeologo Salinas, direttore del museo di Palermo, che eseguì anche una documentazione fotografica (2).

---

1) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 242.

2) Cfr. Domenico Riolo, in « Arte e Storia », 1888.

Vennero subito tolte tutte le opere d'arte che adornavano l'interno del tempio, che furono trasportate in altri luoghi. I restauri tuttavia malgrado numerosi tentativi e promesse di interventi, ancora devono essere apportati. Ci auguriamo che l'accresciuta sensibilità per il patrimonio artistico-culturale che in questi ultimi anni ha dato dei segni apprezzabili anche a Naro, e l'intervento promesso dalla Regione Siciliana, finalmente salvino questo insigne monumento, cancellando una situazione vergognosa che dura da un secolo.

La fondazione di questa chiesa è incerta. Rocco Pirro attribuisce la costruzione di questo edificio a Matteo Chiaramonte (3). Tuttavia dall'esame delle notizie in nostro possesso non possiamo non collocare la fondazione in età normanna. Anzi alcuni affermano che nello stesso luogo dovette già preesistere una moschea musulmana, trasformata in epoca normanna in chiesa cristiana (4).

Il re Ruggero, nel riorganizzare la diocesi agrigentina, istituì alcuni benefici legati al capitolo della Cattedrale. Alla prima dignità il decanato, assegnò le ricche prebende di Naro (5).

Un'altra notizia risale al 1174, anno in cui abbandonata la

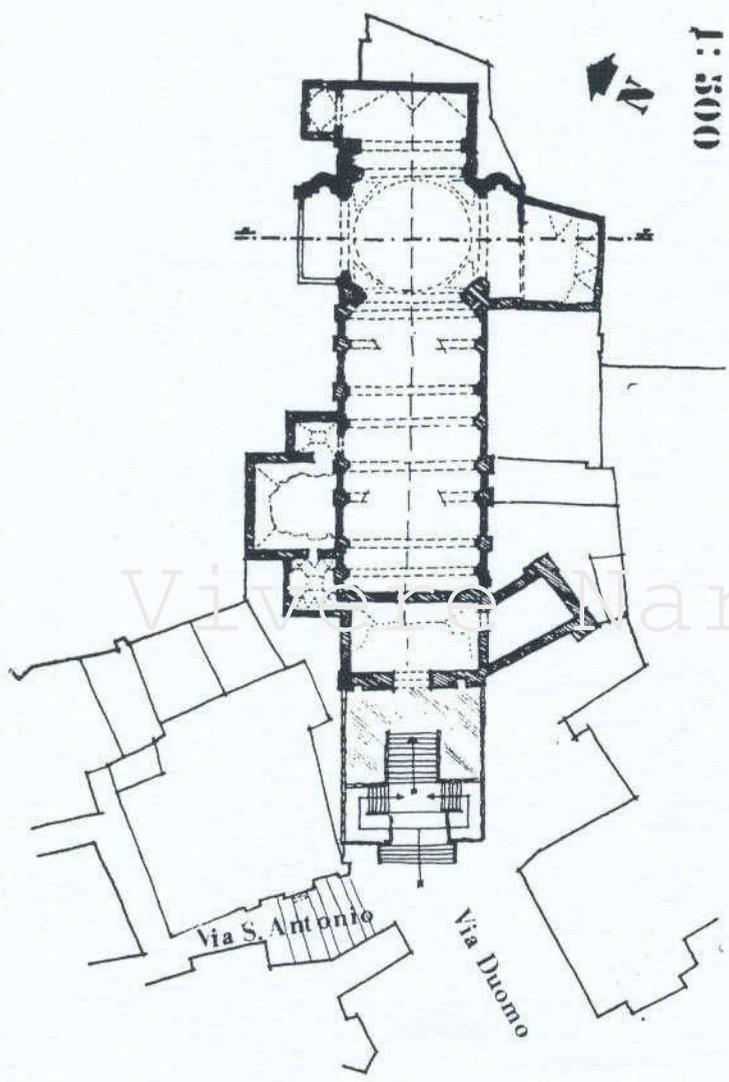
---

3) Scrive il Pirro: « Templum majus D. Mariae Annunc. exstructum a Matheo Claramontano juxta antiquum castrum cujus consecrationis dies celebris est primo maji, paroeciale sub administratione prioris, cui etiam subiciuntur aliae duae ecclesiae paroeciales ». Cfr. Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, Palermo 1723, p. 142.

Vedremo subito come anche la data della sua consacrazione preceda di oltre un secolo la venuta dei Chiaramonte a Naro.

4) Assai curiose a questo proposito, sono le notizie riportate da Paolo Castelli. Egli parla della presenza di una torretta che serviva per le illuminazioni durante le feste di Maometto, e del ritrovamento del cadavere di un guerriero vestito all'uso turco che secondo lui doveva appartenere all'emiro arabo Salem. Nel suo giudizio egli propone diverse congetture, ricavate da varie fonti non sempre documentate.

5) Come scrive a questo proposito il Pirro questa prebenda era formata « reegalium, ac burgensium cum decimis de Sabuco et Gargotae »; veniva concessa direttamente dal re. Cfr. Rocco Pirro, *Sicilia sacra*, Palermo 1733 vol. I. p. 727; cfr. pure Paolo Collura, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1961.



Planimetria del Vecchio Duomo

chiesa greca di S. Nicolò, il duomo fu elevato a Chiesa Madre (6).

La chiesa che in quegli anni venne ingrandita ed arricchita, fu consacrata nella seconda domenica di maggio del 1266. Alla solenne cerimonia era presente il legato apostolico di Papa Clemente IV, Cardinale Rodolfo Vescovo di Albano, allora in Sicilia per raccogliere le milizie dei Crociati. Inoltre vi erano l'Arcivescovo di Palermo Leonardo Conte, l'Arcivescovo di Bari Nicolò, il Vescovo di Girgenti Goffredo, il Vescovo di Mazara Nicolò, il Vescovo di Patti Bartolomeo e il Vescovo di Monopoli Giovanni. La chiesa fu dedicata alla SS. Vergine Annunziata (7).

Il Re Martino nel 1398 volle farvi costruire una ricca cappella con lo stemma regale della sua famiglia, che dotò di largo beneficio e fece dare al tempio il titolo di Duomo.

La cappella maggiore, essendo già esistente, nel 1565 venne adattata e abbellita per interessamento del nobile Bernardo Lucchesi Palli, dei principi di Campofranco (8).

Al tempo della signoria del nobile Matteo Chiaramonte e i suoi successori, il Duomo come del resto i maggiori monumenti della città, usufruì di alcuni interventi. Risente dell'opera chiaramontana soprattutto la facciata col suo stupendo porta-

---

Il decanato è stato sin da allora la prima dignità della Cattedrale agrigentina e, per la ricchezza della prebenda narese, fu ambito da molti e assegnato a personaggi di grande rilievo nella vita religiosa e politica della Sicilia.

6) Ciò avvenne sotto il Re Guglielmo ad opera dell'Arcivescovo di Palermo Gualtiero Offmill, personaggio di primaria importanza nella vita politica, fratello di Bartolomeo Vescovo di Agrigento. Gualtiero, va ricordato, prima di diventare Arcivescovo di Palermo era stato titolare del Decanato della chiesa Agrigentina.

7) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 73. Questa notizia è ampiamente documentata da un antico documento conservato nell'archivio della nuova Chiesa Madre di Naro.

Il 25 aprile del 1267 lo stesso Cardinale consacrò la Basilica di S. Maria Nuova, Duomo di Monreale. Cfr. Nicola Giordano, L'Arcivescovo Benvenuto, in « Archivio Storico Siciliano », serie III, vol. XVII (1967), p. 148.

8) Cfr. S. Pitruzzella, op. cit., p. 54. Su questo nobile della famiglia Lucchesi, che ebbe un grandissimo ruolo nella storia della città, cfr. G. Testa, il Principato di Campofranco nel feudo « Fontana di li Rosi »,

le di quell'epoca. Notizie sul Duomo infine, come già sopra menzionato, le troviamo nel 1770 quando il Vescovo di Girgenti Mons. Antonino Lanza, constatato il grave pericolo in cui versava, ordinò di apportare i necessari ripari. I lavori, come già accennato prima, iniziarono nel 1771 e durarono 17 anni. Furono eseguiti da due architetti agrigentini Gaetano e Giuseppe Bennica, attivi nella seconda metà del 700 ad Agrigento e provincia (9). Subito dopo nel 1788 la chiesa venne affrescata da due stucchisti palermitani, Emanuele Ruisi e il figlio Domenico, ed ornata di arabeschi da Ignazio Cittillo ed Amadeo Vella, naresi. Domenico Provenzani l'arricchì di stupendi affreschi e della bellissima pala d'altare dell'Annunziata (10). Per questa chiesa Domenico Di Miceli scolpì nel 1810 un Crocifisso, apprezzabile per il suo vivo realismo (11).

In seguito, come già riportato, le notizie riguardanti questo singolare capolavoro assumono un tono triste. Nel 1867 fu ordinata la chiusura e nel 1898 la maggior parte delle opere d'arte ivi conservate furono portate in altre chiese e alcune al municipio (12).

Ma il Duomo con la sua imponente e splendida facciata, con gli archi ancora protesi nella volta senza tetto, ancora attende il restauro che lo salvi dalla definitiva distruzione e lo

---

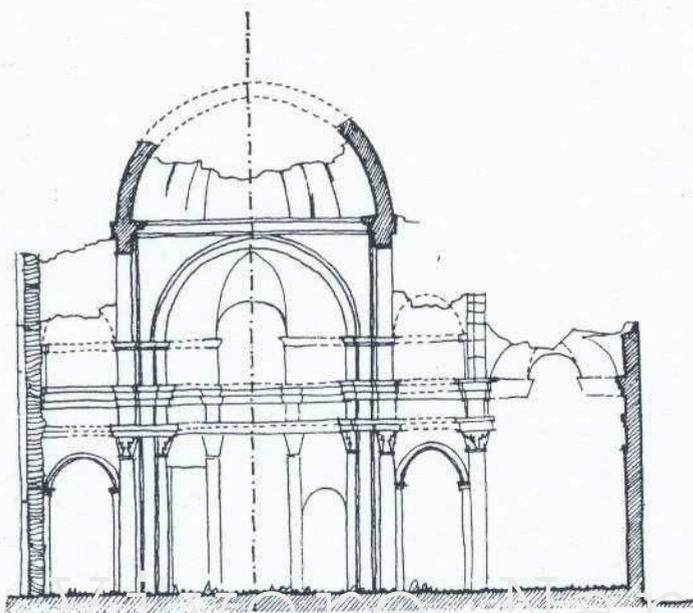
Agrigento 1973, pp. 275-76. Dell'amico G. Testa a giorni uscirà un interessante studio monografico sui Lucchesi, ricchissimo di notizie riguardanti anche Naro.

9) I Bennica furono attivi soprattutto ad Agrigento. Alcune notizie sono state pubblicate da Alessandra Giuliana Alaimo in « L'Amico del Popolo » del 21 agosto 1966, parlando delle Chiese di Agrigento sulla frana.

10) Oltre a Fra Saverio Cappuccino, op. cit., pp. 242-44.

11) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 244. Vedi pure quanto riportiamo in seguito, a proposito della nuova Madrice e nella breve nota biografica tra gli uomini illustri.

12) Trattiamo di queste opere parlando delle chiese in cui sono state collocate e della biblioteca. Cfr. pure il brano di Fra Saverio Cappuccino, op. cit., pp. 242-248, brano che riportiamo per intero nel capitolo dedicato alla « Città perduta », ricordando i danni subiti dall'antico Duomo.

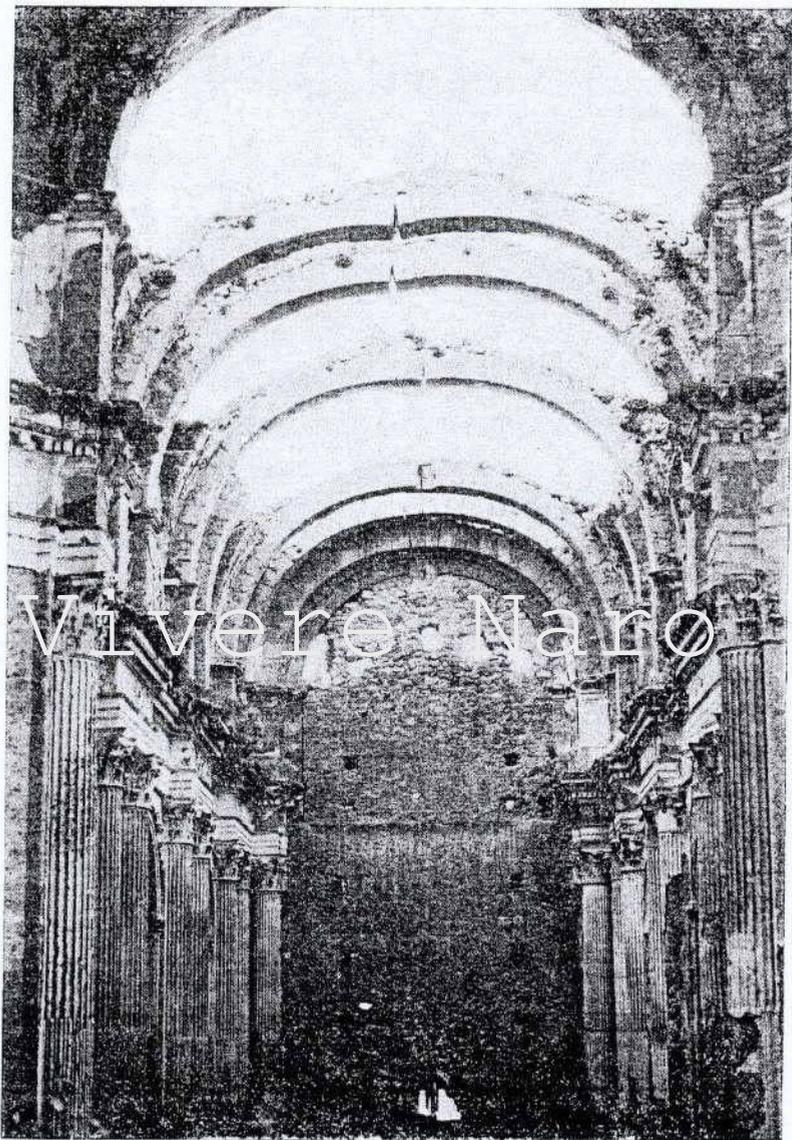


reinscriva nella vita della città, della quale per diversi secoli è stato la mèta e l'orgoglio degli abitanti.

Malgrado sia stato dichiarato monumento nazionale sin dalla fine del secolo scorso, tuttavia ciò non è bastato a salvarlo dal lento ed inesorabile disfacimento (13).

13) Confrontando delle vecchie foto si può benissimo rilevare come anche i resistentissimi archi si siano notevolmente allargati a tal punto da far prevedere non lontano il crollo di queste strutture, le uniche rimaste nella volta.

Recentemente l'Amministrazione Comunale di Naro si è proposta di attuare il salvataggio del vecchio Duomo e del Castello. A tal scopo ha organizzato diverse iniziative per richiamare l'attenzione delle autorità competenti e degli studiosi su questi due preziosi monumenti. Il Comune inoltre ha affidato al Prof. Arch. Franco Minissi della Facoltà di Architettura di Roma un'indagine per un eventuale intervento restaurativo. Cfr. dello stesso Minissi, Sulla proposta di intervento restaurativo del Castello e dell'antico Duomo di Naro, in *I Centri storici minori: difesa e valorizzazione*, a cura di Biagio Alessi, Naro 1975, pp. 125-127.



Particolare dell'interno del Vecchio Duomo.

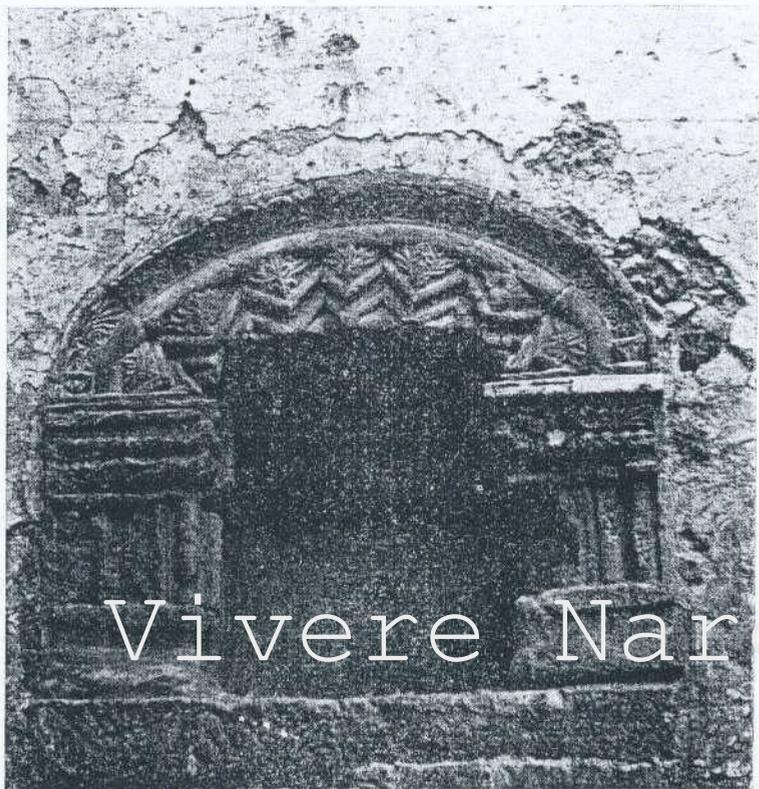
Oggi dell'antico Duomo, non potendosi vedere nella sua integrità l'originaria struttura, non rimangono che i muri perimetrali. Sito al sommo di una scalinata l'edificio conserva l'impianto generale del periodo normanno. Si presenta infatti ad un'unica navata misurante m. 50,60 in lunghezza e m. 9,50 in larghezza, su cui si innestano all'altezza del Santuario, formando la Croce latina, due ambienti laterali introdotti da un'arco (14).

Nell'interno rimane una cupola squarciata che si presenta sostenuta da archi contigui su cui poggia il tamburo. L'insieme è ricco di movimento creato dai pennacchi, dagli archi, dalla base circolare della cupola. A guardarla dall'interno o anche dall'esterno, si prova un senso di profonda malinconia, di sofferenza per lo stato di desolazione offerto da una visione così patetica, a cui il gioco chiaroscurale di luci ed ombre sapientemente creato dal complesso degli elementi costruttivi conferisce una intonazione di pacato lirismo.

Nell'interno rimangono ancora dei resti della ricca ornamentazione di stile corinzio rilevabile ampiamente nelle colonne, nei capitelli e nel cornicione.

---

14) Analogie planimetriche si possono trovare dal confronto con la chiesa di S. Filippo di Fragalà presso Frazzano, e quella di S. Nicolò La Latina di Sciacca. Il Duomo di Naro a differenza ha una maggiore profondità nell'abside centrale, da attribuire alle opere apportate dai Lucchesi-Palli.



La trecentesca nicchia del vestibolo.

Nel vestibolo della chiesa, sulla destra della porta d'ingresso, si nota una caratteristica nicchia finemente decorata, con arco e linee spezzate risalente al '300 (15).

Esaminando l'esterno dell'antica chiesa, non resta, oltre ai muri perimetrali, che la facciata. Anche se gravemente danneggiata essa rimane fra le pagine più belle del prezioso patrimonio monumentale della città.

---

15) Cfr. Giuseppe Bellafore, op. cit., p. 289.

Sul prospetto esterno, formato di piccoli conci a faccia vista si inserisce stupendamente il magnifico portale sormontato nella parte più alta dal rosone circolare. Da quest'ultimo vennero tolti, durante i lavori di restauro del 1889, eseguiti per interessamento del Riolo, le decorazioni interne gravemente corrose.

Il portale, per le sue caratteristiche, rappresenta uno degli esempi più perfetto di raffinatezza e di preziosità formale raggiunta dall'arte chiaramontana.



Particolare della parte superiore del portale.

Lo Spatrisano così descrive il portale della Chiesa Madre di Naro: «...E' del massimo interesse. Sebbene esso sia per buona parte corroso dagli agenti atmosferici, vi si può tuttavia integrare mentalmente il ricco e festoso repertorio della decorazione chiaramontana: dai bastoni a zig-zag delle ghiere a quella fogliacea che invade ogni membratura, resa qui più composita dall'introduzione di archi sguinciati che raccordano i risalti di una ghiera sull'altra, e dalle colonnine polistili dei piedritti. Non può escludersi nell'autore del portale, l'intenzione di ottenere

attraverso la esuberante e fastosa decorazione plastica una più intensa e personale vibrazione di effetti lumistici di quella delle più sobrie composizioni coeve » (16).

Il Gabrici aveva già avanzato dei confronti tra questo portale con quelli del salone del secondo piano dello Steri di Palermo, della chiesa di S. Giorgio di Agrigento, della Cappella del castello di Mussomeli. In questi esempi richiamati si trovano gli stessi elementi decorativi, associati ad elementi gotici sopra uno stesso schema tradizionale (17).

Lo Spatrisano a sua volta faceva rilevare come « dei numerosi portali, quelli del secondo piano dello Steri di Palermo, della chiesa di San Francesco pure di Palermo e quello della Matrice vecchia di Naro, del San Giorgio di Agrigento non che la finestra interna dello Steri, rappresentano gli esempi più significativi ed artisticamente più validi del grado di raffinatezza formale e preziosità di esecuzione raggiunto dalle maestranze chiaramontane » (18). Tuttavia, come fa rilevare lo stesso studioso ora citato, ognuno di questi monumenti pur avendo in comune elementi plastici costituenti il repertorio linguistico, assumono caratteri di propria individualità che si esprime in modo particolare nella diversa disposizione e ritrazione delle ghiere seghettate, che raggiungono appropriati effetti pittorici (19).

---

16) Cfr. Giuseppe Spatrisano, op. cit. p. 217.

17) Cfr. E. Levi-E. Gabrici, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano s.d., p. 39.

18) Cfr. Giuseppe Spatrisano, op. cit., p. 27.

19) *Ibidem*.



vivere Naro

## CHIESA DI SANTA CATERINA

La mancanza di notizie sicure rende assai difficile una precisa valutazione della chiesa di S. Caterina in Naro, uno dei monumenti più insigni della Sicilia. Ulteriori difficoltà sono state aggiunte dai numerosi restauri subiti in varie epoche.

Gli studiosi (1) concordano nell'attribuire la costruzione di questo tempio al munifico Matteo Chiaramonte, Conte di Modica che ottenne la terra di Naro l'11 aprile 1366 (2).

Tuttavia non si può facilmente trascurare, esaminando l'insieme delle strutture interne, l'ipotesi che nello stesso luogo probabilmente esisteva già un tempio normanno che nell'in-

---

1) Cfr. Rocco Pirro, *Sicilia sacra*, Palermo 1733, vol. II p. 742; Fra Saverio Cappuccino, op. cit., pp. 345-350; Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1859, vol. I, p. 183; Agostino Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651, p. 322; Giuseppe Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866, p. 487; Domenico Riolo, *La Chiesa di S. Caterina in Naro*, in « *Arte e Storia* » anno VII (1889) n. 9, pp. 68-69; Domenico Riolo, *Discorso tenuto per l'inaugurazione della Società di Storia Patria in Naro*, Girgenti 1901, p. 14; Salvatore Pitruzzella, *Naro...*, op. cit., p. 104; Giuseppe Bellafiore, *Civiltà artistica della Sicilia*, Palermo 1963, p. 289.

2) Cfr. Vincenzo D'Alessandro, *politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, p. 101.

tervento dei Chiaramonte fu inglobato, ampliato e arricchito di ornamenti (3).

La chiesa subì nel 1725 ulteriori rifacimenti. Fu restaurata inoltre intorno al 1935-40 per interessamento del conte Alfonso Gaetani e recentemente nel 1959 ad opera della Soprintendenza ai monumenti.

La chiesa di S. Caterina godeva per antichissima istituzione del beneficio curato, e il titolare prendeva il titolo di preposto, che assieme al priore e all'arciprete è una delle tre dignità ecclesiastiche del paese (4).

La facciata esterna risale al 1725. Infatti in quell'anno secondo, la testimonianza di Fra Saverio, « fu rinnovata la porta maggiore della istessa con machinetta d'intaglio, in tempo ch'era preposito D. Girolamo Vecchio » (5). Il portale, molto semplice è di stile tardo barocco e di scarso interesse artistico: presumibilmente dovette essere costruito al posto di uno chiaramon-

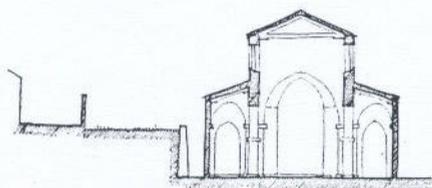
---

3) Tale ipotesi è stata già avanzata dal Riolo, nel Discorso... p. 14, riprendendo, coloro che facevano risalire ai Chiaramonte anche la fondazione del Castello e del vecchio Duomo. Precedentemente, in modo più specifico, in « Arte e storia », op. cit. p. 69, aveva scritto: « ...Ma a mio modesto opinare, la sua origine è un'incognita, che si perde nella notte medioevale; poichè alcune reliquie di remota antichità, e parecchie rilevanti differenze architettoniche, farebbero supporre, com'è tradizione, ben più antica la sua esistenza; e che i sopraddetti scrittori avessero confuso le innovazioni, o restaurazioni, che potè farvi il Chiaramonte colla fondazione di esso ». Occorrerebbe pertanto un approfondimento per scoprire eventuali elementi che chiariscano la questione. Si potrebbe tenere presente che la forma rettangolare del vano centrale è di ispirazione cistercense ed in seguito fu recepita dall'arte chiaramontana.

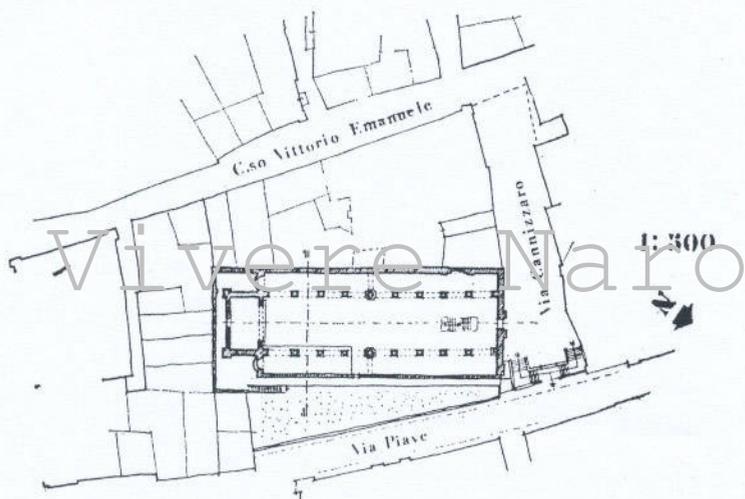
4) Cfr. Domenico Riolo, in « Arte e Storia », op. cit., p. 68. Sulla chiesa di Santa Caterina, presso l'Archivio della Curia Vescovile, si conservano due antichi documenti. Il primo riguarda l'esecutorietà della Bolla Apostolica della Parrocchia di S. Caterina, Reg. 1541-42, f. 249; il secondo invece ci fornisce alcune notizie sulla istituzione di un canonicato sotto il titolo di S. Paolo e S. Calogero, con l'assegno del beneficio sotto lo stesso titolo, esistente, nella chiesa parrocchiale di S. Caterina, reg. 1548-49 f. 199.

5) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 346.

## Chiesa di S. Caterina



1: 250



Planimetria e rilievo di S. Caterina.

tano, andato distrutto (6). All'esterno sono infine da rilevare alcune finestre a piccola luce, a feritoie, forse di epoca normanna.

6) Questa ipotesi è fondata dal confronto con i portali dei monumenti risalenti a quell'epoca della stessa Naro e della vicina Agrigento, a volte di minore importanza e di modeste dimensioni.

La chiesa internamente è a tre navate, ad impianto longitudinale simmetrico. La navata centrale risulta divisa in due lunghe campate.

« Il suo coerente organismo architettonico si articola su massicci pilastri ad archi ogivali » (7). Di grande interesse sono le absidi.

In quella centrale si trova un pregevolissimo arco d'ingresso di finissima fattura, della corrente più rappresentativa del gusto chiaramontano.

Nel magnifico portale posto all'esterno dell'abside centrale sono da ammirare le due ghiere, dalla decorazione appena rilevata sul fondo, delimitate da bastoni aggettanti. Nel confronto con i coevi portali di stile chiaramontano, questo di S. Caterina esprime un contenuto di più lineare semplicità sottolineato dai profili netti e continui.

I quattro pilastri degli angoli, che sorreggono la crociera, hanno forma diversa. I due di fondo presentano colonne cilindriche con capitelli quadrangolari scolpiti con motivi floreali in doppio ordine, foglie d'acanto spesse e accartocciate. Gli altri due invece presentano una forma ottagonale con capitelli anch'essi ottagonali. Ci troviamo di fronte ad un motivo comune ricorrente nella architettura chiaramontana. Infatti questi motivi ornamentali s'icontrano spesso nelle costruzioni, castelli e chiese, legate al nome dei Chiaramonte.

L'abside prende luce da una finestra strombata a feritoia, posta sopra l'altare, di ispirazione federiciana.

In questa abside sono ubicate due edicole trilobate, confrontabili con quelle della cappella Sclafani della Chiesa di S. Francesco a Palermo (1386), assai utili nelle funzioni liturgiche.

L'intera abside riceve slancio ed armonia dalla volta a crociera.

Notevole interesse rivestono pure le piccole absidi laterali dai ricchi archivolti.

---

7) Cfr. Giuseppe Bellafiore, op. cit., p. 290.



ESICR

Durante i lavori di rifacimento del pavimento, è venuto alla luce un vano scavato in loculi, di modeste dimensioni, testimonianza dell'esistenza di un ambiente adibito a sepoltura.

Rimane ancora un artistico soffitto in legno finemente lavorato. Il tempo e l'incuria hanno rovinato le pitture di cui rimane solo qualche traccia.

Il soffitto in legno è a capriate e poggia su mensole anche esse lignee. Richiama quello della chiesa di S. Maria dei Greci di Agrigento, della medesima epoca, col quale ha degli elementi in comune.

Tracce di affreschi, dopo i recenti restauri, sono venute alla luce nelle pareti della chiesa e nell'intonaco delle absidiole.

Questi affreschi si attribuiscono a Cecco di Naro, il celebre pittore del trecento che un decennio dopo Manfredi Chiaramonte portò con sé a Palermo affidandogli le pitture del soffitto dello Steri (8).

Questi frammenti riscoperti, dai bellissimi colori, che ci fanno intravedere fascinosi profili di personaggi che popolavano le scene di un grandioso racconto pittorico, rievocano la bellezza che dovevano conferire all'interno della chiesa, già ricca di singolare suggestione.

L'insieme architettonico interno della chiesa per le sue forme eleganti, esprime incomparabile armonia e perfezione. « E' un vero gioiello dell'epoca chiaramontana...; qui tutto è grazia, gusto ed eleganza. E' un'armonia di linee, che si levano dolcemente abbracciandosi nell'alto. La luce vi entra attenuata ed addolcita, e si assopisce in un mistero di raccoglimento, di religione e di sogno » (9).

---

8) Cfr. le notizie che riportiamo in seguito, tra gli uomini illustri. Vogliamo a questo proposito ricordare quello che scrisse Fra Saverio Cappuccino che ci ha tramandato il nome dell'autore che compì lo scempio: « ...sino ai nostri di n'esiste l'antica struttura, tolte tutte le pitture alla greca, che furono coperte di bianco stucco per ordine del R.mo Sig. Preposito D. Giovanni Taibo, quale morì nell'anno 1759 con fama di santità; il suo cadavere giace sepolto entro cassa di legno impremuta di pece vicino al gradino dell'altare maggiore » (op. cit., p. 345).

9) Cfr. Salvatore Pitruzzella, op. cit., p. 104.

Del ricco patrimonio artistico che era nella chiesa resta ben poco (10). Attualmente infatti, la maggior parte delle opere ivi conservate provengono da varie chiese. Numerose e di grande interesse sono le sculture ivi custodite.



Vivere Naro

Il fonte battesimale del sec. XV.

In primo luogo ricordiamo un bellissimo fonte battesimale di marmo in unico blocco. E' ornato di scudi gentilizi e stemmi. Vi sono scolpite infatti le insegne aragonesi, due chiavi, la ruota di S. Caterina e lo stemma della città di Naro. Attorno al fonte vi sono rappresentati in rilievo alcune teste di cherubini alati, tra grossi festoni di foglie e fiori. L'interesse dell'opera è accresciuto dal forte chiaroscuro plasticamente reso dall'autore che l'arricchì con fantasiosa ed armoniosa decorazione. Risale al secolo XV.

Tra le opere quivi raccolte innanzitutto va ricordato un prezioso affresco, probabilmente del '400 siciliano, rappresentante il Transito ed Assunzione della Vergine, proveniente dall'ex Chiesa Madre.

Rilevante è la delicatissima cromia di grigi, azzurri e rossi, conclusi da linee precise e ferme, evocanti la tradizionale iconografia bizantina. «...Volto dolci e sereni, gesti pacati nella grande commozione, austerità religiosa bizantina, congiunta a bellezza formale, solennità ieratica di rito, congiunta ad eterna umanità di sentimento » (11). Come faceva rilevare l'Accascina, l'autore di questo affresco, scartata categoricamente l'attribuzione a Cecco da Naro (12), è da ricercare in un pittore ignoto, « esperto di iconografia bizantina, ma anche di grazie senesi e catalane. Valore alto, pittura accorta e raffinata » (13).

Un'altra opera degna di nota è il cosiddetto Arco Romano, dove sono scolpiti due pregevoli ed antichissimi medaglioni su

---

10) Ricordiamo quello che scrisse il Riolo: « due pregevoli pitture si notano ancora nella sacrestia, ma di ignoto autore; e pregiati, ed antichi arredi, ed una ricca sedia vera meraviglia di stile e d'eleganza, preziosa reliquia del sec. XV ammiravansi quivi sino a pochi anni addietro ». Cfr. in « Arte e Storia », op. cit., p. 69.

11) Cfr. Maria Accascina, A Naro alla ricerca di Mastro Chicu, in « Giornale d'Italia » del 19-2-1937.

12) L'Accascina faceva notare che questo affresco è « lontano dalla pittura di Cecco da Naro, dal suo modo pittorico senza variazioni tonali, a tinte unite e forti ad espressività gagliarda e popolare ». Ibidem.

13) Ibidem.

pietra di marmo alla base dei due pilastri. Ricca è la decorazione a rilievo (14).

Ultimamente è stato adattato in quest'arco l'altorilievo di marmo proveniente dall'abbandonata chiesa di S. Antonio Abate, raffigurante la Madonna col Cristo morto sulle ginocchia. E' una pregevole scultura della fine del sec. XV dovuta allo scalpello di Giuliano Mancino.

E' una interessante opera dello scultore carrarese venuto in Sicilia, dove esplicò la sua opera arricchendo chiese e confraternite dei maggiori centri dell'isola, dove si spense nel 1519. Generalmente il Mancino lavorò con Bartolomeo Berrettaro, anch'egli carrarese e dopo con il suo compaesano Lotto di Guido, da cui diverse volte Michelangelo Buonarroti comprò marmi (15).

Il gruppo in esame rappresenta la Madonna dal volto serenamente mistico da cui traspare profondo dolore per la morte del figlio depresso sulle sue ginocchia. Rilevante oltre la delicatezza del modellato del corpo del Cristo morto e del volto della madre, è il giuoco delle linee e il vivo movimento creato dalle pieghe del velo e della veste della Madonna. Dietro al gruppo, inserito tra due colonne lineari con capitello, s'eleva la croce con appesi gli strumenti della passione. Più sotto in bassorilievo invece sono scolpite alcuni mezzobusti probabilmente dei protagonisti del processo del Cristo : Pilato, Erode, Caifa, il centurione, il soldato...

---

14) Molto interesse ha dedicato a questa scultura il Pitruzzella, op. cit., pp. 93-95, che si rifà ai Scipione, interpretando le loro figure scolpite nell'arco.

15) Cfr. Vincenzo Regina, Antonello Gagini e sculture cinquecentesche in Alcamo, Alcamo 1969, p. 64.



Qui pure è conservata la bellissima statua della Madonna delle Grazie che sino al 1543 fu patrona della città, proveniente dall'Oratorio di S. Barbara. « Notevole non meno per bellezza di sacra espressione e per l'ammirabile magistero ond'è condotta », secondo il giudizio del Di Marzo (16), l'opera pregevole e di sorprendente sviluppo è attribuita a Giorgino da Milano, un valido scultore operante nella cerchia dei Gagini. L'opera porta la data del 1497.

Curioso e di estremo interesse nello stesso tempo è il bassorilievo del basamento. In esso è scolpita, al centro, la Nascita di Gesù, che richiama il bassorilievo della Madonna custodita nella chiesa di S. Spirito di Agrigento, probabilmente dello stesso scultore; a dextra e a sinistra subito dopo vi sono scolpite S. Barbara, che sorregge in una mano una torre, e un'altra



Particolare del basamento della Madonna delle Grazie.

16) Cfr. Gioacchino Di Marzo, I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI, Palermo 1883, Vol. I, pag. 100; S. Pitruzzella, op. cit., p. 92.



Vivere Naro

La Madonna delle Grazie.

Santa, S. Lucia; nell'altro lato infine a destra e a sinistra sono scolpiti alcuni confrati; le sculture del basamento sono concluse da due teste di angeli alati, fortemente rilevati.

Se la statua è ammirabile per la perfezione, la dolcezza dei volti e la compostezza dell'insieme, i bassorilievi del basamento aggiungono ulteriori elementi che la rendono maggiormente apprezzabile e ricca di interesse. Infatti alla base, lo scultore che lavorò insieme a Domenico Gagini, seppe infondere in questi cinque quadri grazia e movimento. Interessantissime sono le figure dei confrati in processione con camice cinto da cordone e cappuccio abbassato, con i buchi per gli occhi.

# Vivere Naro



Oratorio di S. Barbara, Portale d'ingresso.

## ORATORIO DI S. BARBARA

L'oratorio di S. Barbara apparteneva alla congregazione sotto lo stesso titolo annessa al convento di S. Francesco dal quale ebbe nel 1336 un pezzo di terreno del suo orticello per erigervi l'oratorio (1).

La costruzione di quest'ultimo è attaccata alla sagrestia della chiesa di S. Francesco. L'entrata dell'oratorio di S. Barbara è in Via Malfitano. Della sua ricchezza ornamentale e delle opere in esso contenute resta ben poco.

Interessante è il portale d'ingresso che risale probabilmente al secolo XV.

Pregevole è l'insieme architettonico dove fanno spicco le colonne doppie a rilievo a destra e a sinistra, e l'architrave, ornato di fini intarsi, sovrastante l'apertura centrale. Particolare di questo portale è l'uso di conci di pietra di Malta bianca in contrasto con il rosso tufo arenario che predomina nell'architettura narese.

L'insieme architettonico si presenta tuttavia in uno stato di avanzato deterioramento causato dalle intemperie che hanno corroso le delicate strutture.

Recentemente si è cercato di apportare dei restauri rifacendo alcuni conci distrutti del basamento delle colonne.

---

1) Da un documento dell'archivio della Curia vescovile si ricava che nel 1589 veniva fondata la confraternita di S. Barbara nella chiesa del Convento dei Padri Minori: cfr. Atti dei Vescovi, reg. 1587-89, f. 444. Questa notizia tuttavia va presa come una eventuale rifondazione con l'approvazione di un nuovo Statuto. Infatti l'esistenza della confraternita è ampiamente provata già nel 1461 dal documento che più sotto citiamo.



S. Barbara.

L'interno di povera architettura oggi non ha più niente delle numerose opere che costituivano il suo ricco patrimonio artistico. Alcune opere non sono pervenute sino ai nostri giorni, mentre altre sono state collocate in altre chiese. Si ha notizia di un impegno preso da Pietro Lanzarotto, maestro del pittore saccense Riccardo Quartararo, di eseguire l'immagine di S. Barbara sulla parete della chiesa e otto storie della Santa. Lo impegno fu assunto da Angelo De Aquila, rettore e procuratore della confraternita di S. Barbara, l'undici dicembre 1461 presso il notaio Giacomo Comito (2).

Nella stessa chiesa si ammirava una statua in legno dorato, a grandezza naturale, raffigurante S. Barbara Vergine e Martire, con lunghi capelli sulle spalle e sul petto, che sorregge nella mano sinistra una torre con intagli gotici. Tutto il manto è adorno di fregi. « Bella, candida, piuttosto triste, con le palpebre un po' appesantite, da espressione di statua, col viso soffuso da una indicibile soavità melanconica, nulla ha da invidiare alle migliori creazioni dell'arte » (3).

La scultura è ammirevole per equilibrio di modellazione e per qualità espressive. Vi è la grazia ingenua e sorridente dei grandi scultori siciliani del '500.

Negli ultimi tempi era posta sulla parete sinistra dell'oratorio. Originariamente con molta probabilità doveva essere collocata sull'altare maggiore. Oggi si conserva in uno dei locali della chiesa di S. Francesco, assieme ad alcune altre sculture lignee provenienti dal medesimo oratorio. Una in legno rappresenta S. Giovanni Battista: non è a tutto tondo, ma ad alto-rilievo.

Il santo è avvolto in un manto rosso cosparso di grandi fiori dorati: ha barba e capelli ricci. La statua, in atteggiamento statico, appartiene probabilmente alla fine del '400 e si innesta nella corrente siciliana che si rifà alla scultura catalana. Tale ipotesi è suggerita dal disegno che adorna la veste, dalla ricca policromia della statua e dalla modellazione di pretto gusto realistico.

2) Cfr. Filippo Meli, Documenti su Riccardo Quartararo, in « Arte antica e moderna », Firenze 1965, n. 31-32, pag. 378.

3) S. Pitruzzella, op. cit., pag. 89.



Vivere Naro

Statua lignea della Madonna.

L'altare maggiore era in legno scolpito, riccamente ornato con intagli finemente lavorati.

Dentro la custodia di legno dorato era posta la Madonna delle Grazie che sino al 1543 fu la patrona della città (4) e che adesso si conserva presso la chiesa di S. Caterina.



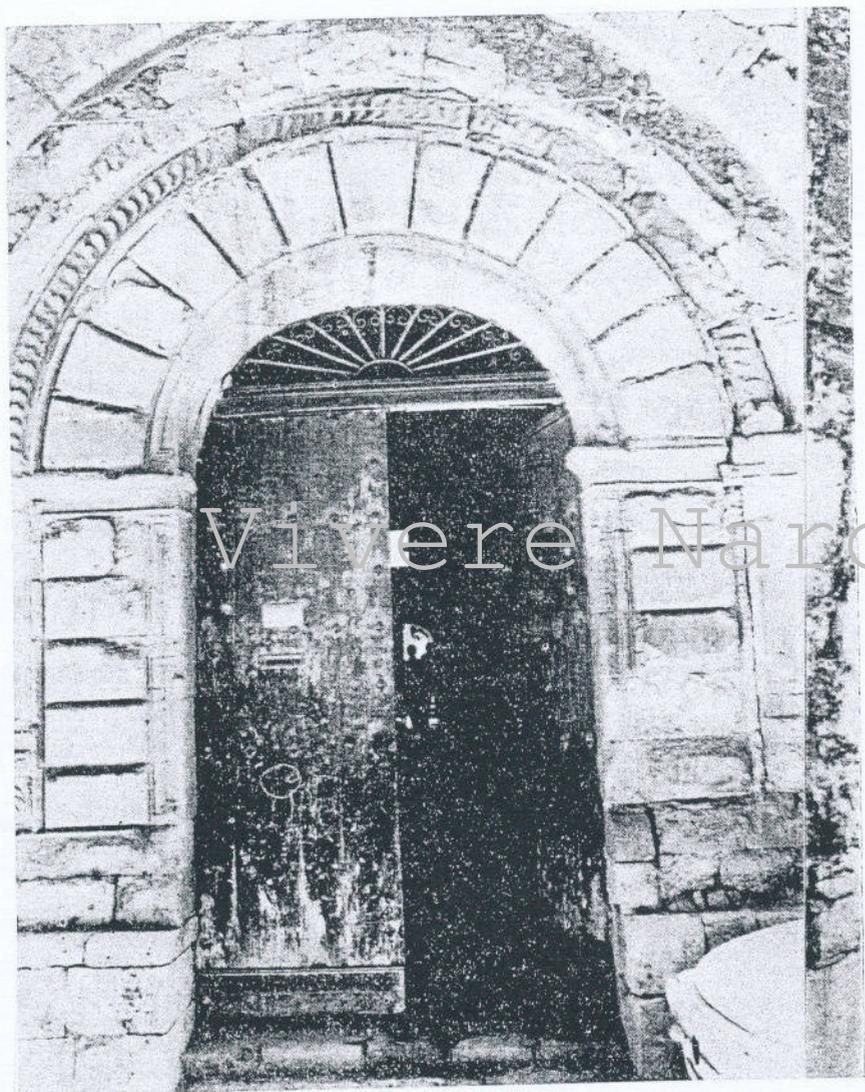
S. Giovanni Evangelista.



S. Giovanni Battista.

---

4) Ce ne occupiamo trattando della chiesa di S. Caterina.



Collegio di Maria, Portale d'ingresso dell'ex Palazzo Giacchetto.

## PALAZZO GIACCHETTO, EX COLLEGIO DI MARIA

Nel corso Vittorio Emanuele si trova il Palazzo Giacchetto che costituisce l'esempio più illustre dell'architettura civile della città, uno dei blocchi più compatti del tessuto urbano, omogeneo per caratteristiche e per tipo di impianto.

Il fabbricato è articolato su due ordini con ampio cortile al centro. Il palazzo Giacchetto presenta, particolarmente nella sua facciata, alcuni elementi architettonici di grande interesse.

La lettura di questo vecchio palazzo ci riporta al secolo XV, in quel periodo in cui la Sicilia visse nell'orbita dell'arte spagnola, maturando nell'attività architettonica un profondo processo di rinnovamento.

L'influsso spagnolo, impropriamente definito « catalano » (1), è riscontrabile nello stile, nella varietà delle soluzioni spaziali, costruttive e decorative.

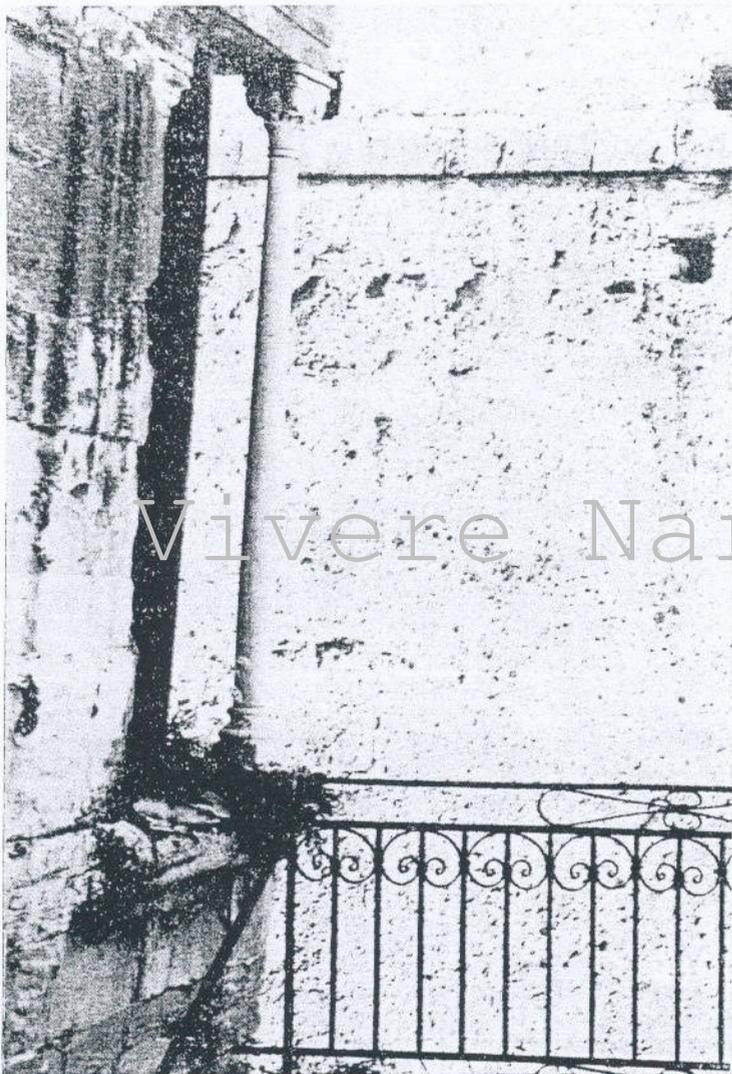
Il portale del palazzo Giacchetto è a piano obliquo rispetto alla parete di fondo, e presenta un gioco di bugne piene che seguono l'orditura dell'arco cui si sovrappongono. Lo stesso schema è seguito dagli altri archi creati con capitelli e rilievi, sistemati in un lucido gioco d'incastri, di risposdenze allusive, di ricercata fantasia.

Singolare è una finestra angolare architravata di chiaro sapore catalano, che conclude in modo originale ed elegante la

---

1) E' stato rilevato che è alquanto improprio il termine catalano che indica un'influsso che non proviene solamente dalla Catalogna ma in realtà da tutto il levante iberico e dalle Baleari. Cfr., G. Bellafiore, « La maniera italiana in Sicilia », Palermo 1963, p. 54.

parte sinistra in alto. L'esile colonnina vi è posta a puro scopo ornamentale in quanto il pesante frontone sovrastante si



*Collegio di Maria, particolare della finestra angolare.*

regge da sè con un ingegnoso sistema di archi interni formati da blocchi di pietra ben lavorata, connessi in modo da consentire perfette condizioni di stabilità. Infine vanno rilevate le diverse aperture collocate nel primo e nel secondo ordine, con le massicce intelaiature e cornici, il gioco della sagoma del basamento e il contrafforte angolare che contribuiscono ad esaltare la natura plastica e chiaroscurale dell'intero prospetto che ha un moderato sviluppo in altezza.

Ricordiamo che accanto al palazzo Giacchetto esisteva la chiesa dell'Ospedale fondata dalla famiglia Giacchetto, alla quale apparteneva il diritto di patronato, nel 1628 (2).

Nel 1738 detta chiesa fu concessa al collegio di Maria (3) al quale nel 1749 Antonia Notarbartolo, marchesa di Malfitano, discendente dei Giacchetto donò anche il palazzo di famiglia (4).

## Vivere Naro

---

2) Cfr. Reg. 1628-29, f. 40, dei volumi delle Visite Episcopali dell'Archivio della Curia Vescovile di Agrigento.

3) Cfr. l'atto inedito presso l'Archivio della Curia Vescovile, Atti dei Vescovi, Reg. 1737-38, f. 682.

4) Cfr. S. Pitruzzella, op. cit., p. 96.

PARTE TERZA

NARO MODERNA E CONTEMPORANEA

dal secolo XVI ai nostri giorni



Vivero Mare

## CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA ED EX CONVENTO DI S. DOMENICO

I Domenicani, che nella provincia agrigentina già avevano diversi illustri conventi, nel 1610 ne fondarono uno in Naro sotto il titolo di San Giovanni Battista (1). Un forte appoggio e aiuti finanziari furono dati da Mons. Vincenzo Bonincontro vescovo di Agrigento appartenente al medesimo ordine.

Il Convento nel lato di mezzogiorno porta scolpito l'anno 1752. Di questa parte nuova Frà Saverio ci fornisce il nome dell'architetto, Pietro Mammà da Girgenti artista ancora del tutto sconosciuto. I «Periti maestri d'intaglio» furono Gerlando e Pietro Cordari anch'essi di Agrigento (2). La Chiesa venne ultimata nelle murature nel 1778 e nel 1780 venne ornata di stucchi, per vivo interessamento del Priore, T. Gaspare Alletti di Naro (3). La Chiesa e il Convento dei Domenicani, dopo

---

1) Cfr. Matteo A. Coniglione, «La Provincia Domenicana di Sicilia», Catania 1937, p. 370. Il Convento di Naro apparteneva alla provincia siciliana col titolo di vicariato. Precedentemente alla fondazione di questo convento erano entrati fra i domenicani alcuni Naresi che resero illustre il loro nome. Va ricordato innanzitutto Fra' Tommaso Curato, Vescovo di Ioppe (1446-1456), cfr. Coniglione, op. cit., p. 529. Inoltre va menzionato Fra' Pietro da Naro che nel 1498 era nel convento di San Domenico di Palermo stimato per la sua dottrina, cfr., Coniglione, op. cit. p. 102, e Fra' Antonino da Naro «uomo di preclaro ingegno e di larga erudizione» uscito dal famoso studio di Padova, che ricoprì diverse cariche nel convento di S. Zita a Palermo, cfr. Coniglione, op. cit., pp. 252-253.

2) Cfr. Fra' Saverio Cappuccino, op. cit., f. 359.

3) Cfr. G.B. Comandè, Domenico Provenzani, pittore siciliano del sec. XVIII, Palermo 1948, p. 43.

aver subito qualche trasformazione (4), appartiene oggi all'Istituto « Immacolata Concezione ».

La facciata presenta alcuni elementi stilistici e decorativi di un certo interesse, come il largo prospetto su via Dante in conci di tufo arenario con decorazione ad intaglio nelle mensole dei balconi e nei riquadri delle finestre. Nella Chiesa vi si ammirano diverse opere dell'insigne pittore Domenico Provenzano. Infatti nel 1780 per incarico del soprannominato Priore, P. Alletti, il pittore di Palma Montechiaro eseguì le decorazioni della nave. I tre quadroni in affresco della volta raffiguravano il primo « S. Domenico che riceve il bastone del comando da S. Pietro e la regola da S. Paolo »; il secondo « S. Domenico e la distruzione dei libri che divulgavano l'eresia »; il terzo « La Madonna con il bambino Gesù, che porge il Rosario a S. Domenico » (5).

Nei medaglioni che intervallano tali quadroni invece dipinse: S. Pio V Papa, S. Tommaso d'Aquino, S. Pietro Martire, S. G. Battista (6). Nella stessa Chiesa inoltre si conserva una grande tela dello stesso Provenzano raffigurante la « Predicazione del Battista ».

Quest'opera è ritenuta una fra le opere più belle del Provenzano, espressione di una raggiunta maturità artistica originale nella composizione corretta nel disegno, piena di espressione, eseguita con tocco robusto e delicata cromia a quella morbidezza tanto caratteristica delle migliori opere del pittore palinese.

---

4) La più grave ci sembra sia stata la chiusura dell'ingresso principale e l'abolizione della scalinata d'accesso che davano su via Dante, aprendo, non si riesce a capire con quanto gusto, un moderno ingresso con relativa chiusura metallica.

5) Va rilevato che il primo affresco porta la firma dell'autore, che firmò solamente tre affreschi. Vi si legge: « AN. D.NI 1780 D. DOMINICUS PROVENZANO PINX ».

6) Dei medaglioni elencati, oggi non rimane nulla. Infatti quello di S.G. Battista era stato rovinato dall'umidità e nel 1939 vennero cancellati anche gli altri affreschi e vennero dipinti « Il divino Agnello » ed altri simboli sacri dal prof. Sebastiano Conti Consoli, valente artista del catanese, che ha abilmente restaurato anche gli altri affreschi e il quadro della « Predicazione del Battista ».

Espressiva la figura di S. Giovanni Battista resa con tocco da vero maestro che fa bella mostra assieme alla figura di una donna con due bambini (a sinistra) e ad un gruppo di un giovane e di un vecchio (a destra), rappresentati in primo piano (7).

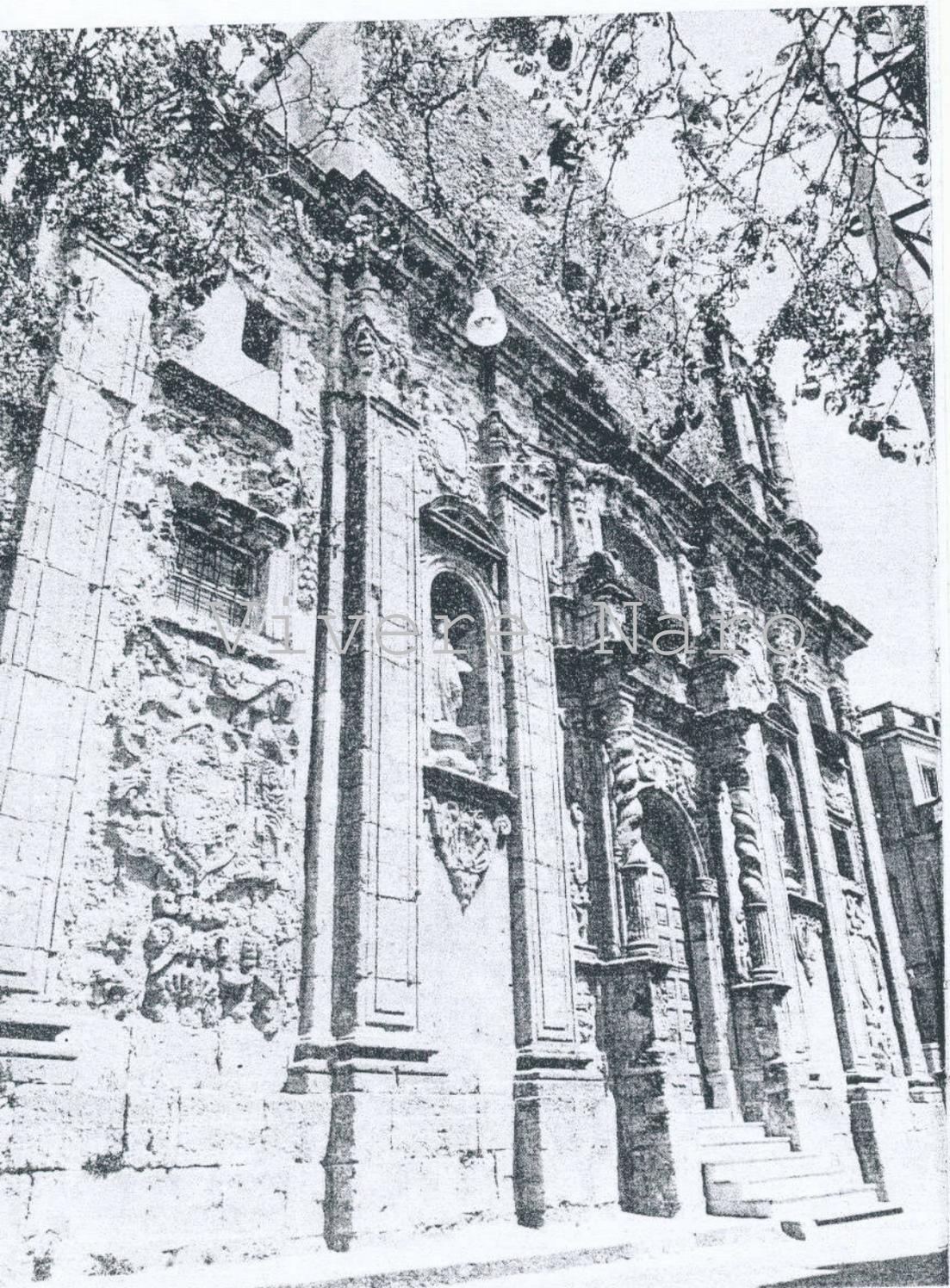
Va ricordato infine che l'altare in legno di S. G. Battista fu lavorato da Calogero Vinci, perito scultore, figlio di Felice Vinci (8).

## Vivere Naro

---

7) Il Provenzani dovette essere molto soddisfatto di questa sua tela che firmò, una delle poche, annotando anche il giorno: « Dominicus Provenzani Pinxit anno D.NI 1780 Die 7 Iulii ». Di questa tela esiste ancora il bozzetto, che faceva parte della collezione Giuliana in Agrigento e che oggi si ammira nel corridoio del 700 siciliano presso la Galleria Nazionale di Palazzo Abbatellis a Palermo (cfr. G.B. Comandè, op. cit., pp. 44-46).

8) Cfr. Fra Saverio, op. cit., p. 361.



## CHIESA DEL SS. SALVATORE

La chiesa del SS. Salvatore, intesa comunemente come chiesa della Badia, era annessa al Monastero delle monache benedettine sotto lo stesso titolo.

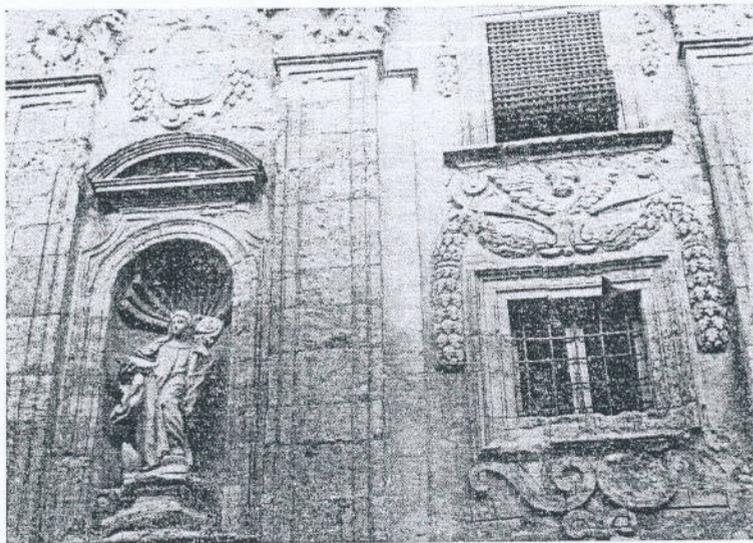
Secondo Fra Salvatore la chiesa ed il monastero vennero edificati nel 1398 al tempo in cui il re Martino il Giovane e la regina Maria dimorarono in Naro (1).

La chiesa tuttavia venne rinnovata completamente nei secoli successivi. La superba facciata è su due ordini dei quali quello superiore non fu mai ultimato, e nel quale possiamo rilevare un grande rosone posto nel centro, in asse col portale. La parte inferiore ha ricchi intagli tufacei di grande effetto plastico coloristico. Vi si possono rilevare sei lunghe paraste, con capitelli di ordine corinzio; tra una parasta e l'altra, nella parte superiore, sono inserite quattro finestre. Seguono poi due nicchie con le statue di S. Benedetto a sinistra e di Santa Scolastica a destra.

Al centro troneggia un magnifico portale fiancheggiato da due splendide colonne tortili poggianti su piedistalli. Sovrastante il portale e continuando quasi lo stesso discorso decorativo

---

1) Cfr. Fra Salvatore da Naro, op. cit. Va rilevato come il Pirro non determina la sua antica origine e afferma che dal 1530 ebbe il titolo di SS. Salvatore e le reliquie di S. Eusebio Abate (cfr. Sicilia Sacra, op. cit. p. 744. Il Riolo nel suo « Discorso... », Girgenti 1901, p. 16, invece afferma che per il Pirro l'origine di questo monastero risale al 1530. In quel periodo il monastero fu ingrandito; infatti da un documento dell'Archivio della Curia Vescovile si ricava che nel 1539 fu data licenza di fabbricare nuove stanze per uso del monastero: Cfr. Atti dei Vescovi, reg. 1539-40, f. 65.



Particolare della facciata con la nicchia di S. Scolastica.

vi è un'ampia ed elegante finestra con la caratteristica grata in ferro battuto. L'insieme architettonico della facciata presenta vari interventi. Infatti l'impianto originale documenta la sua costruzione sul finire del secolo XVI nel momento in cui anche in Sicilia l'architettura manieristica va sfociando verso il barocco. Il nascente barocco esprime qui la sua prima impetuosa fioritura d'ornati entro un telaio di merlature ancora cinquecentesche.

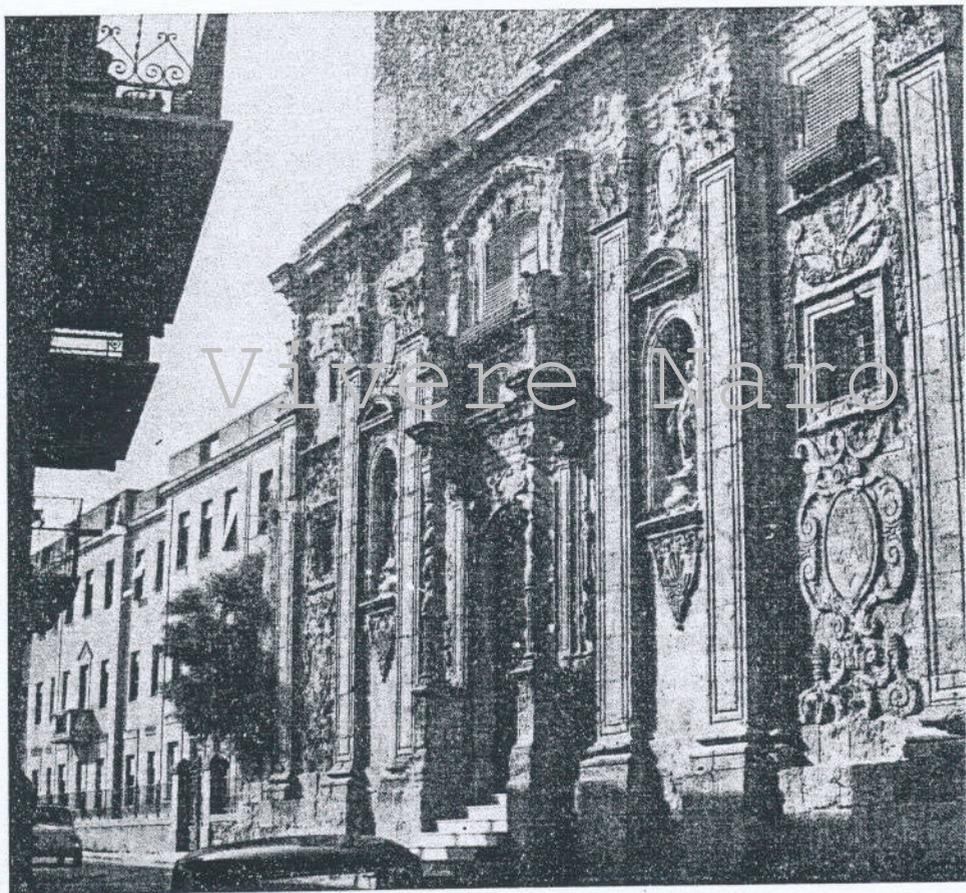
La mancanza di una precisa documentazione non ci permette di datare la nascita della facciata, che molto ha da dire negli studi dell'architettura siciliana di questo periodo (2). Presumibilmente posteriori alla facciata barocca devono considerarsi le colonne tortili come pure gli stemmi dei Lucchesi scolpiti in basso a destra e a sinistra; il prospetto della chiesa mi-

---

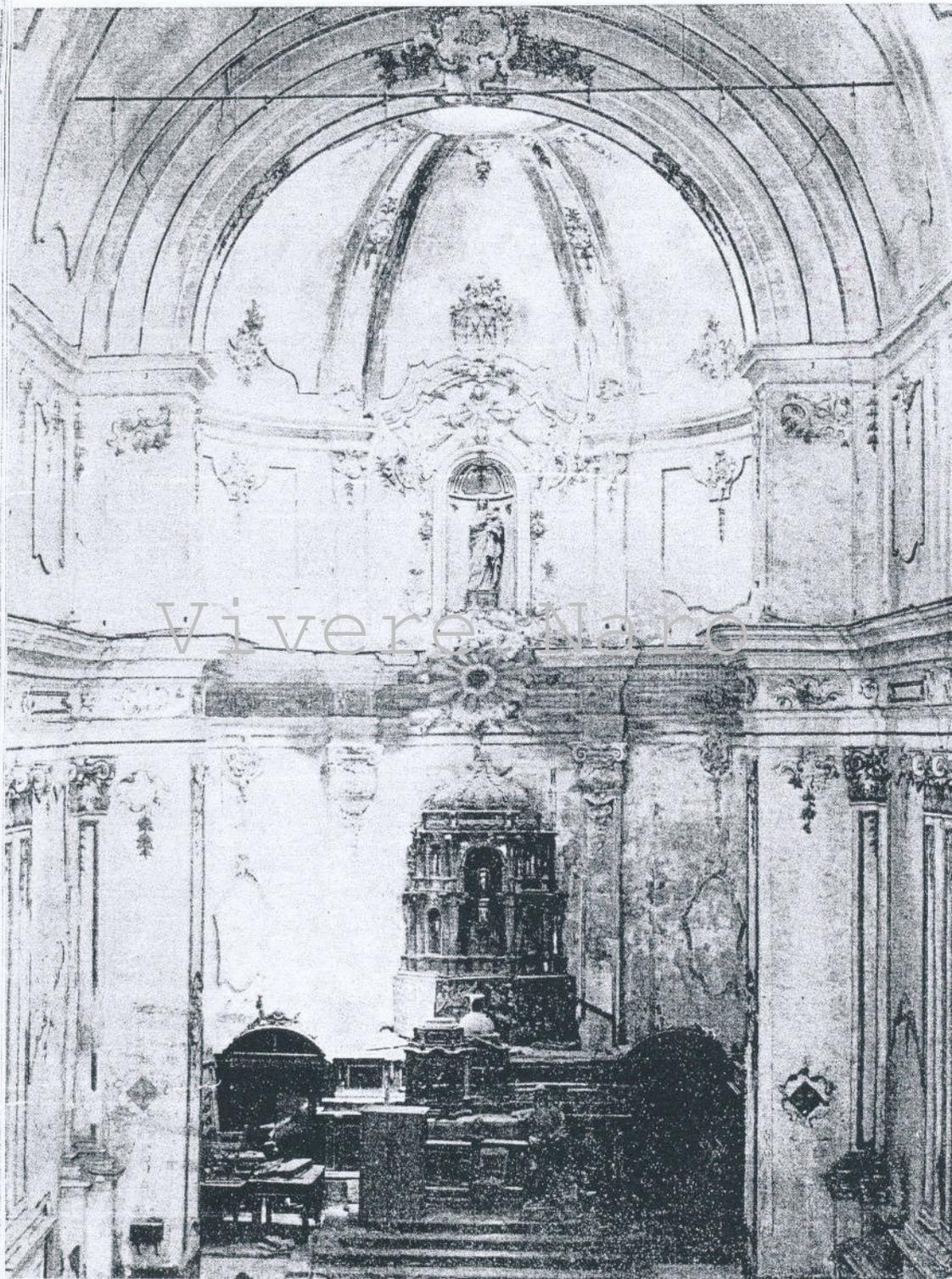
2) Cfr. G. Bellafiore, *La civiltà artistica della Sicilia*, Firenze 1963, p. 289.

tabilmente completato da un massiccio e leggiadro campanile sul lato sinistro, ha qualche cosa di arcano, d'impalpabile, di grande suggestione anche se la strada stretta non contribuisce a conferire particolare imponenza scenografica.

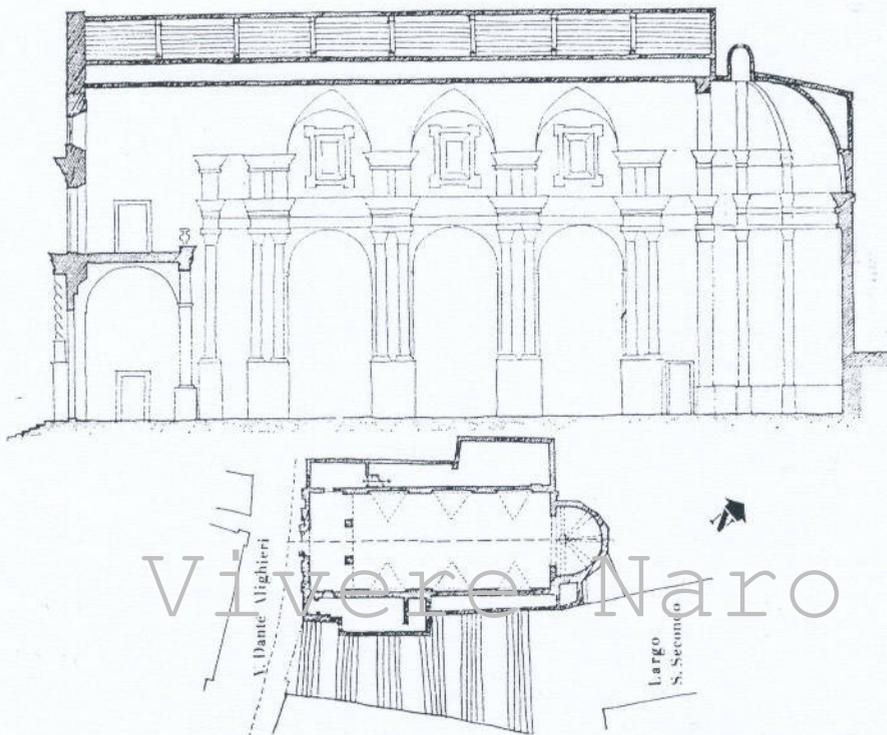
Negli anni 50 il vecchio monastero annesso alla chiesa è stato demolito e sostituito da un anacronistico edificio. Rimane un notevole brano del settecento all'angolo.



Una suggestiva veduta della parte inferiore dell'esterno del SS. Salvatore.



Vivere Naro



Pianta planimetrica e sezione trasversale del SS. Salvatore.

L'interno della chiesa a una sola navata offre una larga spazialità per la partitura plastica delle pareti e per il rapporto pronao-aula-coro (3).

Presenta una ricca decorazione di stucchi e affreschi, in fase di avanzato deterioramento a causa dell'umidità. Gli affreschi della volta sono del 1764, dovuti al pennello di Domenico Provenzani che vi ha rappresentato episodi della vita di S. Be-

3) Cfr. l'Indagine conoscitiva sul centro storico del comune di Naro, a cura degli architetti G. Gangemi e R. La Franca, depositata presso il comune.

nedetto da Norcia e della sorella Scolastica, grandi fondatori dell'ordine benedettino.

Nell'affresco centrale è dipinta la « Glorificazione di S. Benedetto e del suo ordine monastico ». Nei due quadri minori della medesima volta l'artista palnese invece raffigurò « S. Benedetto che dà la regola ai suoi seguaci » e « L'Ascesa in cielo di S. Benedetto ». Questo lavoro del Provenzano eseguito dopo il suo ritorno da Palermo, dov'era stato alla scuola di Vito D'Anna, presenta tuttavia una derivazione chiara sia nel disegno, sia nel modo di dipingere che sul colorito, dell'arte di Gaspare Serenario, suo primo maestro.

Inoltre gli affreschi della Badia del SS. Salvatore seguono il debutto del Provenzano che ritornerà successivamente diverse volte a Naro per arricchire con le sue tele varie chiese della città in quel periodo presa dal clima di rinnovamento (4).

All'interno della chiesa vi è inoltre un magnifico sarcofago di porfido nero, sostenuto da due leoni del secolo XVI esemplato su quello di Federico II del Duomo di Palermo. Conteneva le ceneri di Giuseppe Lucchesi, marchese di Delia, della cui famiglia sono riprodotti gli stemmi. Alla stessa famiglia Lucchese appartiene il sarcofago eretto ad Assuero figlio del precedente, morto nel dicembre del 1612 alla tenera età di 18 anni (5).

Un'opera assai pregevole è la statua di marmo del 1498 rappresentante la « Madonna del Rosario », nell'altare a destra.

Un'altra artistica statua in marmo, raffigurante la « Madonna di Trapani », è posta in alto, sopra l'altare maggiore.

---

4) Cfr. Fra Salvatore da Naro, op. cit.; G. B. Comandè, op. cit., pp. 35-37; vedi pure « Ecce Sacerdotes Dei » edizione « Studio biografico italiano », Roma 1940, p. 22 che erroneamente attribuisce questi affreschi « al pennello del Miceli ».

5) Si ricava dalla epigrafe posta nello stesso sarcofago dove i genitori Giuseppe e Angela piangono con la sua morte anche la estinzione della discendenza maschile.



Ancora un'immagine della bellissima facciata esterna della chiesa del SS. Salvatore, in contrasto con le moderne costruzioni e con la cabina in lamiera accanto al campanile.

Infine nella chiesa esistevano sei quadroni eseguiti nel 1735 dal pittore narese Di Miceli (6).

Di essi rimane solamente la « Natività », ridotta in pessime condizioni.



**Statua marmorea della Madonna del Rosario.**

---

6) Cfr. A. Giuliana Alaimo, Il Santuario di S. Calogero in Naro, in « L'Ora » del 5 marzo 1943

## MADRICE NUOVA ED EX CONVENTO DEI GESUITI

L'attuale chiesa Madre e locali annessi formavano la chiesa e il collegio dei Padri Gesuiti.

I figli di S. Ignazio vennero a Naro nel 1619 per opera del padre Gaspare Paraninfo da Naro religioso del medesimo ordine. Con zelo egli si industriò a raccogliere la somma di once 2950. La prima pietra venne gettata nel 1619 e dopo tre anni di lavoro l'opera era completa (1).

Ulteriori lavori vennero eseguiti nel 1702 (2), mentre nel 1734 fu adornata di stucchi ad opera del rettore P. Carlo Baldone, narese. Nel 1763 sotto il governo del rettore Padre Stanislao Errante da Polizzi, furono completati gli altari.

Nel 1767 i Gesuiti dovettero lasciare anche questa loro casa a causa della espulsione.

Chiesa e collegio passarono sotto la giurisdizione regia.

Nel 1783 vennero infine concessi dal vescovo di Agrigento, il cardinale Branciforte Colonna, al capitolo della Collegiata e, a causa dei numerosi ricorsi, nel 1782, per ordine del re, venne-

---

1) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 324; Aquilera, *Provinciae societatis Iesu ortus, et res gestae*, Palermo 1737, vol. II p. 77; Rocco Firro nella « Sicilia Sacra » Palermo 1733 vol. II, p. 742 afferma che fu eretto nel 1612 a spese di Antonio Lucchesi. Anche se si può ammettere che già si parlava nel 1612 della realizzazione di questa casa dei Gesuiti, resta tuttavia fermo che le opere murarie della chiesa e collegio furono eseguite dal 1619 al 1622. Il padre Gaspare Paraninfo due anni dopo, il 23 gennaio del 1624 terminava la sua vita. Cfr. Carlo Maria Piazza, *Vita e virtù del venerabile servo di Dio P.G. Paraninfo*, Palermo 1702.

2) La data del 1702 si trova incisa nell'architrave di legno della porta maggiore, cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 324.

ro donati alle monache del monastero della SS. Annunziata (3).

La facciata della chiesa che sino agli inizi di questo secolo si conservava ancora disadorna e senza intonaco, presenta rifacimenti recenti (4). La falsa facciata odierna è divisa in due ordini e conserva in parte l'antico portale, mentre sono scomparse le due porte laterali sostituite, in parte, da due piccole finestre.



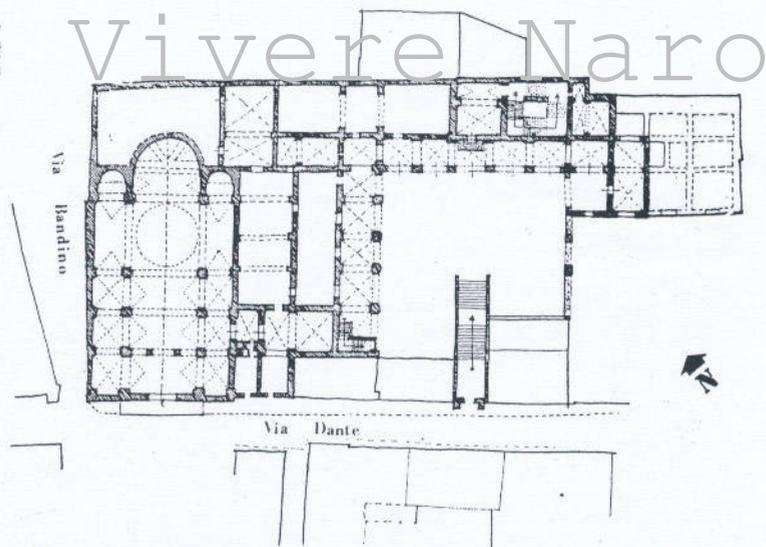
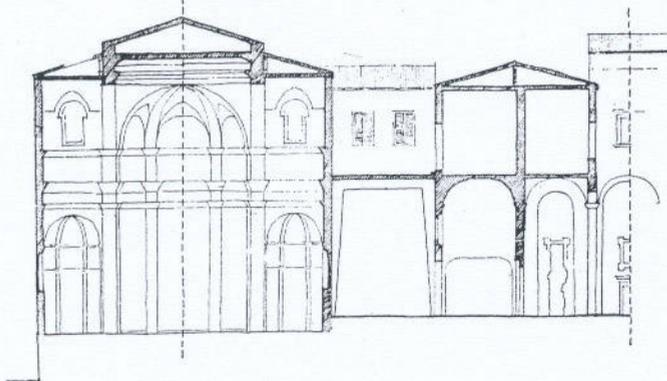
## Naro

Un tratto della via  
Dante con la faccia-  
ta della Madrice  
Nuova.

3) La data esatta si ricava dall'archivio della Curia Vescovile, Reg. 1782-83, f. 293 dove è registrato l'atto di concessione del collegio abolito dei Gesuiti al monastero dell'Annunziata.

4) Ciò si può rilevare da una fotografia gelosamente custodita nell'archivio parrocchiale, presso la sagrestia.

Madrice Nuova ed ex Collegio dei Gesuiti



Rilievo e pianta planimetrica della Madrice Nuova e dell'ex Collegio dei Gesuiti.

Risale pure al moderno rifacimento il finestrone con balconcino e le finestre laterali dell'ordine superiore, che ripete lo schema di quello inferiore.

In alto, nella superficie del frontone, si sviluppa una pregevole decorazione barocca che serve a dare movimento a tutto l'insieme. Originale invece è la parte superiore del campanile anche se risente di alcune nuove decorazioni; esso conferisce un notevole slancio all'insieme architettonico.

L'interno della chiesa è a impianto longitudinale, simmetrico, a tre navate con transetto appena accennato. All'incrocio fra il transetto e la navata principale si erge una cupola finta, la cui profondità è maggiorata da un effetto prospettico degli affreschi.

Nel presbiterio si riscontra una decorazione con stucchi di buona fattura alcuni dei quali del tutto rifatti (5).

In questa chiesa furono trasportate la maggior parte delle opere del vecchio Duomo.

Entrando a sinistra si trova un prezioso fonte battesimale di arte tardo-gotica, con firma e data nella parte inferiore del lato sinistro:

MAGISTER NARDUS DE CRAPANZANO ME FECIT - ANNO MILLESIMO QUADRINGENTESIMO VIGESIMO QUARTO.

Nella parte centrale vi è scolpita la scena del Battesimo di Gesù mentre nei lati, quattro per ogni parte, vi sono raffigurati i 12 Apostoli.

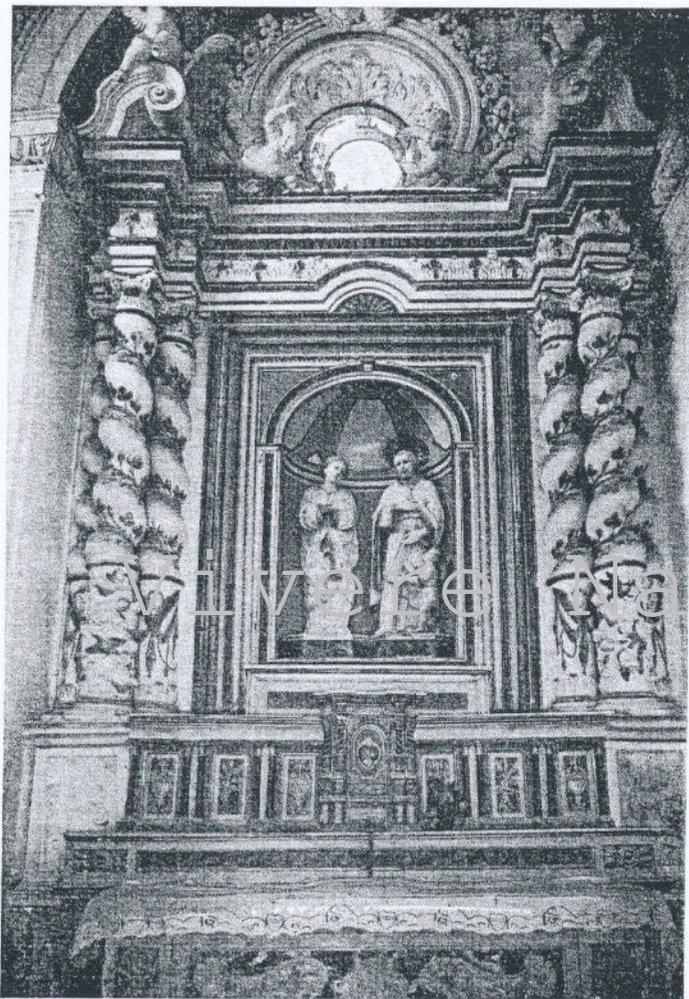
Di questa pregevole scultura si è occupato anche il Di Marzo, fuggacemente, a p. 294 del II vol. di « Delle Belle Arti in Sicilia » (Palermo 1858-59). Lo giudica superiore in artificio al fonte di acqua santa che è in Randazzo, ma simile a quello esistente nell'antisagrestia della Chiesa dei Cassinesi di Messina. Aggiunge pure che « il vaso circolare poligono è decorato all'esterno da vaghissime sculture ».

---

5) Probabilmente gli stucchi di questa chiesa, che risalgono, come sopra riportato al 1734, si debbono a Francesco Santalucia, che affrescò altre chiese della stessa città.



Fonte battesimale del 1484.



Altare della Sacra Famiglia con il gruppo marmoreo attribuito ai Gagini.

Subito dopo nel primo altare a sinistra vi si trova un gruppo della Sacra Famiglia, di squisita fattura attribuito tradizionalmente ai Gagini.

Documenti invece si hanno per la statua in marmo della Madonna della Catena, collocata nel transetto a destra. L'opera fu commissionata al sommo scultore siciliano Antonello Gagini dai nobili naresi Antonino e Matteo Lucchesi, baroni di Delia e Camastra, il 26 ottobre del 1534. La statua doveva far parte di un sepolcro monumentale descritto nel contratto stipulato per il prezzo di once 75 (6).

L'opera, precedentemente commissionata, dovette subire variazioni e ritardi. Infatti il sommo scultore Antonello Gagini moriva nell'agosto del 1534 e non aveva potuto condurre a termine il lavoro contrattato. Il figlio Giacomo, rimasto erede testamentare, si impegnò a consegnare le numerose commissioni accettate dal padre. Da un documento pubblicato dallo stesso Di Marzo (7) risulta che in data 5 marzo 1543 Antonino Lucchesi dichiara di aver ricevuto la statua della Madonna della Catena e il Sepolcro di Marmo con gli ornati, giusta la precedente convenzione. Dall'insieme del breve atto notarile pubblicato

---

6) Di questa preziosa opera si hanno fortunatamente gli atti, avvenuti e pubblicati da Gioacchino Di Marzo « I Gagini e la cultura in Sicilia nei secoli XV e XVI, Memorie storiche e documenti », Palermo 1883 vol. I pp. 415-416; vol. II pp. 178-180.

La Madonna della Catena col Divin Pargolo doveva essere alta 6 palmi, con la base, di un altro palmo. Il sepolcro, secondo il disegno che già Antonello Gagini aveva eseguito, doveva avere un'arco alto 15 palmi (mt. 3,87) e una larghezza di 8 palmi.

Non volendo i committenti che sopra il sarcofago si realizzasse la figura di un morto distesa supina e una Sant'Agata con Serafini in mezzo all'arco e di sopra, secondo il disegno, si stabilì che lo scultore dovesse fare nel sepolcro una figura di uomo in ginocchio con le mani giunte in atto di preghiera che contempla la SS. Trinità, scolpita in alto rilievo nel grosso dell'arco. Nel documento inoltre vengono definite anche le modalità di pagamento da farsi per 50 once dal magnifico Andrea Lucchesi da Sciacca, suocero del citato Antonino, mentre le altre 25 sarebbero state soddisfatte dai due fratelli alla consegna delle opere da farsi entro un anno. Il trasporto doveva essere fatto con una barca inviata dai Lucchesi a Palermo mentre il Gagini si impegnava a inviare a Naro un suo collaboratore per collocarle nel luogo destinato. I Lucchesi avrebbero pensato alle spese del vitto giornaliero e alle cavalcature per l'andata e ritorno.

7) Cfr. G. Di Marzo, op. cit., vol. I, pp. 509-510.

diligentemente dal Di Marzo, tuttavia non si può ricavare se dette sculture consegnate a Naro siano state iniziate da Antonello e completate dal figlio o eseguite interamente da questo ultimo. Sembra più probabile che la Madonna della Catena sia opera di Giacomo Gagini, conformemente al giudizio del Di Marzo. Malgrado sia un'opera giovanile di questo artista, che, venendo meno l'indirizzo e l'appoggio paterno, attraversò un periodo assai difficile e tormentato, la statua della Madonna della Catena è un'opera ammirevole. Risente dell'impronta personale del figlio del sommo scultore, molto aggraziata. La statua è sobriamente composta; l'espressione del volto è resa con plastica evidenza e il modellato è forte e delicato insieme. La statua poggia su un alto piedistallo su cui è incisa l'iniziale del nome di Maria, tra ricchi motivi decorativi.

Vive Naro



**La Madonna della  
Catena di Giacomo  
Gagini.**

Nella stessa chiesa sono ancora da ammirare altre sculture tra cui una magnifica statua di marmo della Madonna col Bambino, detta Maria della Pace (8) di ignoto autore del sec. XVI, di pregevole fattura. Nel piedistallo della medesima sono scolpiti, in bassorilievo, al centro, lo stemma della nobile famiglia Lucchesi, che fece eseguire l'opera, a sinistra, invece, v'è S. Giuseppe che sorregge il Bambino Gesù con una mano mentre nell'altra sostiene il bastone fiorito, a destra, infine, si trova S. Benedetto.

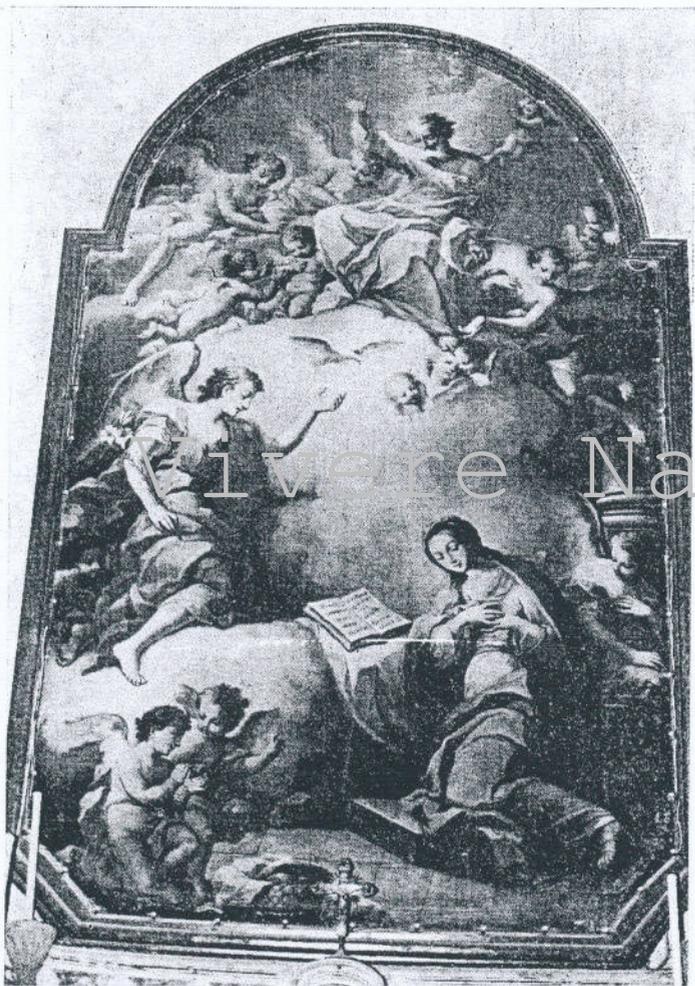
Nell'altare del lato sinistro del transetto si conserva un



Madonna della Pace.

---

8) Cfr. Fr. Saverio, op. cit., p. 223.



L'Annunciazione di Domenico Provenzani.

Cristo Crocifisso nell'atto di spirare del padre Domenico Di Miceli, donato dall'autore nel 1811 (9).

Nel coro, oltre agli stalli in legno scolpiti, di buona lavorazione, si ammirano delle pitture, ai lati, tra cui una tela raffigurante la « Trasmissione dei poteri », di sconosciuto autore del '700.

La tela più valida resta, tuttavia, la pala d'altare della « Annunciazione » di Domenico Provenzani (10). Quest'opera, nella composizione e nell'esecuzione, risente dell'influenza di Vito D'Anna e resta una delle più riuscite dell'artista palmese. Sapiente è la disposizione dei personaggi; indovinato il giuoco della luce; morbido e fluente il panneggio. Tra i volti di dolcissimi angeli e serafini che affollano la tela, la Vergine Santissima inginocchiata, in basso, dal bel volto soffuso da una grazia impareggiabile, raccolta nell'ascolto dell'annuncio dell'angelo, resta il personaggio più interessante della tela. La grazia del volto della Madonna, la delicatezza del tocco e l'armonia dei colori fanno di questo dipinto una pregevole opera d'arte (II).

Infine non si può lasciare questa chiesa senza aver visitato la sagrestia dove si conservano gli armadi, provenienti dal Vecchio Duomo.

E' un lavoro monumentale in legno scolpito, opera di due bravi scultori del legno, agrigentini, Gabriele Terranova e Giuseppe Cardilicchia. Risale al 1725, quando venne loro commissionata dal priore del tempo, Francesco Parisi (12).

Gli armadi sono appoggiati al muro e occupano, sino a metà, tre pareti dell'ampio locale. Presentano una idea uni-

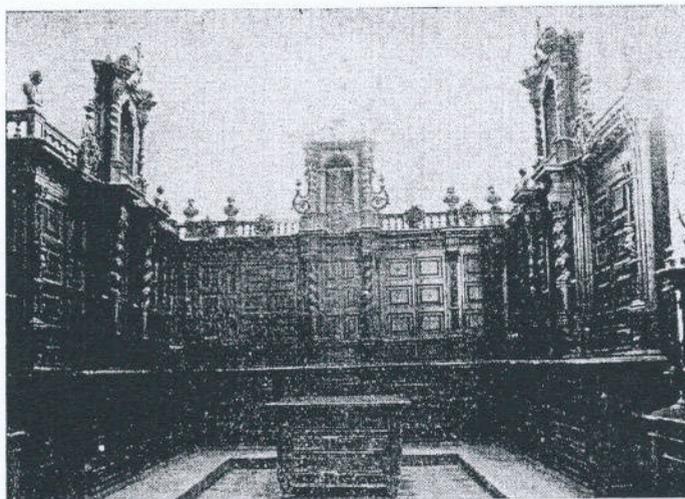
---

9) Cfr. Fr. Saverio Cappuccino, *Giornale di Naro...*, p. 3. Per le notizie sul Di Miceli vedi tra gli uomini illustri, nelle pagine seguenti.

10) Proviene dal Monastero delle Nunziatine, detto Badia Piccola. Tempo fa era stato portato nella Chiesa dell'ex Monastero del SS. Salvatore, detta la Badia Grande. Recentemente è ritornato e collocato nell'altare maggiore.

11) Cfr. G. B. Comandé, op. cit., pp. 48-49.

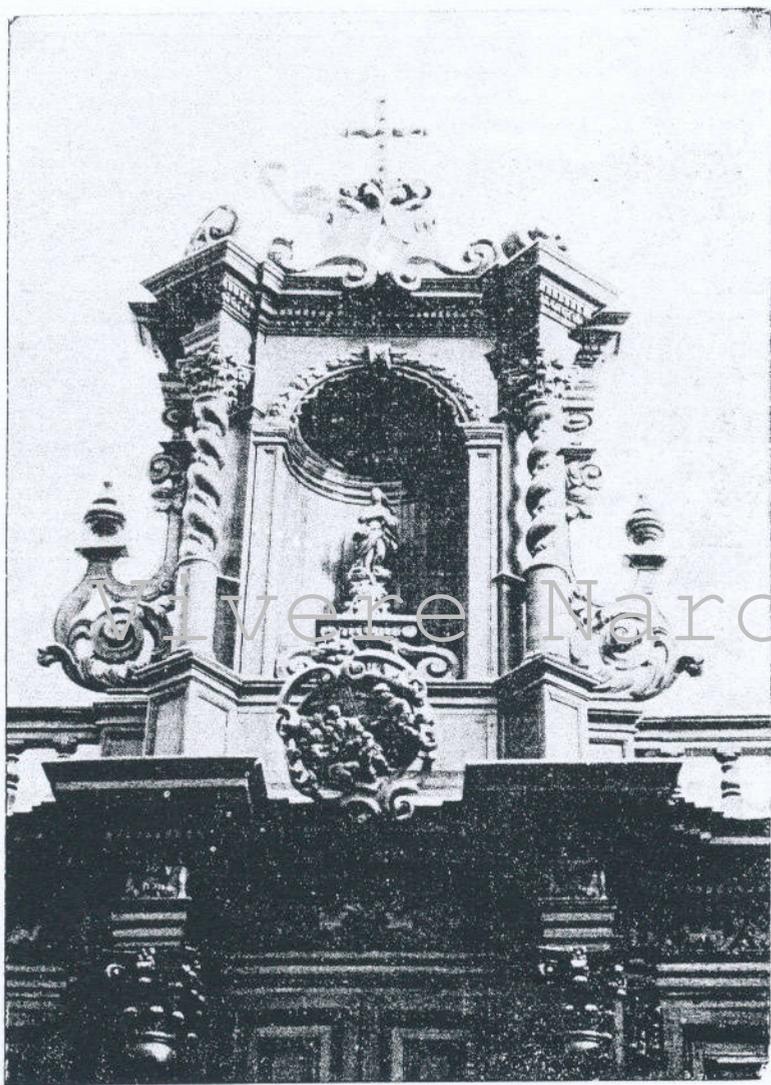
12) Cfr. Fra' Saverio, op. cit., p. 243.



Veduta d'insieme degli armadi scolpiti della sagrestia.

taria espressa con mirabile equilibrio, dove la ricchezza degli elementi decorativi non disturba minimamente l'armonia raggiunta dai due artisti. Lo spazio delle pareti è diviso con perfetta simmetria da cassoni, casseti, sportelli con i loro disegni geometrici, e dalle colonne rettangolari, adorne di intarsi, di cariatidi e angioletti. Di grande effetto sono le tre nicchie poste al centro delle tre pareti, che si elevano sopra delle eleganti colonnine tortili, sorrette da aquile.

Sono dedicate, quella centrale alla Crocefissione, quella a sinistra all'Immacolata e quella a destra a San Giuseppe. Gli effetti plastici delle strutture architettoniche di squisito gusto barocco, trovano uno sbocco in un moto ascensionale impresso non solo dalle colonnine a spirale, dai vari assi verticali creati dalle masse geometrizzate e dai busti posti su un insieme di colonnine che a mo' di balaustra corona l'intera opera, ma soprattutto da queste nicchie. Nei medaglioni sono scolpite, a rilievo, alcune scene della vita di Giuseppe il giusto. Questo lavoro è una prova della perfezione formale raggiunta da questi artisti agrigentini che, alla bravura artigianale, conseguita nell'accu-



rata finitura, seppero accoppiare il senso dei rapporti di proporzioni, in una fusione geniale e ammirevole.

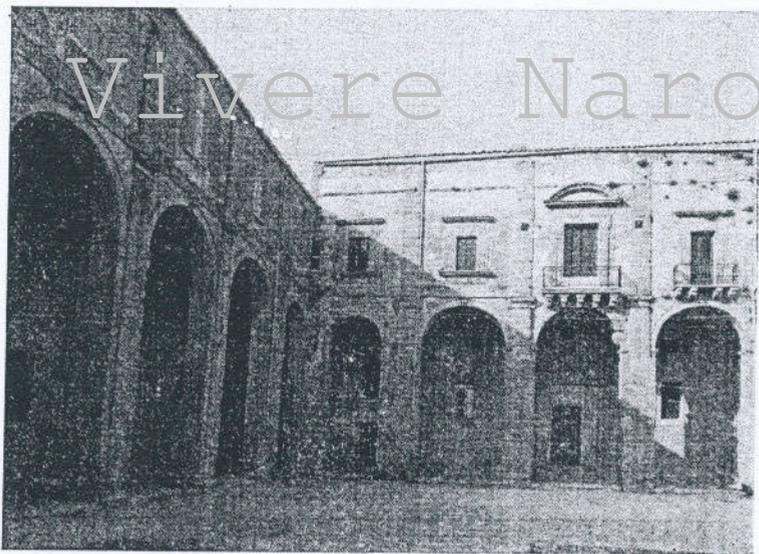


Annesso alla Chiesa si trova l'ex Collegio dei Gesuiti, fondato contemporaneamente alla Chiesa della quale ha seguito le alterne vicende. Passato, infine, allo Stato, in adempimento delle leggi eversive, è stato adibito a Caserma dei Carabinieri, a scuole elementari e attualmente ospita la Pretura di Naro.

Originariamente il Collegio si articolava intorno ad un ampio chiostro con porticato, del quale oggi rimane soltanto un lato originario e uno interamente rifatto, con demolizione parziale delle crociere originali, in occasione di recenti restauri (13).

Malgrado i crolli e le demolizioni subite, si possono ancora oggi ammirare alcune parti superstiti, non prive di interesse.

Innanzitutto va rilevato il singolare portale dell'ingresso, che dà sulla via Dante. Riccamente intagliato nella pietra arenaria, assume particolare rilievo per la classica forma architettonica e la ricca decorazione.



13) Cfr. l'Indagine conoscitiva sul centro storico del Comune di Naro, a cura degli architetti G. Gangemi e R. La Franca, depositata presso il Comune.



All'interno, va rilevato il fondale del chiostro con il ritmo pesante e severo dei pilastri e delle crociere a pieno sesto fortemente plastiche (14).

---

14) Ibidem.

## CHIESA DI S. NICOLO' DI BARI

Nel 1618 ad opera del benefico Vincenzo Lucchesi venne fondata detta chiesa con l'annesso fabbricato. La chiesa fu dedicata a S. Giuseppe, mentre il collegio servì per raccogliere gli orfani. Alcuni anni dopo, precisamente il 18 febbraio 1636 lo stesso Vincenzo Lucchesi vi fondò il Monastero di S. Chiara (1).

Successivamente nel 1785 la chiesa venne eretta a Parrocchia col titolo di S. Nicolò da Bari.

Architettonicamente la facciata assume particolare interesse. Infatti ci riporta al primo barocco siciliano ricco di tipici motivi ornamentali manieristici.

E' composta su due ordini, verticalmente è ripartita in tre parti simmetriche rispetto all'asse centrale.

Nella parte centrale si ha un pregevole portale ricco di decorazioni, sormontato da un frontone aperto. Le due finestre anch'esse finemente decorate, che si aprono accanto al portale contribuiscono a dare maggiore vivacità all'insieme della facciata.

La parte superiore è dominata da una grande finestra di forma rettangolare. Il prospetto della chiesa scandito da un rit-

---

1) Il monastero femminile seguiva le stesse regole di quello di Maria SS. del Soccorso comunemente detto della Abatiola di Agrigento. Cfr. Archivio della Curia Vescovile di Agrigento, Atti dei Vescovi, Reg. 1635-36, ff. 579-580.

Alla luce di questo documento risulta impreciso quanto affermato dal Pitruzzella, op. cit. p. 85, che indica in questo luogo il Monastero di Maria SS. Annunziata dell'ordine benedettino.



Vivere Narco

mo incrociato di cornici e paraste è affiancato dalla torre campanaria, dove sino al 1821 si trovava una singolare campana proveniente dall'antica pieve di S. Nicolò di Bari recante la data del 580 (2). La composizione dell'interno, ad impianto longitudinale simmetrico ad aula, senza transetto è giocata sul valore della luce della finestratura a secondo ordine che sottolinea i contrasti plastici del coro e dell'abside (3).

Le pareti della chiesa sono ornate da stucchi e da alcune tele di ignoti autori.

La cosa più rilevante resta un magnifico fonte battesimale con le armi di Casa Aragona, analogo a quello esistente nella chiesa di S. Caterina, ma di diversa fattura.

Si trova entrando a destra. Porta la data incisa sul basamento: A. D. MCCCCLXXXX - HOC OPUS FIERI FECIT - AB BONAN... (4).

Il tipo di pietra adoperata richiama l'altro fonte battesimale esistente nella nuova matrice del 1424. Questo fonte battesimale presenta un'ingegnosa struttura dove mirabilmente sono fusi motivi ornamentali e funzionali.

Singolare è il ricco fogliame a rilievo finemente lavorato, che adorna la pila del fonte. La colonna che sorregge la parte superiore porta incisi quattro stemmi: il primo è quello della casa reale Aragonese, intrecciato; il secondo invece porta i segni IHS, simboli della devozione a nome di Gesù propagandata in quel periodo dai Francescani e particolarmente da S.

---

2) Questo avvenimento ha fatto molto discutere sull'uso delle campane nella Chiesa e testimonia la vitalità del cristianesimo in epoca bizantina. Cfr. S. Pitruzzella, op. cit., p. 85.

3) Cfr. l'Indagine conoscitiva sul centro storico del comune di Naro a cura degli architetti G. Gangemi, R. La Franca, presso il comune di Naro.

4) Della preziosa iscrizione siamo riusciti a copiare solamente questi elementi, dato lo stato di deterioramento in cui versa.

Bernardino da Siena e da noi dal Beato Matteo<sup>5</sup>); il terzo è lo stemma del comune di Naro con le tre fiamme che campeggiano nello scudo; l'ultimo porta una pina col suo peduncolo a rilievo, probabilmente stemma della famiglia che lo commissionò.

Nella stessa Chiesa si conservano alcune tele di discreta



Un tratto della via  
Dante con la chiesa  
di S. Nicolò.

5) Cfr. P. E. Longpré, S. Bernadin de Sienne et le nom de Jesus, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XXX (1937), pp. 170-192; A. Amore, La predicazione del B. Matteo d'Agrigento a Barcellona e a Valenza, *ibid.* XLIX (1956), pp. 255-335; id., Nuovi documenti sull'attività del Beato Matteo d'Agrigento nella Spagna e in Sicilia, *ibid.* LII (1959), pp. 12-42; id., *B. Mathei Agrigentini Sermones Varii*, Roma 1960.

fattura tra cui una Sacra Famiglia, nel primo altare a sinistra, della scuola di Pietro d'Asaro; un Cristo crocifisso e una tela delle anime purganti (1887) nel secondo altare, e una Madonna Addolorata consolata da Gesù, di Francesco Guadagnino; entrando a destra vi è la tela del martirio di San Bartolomeo alquanto rovinata; di rilievo, oltre la slanciata cantoria, è l'altare con la tela della Deposizione, ornata da sette piccole tele, veri bozzetti di delicata fattura, che si possono attribuire al Provenzani (6).

## Vivere Naro

---

6) Dalla descrizione di Fra' Saverio Cappuccino, risulta che fino al secolo scorso esistevano, nella chiesa, altre tele, che non sono giunte sino a noi.



Vivere Naro

## LA CHIESA ED EX CONVENTO DI S. AGOSTINO

Secondo alcuni storici la fondazione del convento di S. Agostino risale al 1626, quando alcuni eremiti di S. Agostino, per sfuggire alle persecuzioni dei Vandali, dalla vicina Africa si rifugiarono in Sicilia. Alcuni di essi si stabilirono su un colle vicino l'attuale chiesa, detto Romito, dove rimasero sino alla invasione saracena. Il loro convento fu abbandonato e, secondo la tradizione, vi rimase un solo eremita di nome Eustachio a fare penitenza (1).

Dopo l'invasione degli Arabi, nel 1177 fu rifabbricato un nuovo convento nel luogo dove oggi sorge la chiesa, dalle dimensioni piuttosto modeste, ad opera dei medesimi padri agostiniani. Secondo Fra' Saverio, nel 1254 fu eretto il secondo convento di S. Agostino nel luogo ove, nel 1808, fu trovata una torre di preguardia fatta costruire nel 1400 a spese di Sigismondo d'Alagona (2). Nel 1617 venne ampliato ad opera del priore Filippo Priolo nel lato sud con l'aggiunta di 10 camere e finestroni arabescati di ferro.

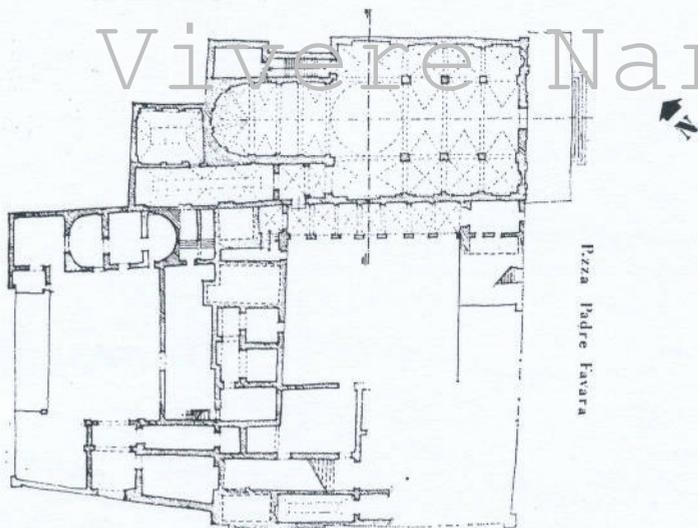
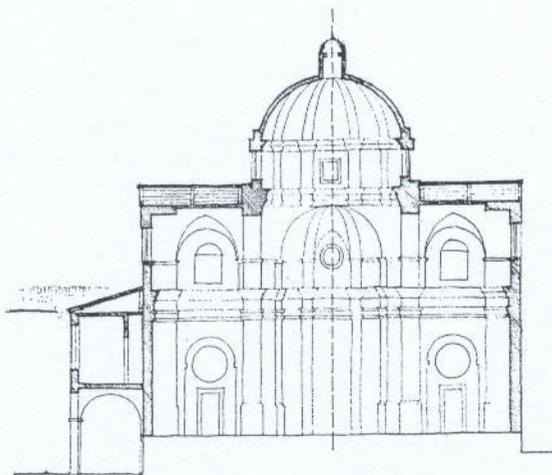
Nel 1651 venne ulteriormente ingrandito nella parte di levante e di oriente (3). Nel secolo successivo, ad opera del

---

1) Cfr. Attardi, *Monachesimo in Sicilia*, Palermo 1741, p. 52. P. Castelli, « Storia di Naro », ms. della B. C. di Palermo, Qq. D. 122, sostiene che da questo fatto deriva il nome di « Romito » dato a questo colle.

2) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 260.

3) *Ibidem*. Diligentemente Fra Saverio dice di avere ricavata l'epoca con il nome e cognome del priore « dalla base del cantone delle medesime fabbriche ».



Rilievo e pianta planimetrica della chiesa ed ex Convento di S. Agostino.



## Vivere Naro

priore De Lorenzo Catanese, nel 1775, venne completato nel lato di ponente e tre anni dopo venne ultimato ad opera del priore Padre Luigi Sutera da Gagliano (4).

Altri lavori di ampliamento e abbellimento furono fatti negli anni successivi ad opera dei priori Agostino Miloni, Giuseppe Salamone e Prospero Amico. Fu adornato di stucchi da

---

4) Dei lavori compiuti in questo periodo troviamo notizie in un « Breve pel quale si accorda ai padri Agostiniani di prendere a mutuo onze 400 per fabbrica della loro nuova chiesa », cfr. Archivio della Curia Vescovile, Atti dei Vescovi, Reg. 1764-65, p. 424.

Tommaso Fasulo e suo figlio Giuseppe mentre Calogero Vinci vi eseguì arabeschi e pitture. Nel convento, al centro del chiostro, vi era una grande cisterna di acqua. Parte del convento, alcuni anni fa, è andato completamente distrutto.

Della costruzione primitiva, ancora oggi, restano alcuni avanzi tra cui una bifora. Il pezzo più interessante, tuttavia, rimane il portale nell'atrio incorporato nella sacrestia che, assieme alla predetta bifora, appartenevano, probabilmente, alla sala del refettorio del convento e immettevano nel vecchio chiostro.

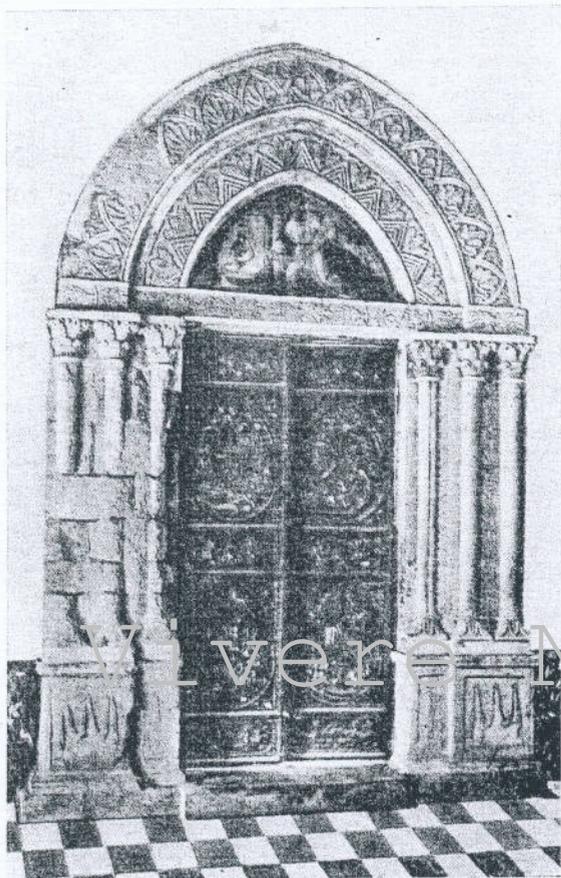
Finissima è la decorazione di questo portale dove sono evidenti caratteristiche dell'architettura siciliana del Trecento. Il portale, appena risaltato dal liscio paramento di piccoli conci a filari regolari, costituisce uno dei pochi esempi dell'architettura agrigentina pre-chiaramontana, preannunziata dai capitelli dalle esili colonnine. Non c'è, in questo portale, quella accentuazione plastica che imprigiona ed esalta la luce con prepotente forza vitale, quale si ritrova in altri portali chiaramontani, tra cui, per non andare molto lontano, quello del Duomo Vecchio della stessa Naro. Come pure non c'è nessun richiamo a motivi formali del repertorio chiaramontano o ad espressioni di vigorosa medievalità presenti nel portale della torre del Castello della medesima città.

Qui abbiamo una visione di piatta tonalità plastica, quasi di bassorilievo arcaicamente modellato che ci documenta la spiccata filiazione dell'architettura tradizionale, ancora lontana dall'approdo dello stile chiaramontano.

Nel portale della sagrestia di S. Agostino si rileva ancora il sottile risalto di una ghiera sull'altra, conservando l'unità di massa della superficie murale come nelle costruzioni arabo-normanne.

Anche qui, attraverso l'ornato di gusto calligrafico, con zig-zag paralleli o sfalsati entro i quali si inseriscono formelle di arido fogliame, si rivela la predilezione per la minuta e ritmata vibrazione chiaroscurale delle superfici arabescate.

Singolare, infine, è l'architrave che unisce da una parte all'altra, le basi dell'arco, finemente lavorato con fogliame,



Portale della sagrestia di S. Agostino.

o meglio dalle tre aite fiamme, simbolo dello stemma della città, dove è espresso un gusto per la minuta ornamentazione quasi da ricamo, molto vicino a modi calligrafici di discendenza orientale (5).

Il ritmo dell'intero svolgimento è suggerito dalle tre cime

---

5) Alla luce delle notizie storiche e dall'esame stilistico non possiamo, pertanto, accettare quanto afferma G. Bellafiore, op. cit., p. 290, che classifica «trecenteschi chiaramontani» i resti di portali e di finestre.

scolpite nelle basi sulle quali poggiano le tre colonnine portanti l'arco a sesto acuto caratterizzato dal rilievo dei tre bastoni che delimitano le ghiere

Un'artistica porta in noce, capolavoro di finezza e di perizia degli scultori del legno del '700, con incisi, nei pannelli, episodi della vita di S. Agostino, chiude il portale fondendo due stili, due epoche, con perfetta armonia.

Nello stesso ambiente è da rilevare il sarcofago del notaio Lorenzo Favara (1604-1692) con il busto e lo stemma del medesimo e una ingegnosa iscrizione di gusto barocco preparata dallo stesso notaio, mentre era in vita.

Nella sacrestia, che risale al 1713 (6), inoltre, si conservano numerose opere d'arte fra le quali un artistico armadio intagliato del settecento ed un fine lavabo in marmo policromo.

Si conservano inoltre alcuni ritratti di priori del convento dovuti ai Provenzani: P. Giuseppe Lombardo, P. Giuseppe Arena, P. Gaspare Bevilacqua, P. Agostino Priolo, P. Felice Lucchesi, P. Giuseppe Rossi, P. Giacomo Giacchetti, P. Luigi La Grue e Mons. Nicolò Palmeri (7).

Annessa al convento degli agostiniani è la chiesa di S. Agostino. Il progetto dell'attuale chiesa si deve all'ingegnere Francesco Querni. Dalle notizie forniteci da Fra Saverio ricaviamo che probabilmente quest'architetto dovette essere un frate agostiniano della Toscana (8).

---

6) Cfr. Fra' Saverio Cappuccino, op. cit., p. 268.

7) Cfr. G. B. Comandé, op. cit., p. 70.

8) Fra' Saverio Cappuccino, op. cit., pp. 263-264, così scrive: «... il tempio, ch'è di ordine dorico, eretto da fondamenti dall'ingegnere F. Francesco Querni, etrusco, nell'anno 1707 a 27 aprile del martedì dopo la domenica della Resurrezione di N. S. Gesù Cristo, essendo priore il fu P. Bacillere Giuseppe Tinè da Naro...; fu benedetta la prima pietra con suono di stromenti e campane di tutta la città. Indi la detta pietra fu posta in mano di D. Paolo Castelli». Queste notizie lo storico Cappuccino le ricavò dall'archivio «del Convento di S. Agostino nel libro titolato Giuliana Grande verso il fine». Che fosse un frate agostiniano ce lo farebbe supporre la «F» che precede il nome dell'architetto, che potrebbe significare «Frater». Numerosi furono, nel seicento e settecento, gli artisti appartenenti ad ordini religiosi come fratelli laici tra cui ricordiamo

I lavori furono iniziati nel 1707 con una solenne benedizione della prima pietra. Nel giro di sei anni fu innalzata fin sopra la Porta Maggiore (9).

Sebbene completata nelle sue strutture, la facciata esterna tuttavia si presentava finita sino al cornicione. Nel 1815, pertanto, il priore Dalla Sforza fece innalzare la parte del secondo ordine del prospetto dai fabbricieri Giuseppe Scicolone e Rosario Viccica, assistiti dall'ingegnere Calogero Vinci da Naro (10). La facciata della chiesa in pietra da taglio a faccia vista, è ripartita su due ordini, chiusa in alto da una vistosa cornice con balaustra e statue. Il prospetto nelle sue linee generali si rifà alla facciata di S. Giovanni in Laterano di Roma riprodotta in dimensioni minori. Nell'ordine inferiore troviamo l'ampio portale fiancheggiato da due più modesti pseudo-portali sormontati rispettivamente da altrettanti rosoni. Nel secondo ordine, al centro, si apre, in asse col portale, una grande finestra, sotto un frontone dalle linee curve. Ai lati si trovano due finestre. Infine, in alto, fantasiosi ornamenti e statue coronano l'insieme architettonico. Il prospetto, per la ricchezza degli elementi architettonici espressi con felici rapporti di proporzioni, riesce a produrre mirabili effetti d'imponenza e di armonia, messi in risalto dall'ampia pausa spaziale della piazza antistante. Una grande cupola sostenuta da quattro pilastri quadrati, vivacizza esternamente le rimanenti strutture architettoniche.

Internamente la chiesa è a impianto longitudinale a tre navate con transetto; all'incrocio si apre la cupola su tamburo. Il coro è allungato con abside semicircolare. Le navate laterali

---

i nomi illustri di Andrea Pozzo, Angelo Italia, Natale Masuccio e del Cirincione. L'appellativo « Etrusco » conferma l'origine toscana.

9) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, p. 264. Egli riporta anche l'anno 1713 col nome e cognome del Padre Prospero Favara, ex provinciale dello ordine, al quale oggi è intitolata la piazza antistante.

10) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, *Giornale di Naro...*, op. cit., p. 488.

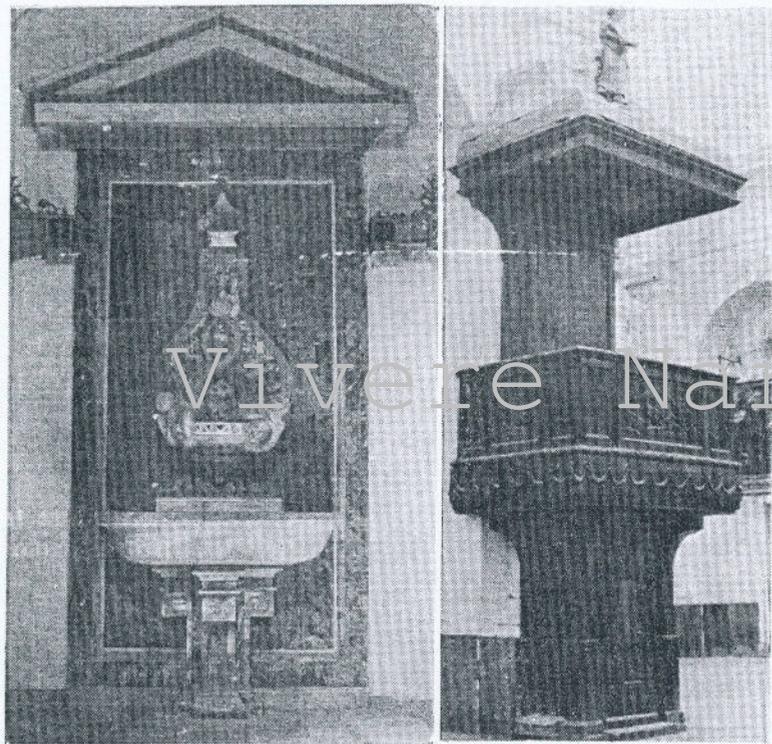
Da questa nota si ricava, pertanto, che il Vinci si limitò solamente a seguire i lavori secondo il progetto del Querni.

sono più basse, a crociera; le pareti sono articolate con cappelle separate da pilastri e lesene (11).

Ogni navata è separata dall'altra da tre massicci pilastri su cui poggiano le pesanti arcate.

La navata centrale è abbastanza ampia. La chiesa, a pianta a croce latina, ha un lunghezza di m. 31,30 ed una larghezza di m. 20,40.

Nella chiesa sono conservate numerose opere d'arte. Va



L'acquasantiera marmorea e il pulpito in legno scolpito.

---

11) Cfr. l'Indagine conoscitiva sul centro storico del comune di Naro, a cura degli architetti G. Gangemi, R. La Franca presso il comune di Naro.

ricordato, innanzitutto, un artistico Crocifisso ligneo, pregevole opera del 1535 (12), nel quarto altare della navata sinistra. Un'artistica statua in legno di S. Francesco di Paola è opera di Nicolò Bagnasco. Dietro l'altare maggiore, alla romana, vi è il coro in noce scolpito. Si conserva ancora un magnifico organo costruito da Gaspare Di Franco, agrigentino, nel 1770, commissionato dal priore Lomia. Entrando a destra si trova il monumento funerario di Francesco Alacchi, illustre giureconsulto narese. Infine va ricordata un'acquasantiera di marmo del 1400 e un pulpito in legno artisticamente scolpito.

Assai interessanti sono le numerose pitture che adornano la chiesa. In massima parte sono opera di Domenico Provenzani che vi lavorò nel 1780. Sue sono le sei pale d'altare raffiguranti «S. Agostino», «S. Tommaso da Villanova», «S. Giovanni da S. Facondo», «S. Nicolò da Tolentino», «S. Guglielmo» e la «Madonna della Consolazione», dipinte con molta grazia. Queste opere fanno parte di uno dei momenti migliori del pittore siciliano che proprio in questa chiesa lasciò il suo capolavoro, il «S. Girolamo», conservato nella cappella laterale della sagrestia (13).

Nella Chiesa di S. Agostino troviamo, infine, la presenza

---

12) Cfr. S. Pitruzzella, op. cit., p. 87.

13) Cfr. G. B. Comandé, op. cit., pp. 49-50. A proposito del S. Girolamo così scrive: «E' questa tela — senza dubbio alcuno — il più forte lavoro del Provenzani, per quanto riguarda la correttezza del disegno, l'anatomia della figura, l'armonia dei colori ed in special modo il sapiente gioco di luci ed ombre. Venerando, dalla chioma fluente e barba bianca, S. Girolamo — avvolto in un manto che lascia intravedere il dorso nudo — posa lo sguardo sul teschio che tiene nella mano destra, mentre un libro sta aperto sul tavolo a lui dinanzi. Richiama subito alla mente le forti e mirabili composizioni dello Spagnoletto, e, se si volesse dare un giudizio sull'artista solo da questo quadro, si potrebbe — senza tema di errare — classificarlo fra i migliori maestri del '700 siciliano».

di un pittore agrigentino, Michele Narbone (14), al quale si devono la tela del «Transito di San Giuseppe» e con molta probabilità quelle della «Samaritana al pozzo» e «La fuga in Egitto» (15).

---

14) Era figlio di Francesco Narbone, un bravo pittore agrigentino, attivo nel secolo XVIII nell'agrigentino e in alcune città della Sicilia, tra cui Caltagirone. Di questo autore e sul suo figlio Michele, si hanno poche notizie. Alcuni interessanti dati furono forniti da A. Giuliana-Alaimo, in *Agrigento e il Beato Matteo*, Palermo, 1955, p. 14. Ivi il Giuliana sembra attribuire al padre Francesco le tele sopradette, che invece appartengono al figlio Michele, come appare dal documento citato nella nota seguente.

15) Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 260, afferma che al Narbone appartiene solamente il *Transito di San Giuseppe*, fatto al tempo del Priore Luigi Sutura di Gagliano. Pensiamo potere attribuire al medesimo pittore agrigentino gli altri due quadri per le affinità stilistiche e anche perchè sostenuti, nella nostra attribuzione, da un breve documento, rinvenuto nelle nostre ricerche, dove si approva una proposta, fatta dal priore P. Ludovico La Lomia ai religiosi della famiglia del convento. Si proponeva di «concertare col sig. D(on) Michele Narbone della città di Girgenti, pittore, pella formazione di sei quadri da collocarsi nelle cappelle di nostra chiesa e ciò pel prezzo di onze 12 per ciascheduno quadro». Ciò fu deliberato in data 5 aprile 1769 e tutto doveva essere pronto nel settembre dello stesso anno. Cfr. *Libro delle proposte dell'anno 1751*, volume ms. conservato presso l'Archivio di Stato di Agrigento.

## CHIESA DI S. ERASMO

Anche la chiesa di S. Erasmo e il suo convento hanno origini assai antiche. Infatti abbiamo notizia che i Padri della Madonna della Mercede fondarono nel 1590 questa loro casa a Naro (1). La chiesa preesisteva: nel 1569 alcuni naresi vi eressero una confraternita sotto la protezione del Santo titolare della chiesa (2).

Nel 1692 fu elevata a Parrocchia con la donazione di alcune case per il mantenimento del cappellano fatta da Don Vincenzo Bonnini (3).

Si ha notizia di una trasformazione apportata nel 1775 ad opera dei Marannieri Giuseppe e Calogero Principato.

L'interno risente dello stile tardo-manieristico.

L'esterno invece ha subito di recente dei rimaneggiamenti a seguito della sostituzione del campanile danneggiato dagli eventi bellici.

---

1) Cfr. L'atto di formazione del convento dei Padri Mercedari nella chiesa di S. Erasmo presso l'Archivio della Curia Vescovile, Atti dei Vescovi, Reg. 1589-90, op. cit., p. 292.

2) Cfr. L'atto della fondazione della confraternita di S. Erasmo nella propria chiesa, presso lo stesso archivio, Reg. 1569-70, f. 402.

3) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 292.



Viverona

## CHIESA ED EX CONVENTO DI SAN FRANCESCO

Questo complesso monumentale forma uno degli isolati più significativi dell'antico tessuto urbano. Per la sua posizione centrale e per il ruolo esercitato nella vita religiosa e culturale della storia narese, costituisce quasi il cuore della città, in modo particolare oggi poichè vi è la sede del Comune.

Il Convento di S. Francesco, appartenente ai Padri Minori Conventuali, fu fondato al tempo di Papa Gregorio IX, da Roderico Palmeri, il quale avendo assistito in Roma alla Canonizzazione di San Francesco, ottenne dal Papa un Breve Apostolico, con la facoltà di fondare nella sua città natale il detto convento. Si dice che il Papa gli abbia fatto dono di un pezzo del cordone del Santo di Assisi. Secondo Fra Saverio il convento venne fondato nel 1240 (1), nella « strada detta degli Allori e fondaco del fico » (2). Era di modestissime dimensioni: « questo convento era di mediocri fabbriche con piccoli dormitori, anguste celle senza volte ma con soffitti di canne » (3).

Dopo qualche secolo, per la povertà delle sue strutture era quasi distrutto. Nel 1330 venne nuovamente costruito da Giovanni Chiaramonte, allora castellano di Naro (4). Notizie di altre costruzioni si hanno nel secolo XVII e XVIII.

Quelle più interessanti riguardano la costruzione della Chie-

---

1) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 303. Il Pirro concorda con le notizie date dallo storico narese.

2) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 303.

3) Ibidem.

4) Cfr. S. Pitruzzella, op. cit., p. 29.

sa. Agli inizi essa era di modestissime dimensioni. Il P. Francesco Miccichè che morì nel 1635 fece innalzare dalle fondamenta l'attuale chiesa « con sontuosissime fabbriche, che al solo vederle resta ogniuno meravigliato » (5).

I lavori di abbellimento all'interno furono apportati dal padre Meichiorre Milazzo. Egli fece costruire volte che vennero abbellite di bianchi stucchi con pitture e arabeschi. A lui si deve la costruzione del magnifico coro lavorato di cipresso e noce. Si industriò pure per le tele dei vari altari. A lui si devono le sei statuette di alabastro che oggi si vedono collocate nel prospetto (6).

L'interesse architettonico della chiesa di S. Francesco d'Assisi è particolarmente concentrato nella straordinaria facciata che risale ai primi decenni del '600, sorprendente per l'impiego di un prorompente e sorprendente barocco, fra i più tipici della prima architettura siciliana.

L'intera facciata si articola su due ordini divisi dal cornicione. Di estremo interesse è la parte inferiore: è costituita dal grande portale fiancheggiato da coppie di cariatidi bizzarramente disposte, che compongono un risentito discorso plastico-chiaroscurale. Sopra il portale campeggia la nicchia dell'Immacolata. A destra e a sinistra inoltre si riscontrano altre due nicchie che assieme alle partiture verticali a paraste conferiscono vivacità e movimento a tutto l'insieme.

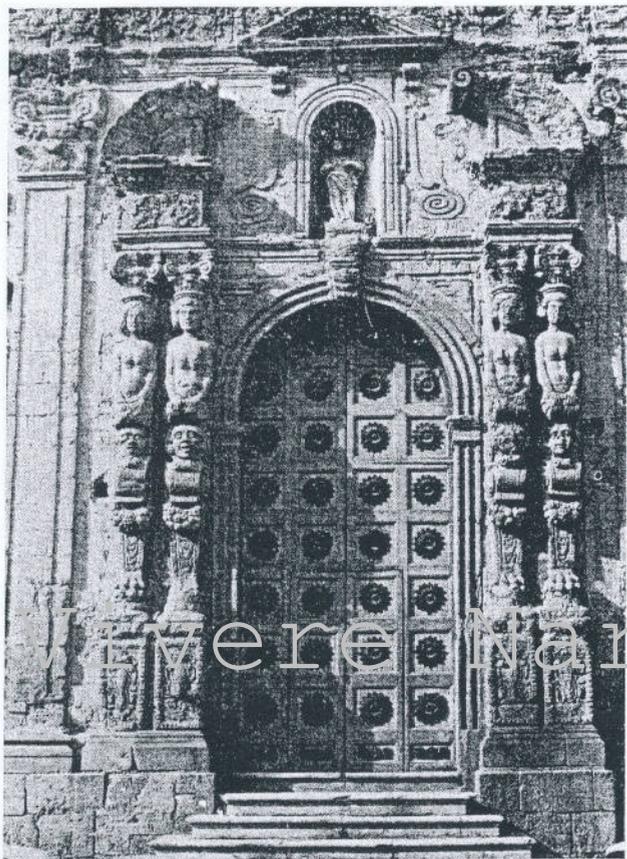
Al centro della parte superiore del prospetto si apre una finestra fiancheggiata da ricercate ornamentazioni, nelle parti esterne a sua volta sono due nicchie con rispettive statue comprese tra le paraste che idealmente continuano il discorso in verticale della parte inferiore. Un orologio sormonta l'intera facciata concludendo in modo armonioso ed originale tutto il discorso del prospetto principale. Le decorazioni plastiche, l'in-

---

5) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 303.

Preziosissima è l'annotazione dell'anno di morte di questo frate, fornita dal diligente Fra Saverio. Infatti non avendo nessun'altra data né conoscendo il nome del bravo architetto, costituisce l'unico dato sicuro.

6) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., pp. 303-304. Furono spese ben 1.800 onze.



sieme di linee verticali interrotte dai due cornicioni posti a conclusione dei due ordini, la vivacità degli intagli tufacei, malgrado l'esuberanza che tradisce reminiscenze manieristiche, fanno di questa chiesa un tipico capolavoro del barocco (7).

---

7) Questo monumento costituisce una delle tante preziose espressioni del barocco isolano, che nell'agrigentino raggiunse livelli di altissimo valore. Sino ad oggi purtroppo manca uno studio che illustri le esperienze degli architetti, quasi sempre locali, che seppero raggiungere espressioni originali.

L'interno è assai elegante e pieno di sobria vivacità. L'insieme è intonato con stucchi ed affreschi che scandiscono le superfici secondo una duplice partitura verticale fino alla volta. Questi stucchi sono opera di Francesco Santalucia e di suo figlio Salvatore. Fu indorata dal P. Clemente da Bivona, religioso dello stesso convento. Gli affreschi della volta invece sono opera del pastoso pennello di Domenico Provenzani di Palma Montechiaro (8). Furono eseguiti nel 1780. Gli affreschi sono cinque: uno grande centrale, due di media grandezza, e due piccoli, di forma ellissoidale. In questi ultimi, degli angioletti sostengono delle fascie con scritte diverse (9). Nel primo degli affreschi di media grandezza l'artista dipinse Gesù Cristo che porta sulle spalle la croce, aiutato da un putтино. In alto si ha un cielo luminoso che contrasta col grigio plumbeo della parte inferiore, dove stanno Adamo ed Eva sotto l'albero del male, avvinghiati dal serpe. Assai bello il gruppo dei progenitori sia come esecuzione sia come correttezza del disegno che riesce a rendere con molta precisione l'anatomia delle figure.

Nel secondo affresco di media grandezza stanno, ripresi in primo piano, a sinistra S. Giovanni Battista e a destra S. Giuseppe. Nella parte centrale vi è Maria SS. Immacolata che calpesta col piede il serpente. In alto l'Eterno Padre attorniato da angeli conclude la composizione di questo affresco.

Imponente è l'affresco centrale. In basso Adamo ed Eva sono vicini al drago che viene cacciato dall'Arcangelo Michele. In alto invece, la Madonna viene incoronata dal Padre Eterno. Numerosi angeli disposti con fantasia popolano l'immensa volta dove nel centro sta un Santo barbuto che contempla estasiato

---

8) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 308. La sua testimonianza ci permette l'attribuzione di queste opere malgrado non siano firmate. Cfr. I restauri alla chiesa di S. Francesco a Naro, in l'ora del 6 maggio 1943.

9) In quella sopra la porta d'ingresso si legge: *Tu gloria Jerusalem, Jud.* Nell'altra invece è scritto: *Redentionem misit Populo suo.*

il trionfo di Maria Immacolata. L'impostazione del tema e le figure richiamano Vito D'Anna, maestro del Provenzani e particolarmente l'affresco del transetto della chiesa di S. Anna di Palermo opera di Vito D'Anna. Nell'affresco del Provenzani nella chiesa di S. Francesco di Naro, prevale in maniera spiccata l'altezza sulla larghezza. Ciò gli permise di distribuire con più respiro le figure in tutta la superficie. Ottima è l'esecuzione dove va rilevata la morbidezza e la luminosità insieme ad una cromia vivace e brillante (10).

Nella chiesa sono custodite diverse tele di buon livello. In fondo all'abside è situato il grande quadro raffigurante lo Spolizio della Vergine, dipinto a Roma nel 1780 da Giuseppe Mazza da Trapani.

Le altre pale d'altare raffigurano: Un Crocifisso, copia di una tela esistente a Malta, eseguita nel 1751 (11); nell'altare di fronte invece è collocata la stupenda pala di altare raffigurante l'Immacolata, opera di eccezionale bellezza dovuta al pennello di Vito D'Anna: il pittore palermitano, considerato ai suoi tempi il mago del pennello e l'arbitro delle questioni d'arte (12), in questa tela rivela le sue doti caratteristiche di leggiadra composizione, morbidezza delle linee e plasticità cromatica.

Le altre quattro pale di altare sono invece del pittore cappuccino Fra Felice da Sambuca. Raffigurano S. Antonio, S. Calogero, S. Francesco che riceve le stimmate, il Salvatore con S. Lorenzo e S. Bartolomeo. Pure del pittore sambucese sono due piccole tele raffiguranti La buona morte e La mala morte, due soggetti tanto cari alla tematica di Fra Felice, presenti con centinaia di esemplari in molte chiese francescane della provincia cappuccina della Sicilia occidentale.

Queste opere di Fra Felice (1734-1805) furono eseguite nell'ultimo ventennio della sua vita e rispecchiano una raggiunta

---

10) Cfr. G.B. Comandè, Domenico Provenzani..., op. cit., pp. 46-48.

11) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p: 309. Egli, con un po' di ingenuità, asserisce che fu copiato « dall'originale, dipinto dalla mano del demonio ».

12) Cfr. P. Pietro Roccaforte, P. Fedele da San Biagio Pittore e Letterato, Palermo 1968, p. 8.



Vivero Naro

La splendida statua dell'Immacolata.

maturità. C'è tutta la spontaneità del suo stile inconfondibile, l'originalità del suo ingegno creativo, ammirevole per la profondità di sentimenti, per l'esuberante spiritualità e per la fine grazia soffusa sulle sue creature artistiche (13).

Infine vanno ricordate alcune sculture. Nel presbiterio si ammirano i 24 pregevoli stalli del coro in noce fatti eseguire dal P. Melchiorre Milazzo, con probabilità, da maestranze locali che seppero raggiungere buoni livelli per la finezza e l'estro espressi in questo organico lavoro di intaglio. Allo stesso P. Milazzo si deve la bellissima e famosa statua dell'Immacolata. E' di grandezza naturale, tutta rivestita di argento, con uno stelarario in argento e pietre preziose. L'artistica e preziosa statua tanto cara ai naresi che ogni anno la portano in processione per la festa dell'Immacolata, si conserva in una nicchia in alto al centro dell'abside. La splendida scultura riproduce la SS. Vergine in atteggiamento devoto. Ha le mani giunte sul petto e il volto atteggiato in una dolcissima espressione patetica.

Per concorde tradizione è attribuita ad orefici di Malta. Tale tradizione è confortata non solo dal carattere dell'opera sonuosa con elementi del barocchetto internazionale, ma anche

---

13) L'attribuzione a Fra Felice da Sambuca di queste tele oltre che dallo stile inconfondibile, ci è attestata anche da Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 310: « furono dipinti nel convento delli PP. Cappuccini di Palermo dal servo di Dio F. Felice dalla Sambuca religioso del medesimo ordine ». Va rilevato che il pittore morì nel 1805. Fra Saverio, appartenente allo stesso ordine, scriveva in quel periodo e probabilmente l'avrà conosciuto. La notizia comunque è molto attendibile.

Su Fra Felice, stimato pittore del '700 siciliano, ultimamente oggetto di particolare interesse tra gli studiosi della storia dell'arte siciliana, ricordiamo solamente Emanuele Gambino, Fra Felice da Sambuca pittore del '700, Palermo 1953; Alessandro Giuliana Alaimo, Precisazioni sull'attività di Fra Felice da Sambuca, in « La voce di Sambuca », anno VIII (1965), dicembre. Il Giuliana Alaimo tra l'altro afferma che erano in suo possesso i bozzetti delle tele eseguite a Naro nella chiesa di San Francesco.

dal fatto che il P. Milazzo, apprezzato maestro di teologia, fu reggente a Palermo e anche a Malta (14).

Infine nella chiesa si ammira un maestoso altare al centro del presbiterio, in legno. Fu scolpito nel 1899 da Gaetano Vinci, « per opera e zelo del Padre Maestro Alfonso Tesè » (15). L'opera porta scolpiti i quattro evangelisti e, sotto la mensola dell'altare, la Cena con gli Apostoli disposti a semicerchio e con alcuni simboli della passione del Cristo.

Al soprannominato P. Melchiorre Milazzo si deve l'artistica sagrestia, alla quale si accede dalla porta al centro dell'abside. Egli addirittura la fece costruire due volte. Infatti come narra il diligente Fra Saverio « Nell'anno 1686 il sopradetto Guardiano fece erigere da fondamento la presente sacristia, ove vi era piantato un albero di ulivo, ornandola con sontuoso cassarizio di noce con trenta statuette, lavorato da tre maestri trapanesi e due naritani; come pure l'arricchì di preziosi paramenti per l'uso sacro; ma caso fatale! nell'anno 1707 dal fuoco devoratore tutto fu consumato colla perdita di onze l. 242. Nè per questo accidente si arrestò il benefico Padre, anzi più fe' vedere la sua magnanimità con ornarla di belnuovo di superbo cassarizzo, come al presente si vede, nell'anno 1721 » (16).

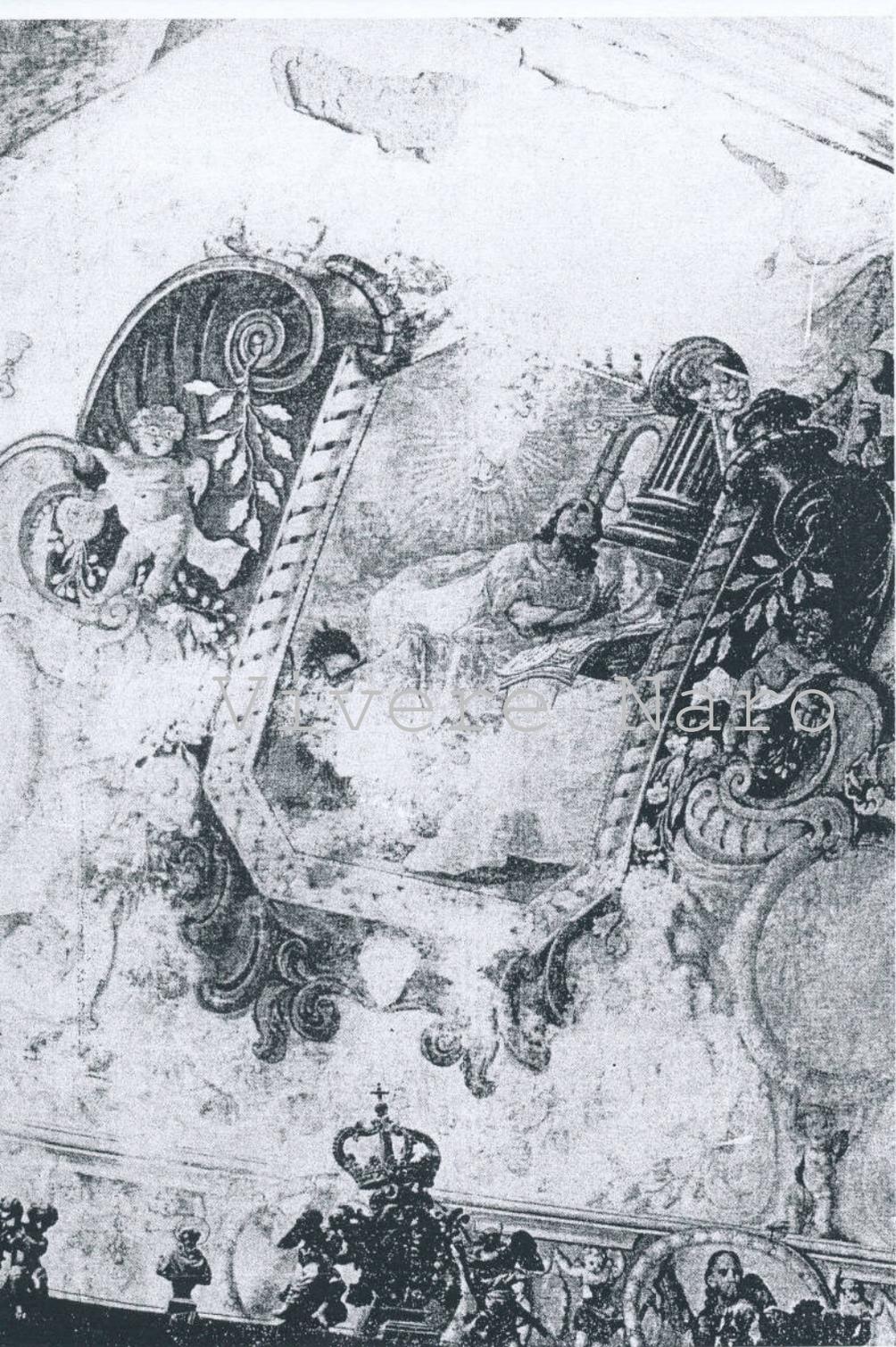
La sagrestia di San Francesco è uno degli ambienti più deliziosi e caratteristici del '700. La ricchezza di ornamentazioni, la finezza dell'esecuzione, la sapiente armonia ottenuta e quel-

---

14) Il Padre Melchiorre Milazzo, fratello minore dell'altro celebre P. Baldassare, nacque a Naro dove morì a 77 anni il 2 agosto 1724. Entrato nell'ordine francescano, fu ministro provinciale della Sicilia (1684-1687) e nel 1698 commissario generale. Fu guardiano del convento di Naro. Fece comprare il Convento degli eremiti di San Calogero; inoltre arricchì il suo convento di nuovi lavori e terre, e la chiesa di artistiche opere. Alcuni anni dopo la sua morte, nel 1736, a ricordo del suo operato, nell'atrio dell'odierno Palazzo Comunale fu posta una lapide con il suo mezzobusto.

15) L'iscrizione è scolpita in un lato dell'altare, dove è pure la seguente: « Costruito da Gaetano Vinci da Naro 1899 ».

16) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., pp. 304-305.

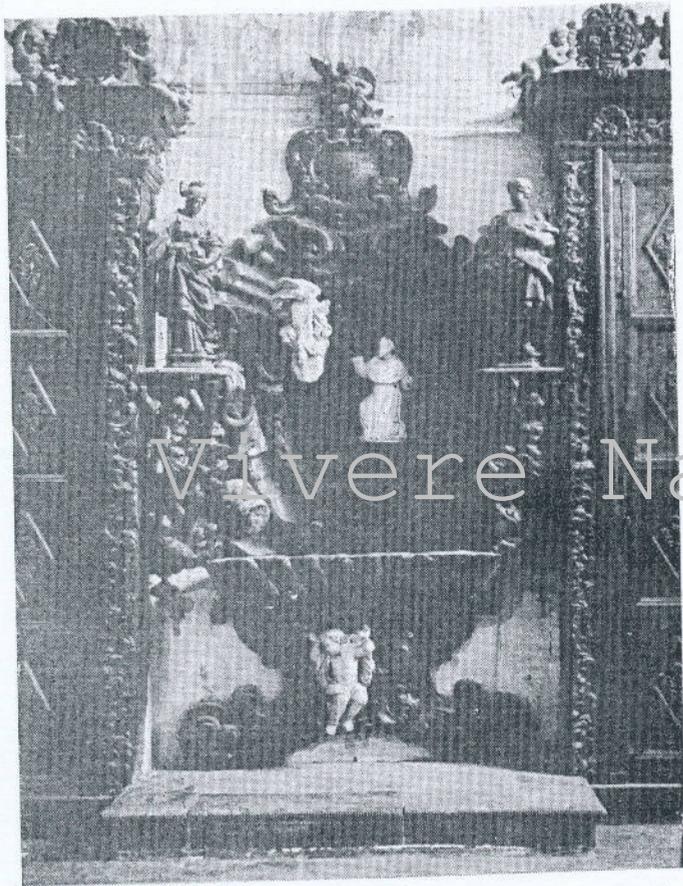


vivere nato

1819  
SICIA

l'atmosfera di « dolce, silenziosa ed austera penombra » (17) ne fanno un piccolo capolavoro.

I magnifici affreschi furono eseguiti da Giuseppe Cortese da Venezia e raffigurano i quattro evangelisti in una ingegnosa disposizione arricchita di angeli e simboli (18).

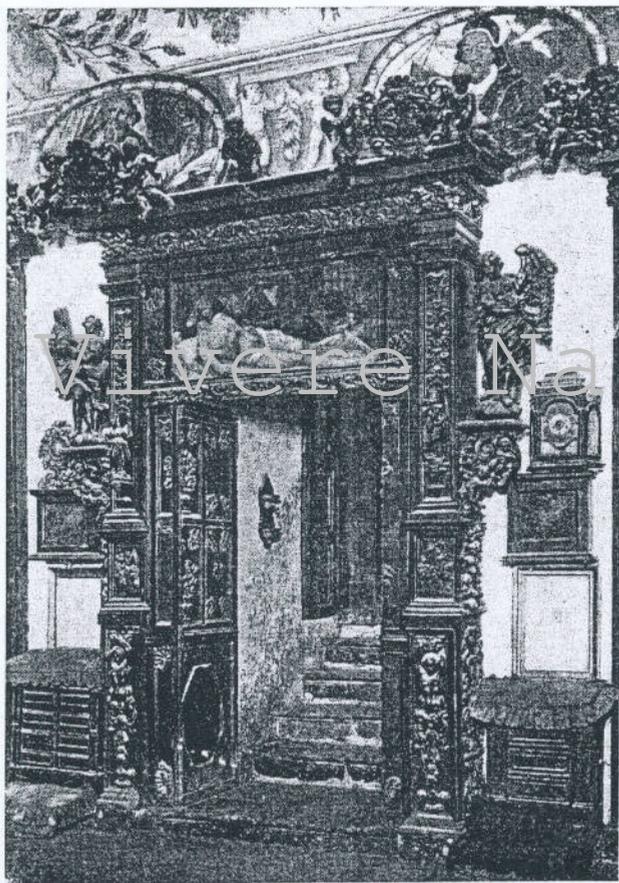


Il lavabo marmoreo.

17) Cfr. S. Pitruzzella, op. cit., p. 101.

18) Si ricava dalla scritta posta sopra la porta della sagrestia :  
« Joseph Cortesi Venetianus Pinxit anno 1721 ».

Un aspetto superbo acquista la sagrestia per i sontuosi armadi in noce che ricoprono le pareti. Seguendo una armoniosa impostazione geometrica i preziosi armadi lignei si presentano lavorati con accuratezza. Fini ed estrosi sono gli intagli. Numerose le figure sparse in diverse zone con sapiente collocazione. In genere sono angeli che sostengono dei medaglioni con scene del Vangelo oppure dei mezzobusti di santi e di papi. Particolare risalto è conferito ai portali che impreziosiscono le aperture



verso l'esterno. Di particolare effetto è il portale che immette in chiesa. Curatissimo negli intagli, con ricco gioco di figure e di foglie che rendono maggiormente armoniose le strutture architettoniche. Pieni di movimento e di stupore gli angeli alati posti a mezza altezza, a destra e a sinistra. Ben adattata è la pittura del Cristo deposto, collocata sopra la porta.

Un angolo suggestivo è costituito dal lavabo in marmo nero, di elegante disegno. In una vivace composizione, caratterizzata dalla ricercatezza dell'inventiva, fa spicco la candida immagine di San Francesco che riceve le stimmate.

La compostezza dell'insieme, la serietà del colore degli armadi conferiscono un particolare alone di fascino e di mistero a tutta la sagrestia (19).

Annesso alla chiesa è il convento, che come già accennato sorse contemporaneamente alla chiesa.

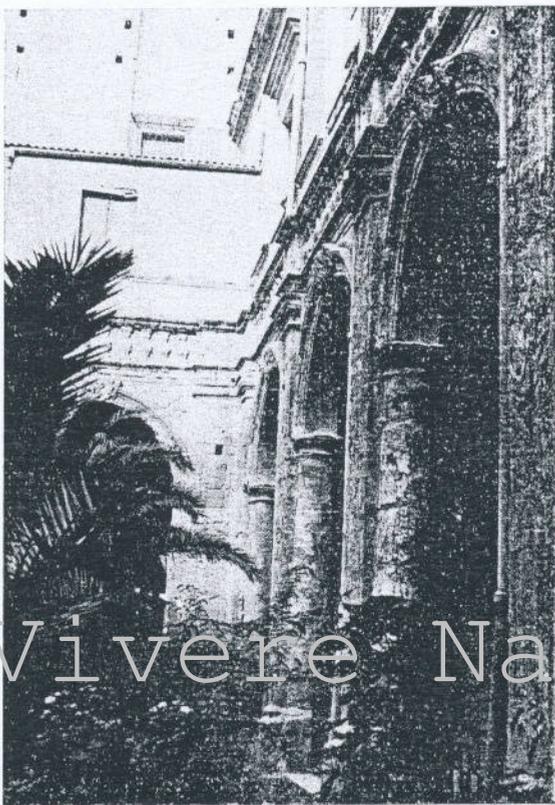
Le strutture attuali, come fa notare Fra Saverio Cappuccino (20), risalgono in parte al 1641, al 1728, al 1736. Il P. Francesco Saetta, in particolare, è benemerito non solo per alcuni ampliamenti fatti apportare, ma anche perchè nel 1763 « fece alzare da fondamenti da perito architetto il presente chiostro che nel seno chiude commode stagno » (21).

---

19) Questo senso del mistero o forse maggiormente la conoscenza dei preziosi oggetti di oro e argento ivi custoditi, ha recentemente spinto ignoti ladri a perpetrare dei furti che hanno impoverito il patrimonio di questo prezioso monumento.

20) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., pp. 305-306.

21) Idem, p. 307. Non c'è stato possibile identificare « il perito architetto » del quale il diligente Fra Saverio non ci ha fornito il nome.



Un particolare dell'atrio.

L'atrio interno, con le sue « forme severe, con le arcate centriche su plastiche semicolonne addossate a pilastri » (22), costituisce uno degli angoli più suggestivi della odierna città.

Nell'ex Convento di San Francesco di Assisi oggi ha sede il Comune di Naro e al pianterreno, in un salone è collocata la Biblioteca Comunale, dal titolo di Feliciano.

---

22) Cfr. G. Bellafore, op. cit., p. 290.

## LA BIBLIOTECA FELICIANA

La biblioteca Comunale di Naro ha sede nei locali del piano terra, dell'ex-Convento di S. Francesco d'Assisi, oggi sede del Comune.

La sua origine risale a diversi secoli fa. Infatti fu fondata nella seconda metà del secolo XVII dal P. Melchiorre Milazzo, narese, allora Priore del Convento di S. Francesco d'Assisi, dei Frati Minori Conventuali della città. Uomo di grande abilità e di vasta cultura volle fornire il suo convento di uno strumento indispensabile per il sapere (1). Fu collaborato in quest'opera dalla benemerita sorella donna Felicia Milazzo, la quale sostenne le spese necessarie. Pertanto a lei venne intitolata assumendo il nome di Biblioteca Feliciano.

In seguito alle leggi eversive fu confiscata con tutti i beni ecclesiastici del convento, passando pertanto al comune. Vi furono aggiunti inoltre i fondi librari provenienti dai conventi soppressi di S. Maria di Gesù e dei Padri Cappuccini. Dopo essere rimasta per molti anni chiusa, finalmente è stata riaperta nel 1969, riordinata e fornita di schedari dall'attuale bibliotecario Giovanni Franzini.

Oggi la biblioteca conta circa 7.000 volumi, e ogni anno si arricchisce di nuove opere.

---

1) Sul P. Melchiorre Milazzo abbiamo già dato alcuni cenni a p. 148. Di lui rimane pure un ritratto assai espressivo nella sala della Biblioteca Feliciano.

Si ricorda che anche a Roma fondò una biblioteca.

Del prezioso patrimonio librario della Felicianiana fanno parte ben 20 incunaboli e 200 cinquecentine. Di particolare interesse sono i 56 manoscritti, alcuni dei quali assai utili alla storia locale (2).

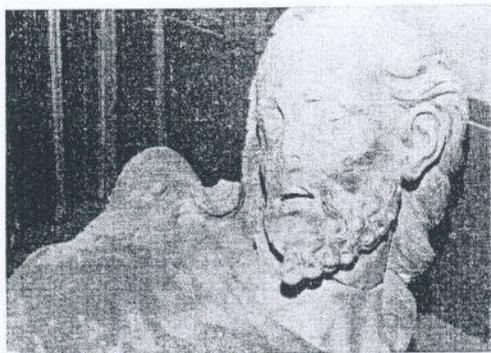


La cosa più pregevole della Felicianiana rimane tuttavia un codice pergameneo, in elegante scrittura gotica libraria, ornata di belle e delicate miniature in oro con fregi e disegni allegorici rappresentanti figure umane e animali. Questo prezioso codice miniato risale alla prima metà del secolo XIV e recentemente ha attirato l'attenzione degli studiosi (3).

Nei locali della Biblioteca Felicianiana inoltre sono state collo-

2) Di particolare rilievo sono le opere di P. Salvatore e Fra Saverio, Cappuccini, che citiamo tra le fonti inedite della Bibliografia.

3) Cfr. Il codice miniato della Biblioteca comunale di Naro, tesi di laurea di Rosa Fabrica, Palermo 1970-71, relatore il prof. Paolo Collura; Daneu-Lattanzi A., I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia in « Indici e cataloghi », I manoscritti miniati delle biblioteche italiane, vol. II.



Due preziosi frammenti della Deposizione del Ferraro :  
un particolare del Cristo morto e il volto espressivo di Nicodemo.



cate alcune opere del patrimonio artistico della città.

In questo piccolo museo, di particolare interesse sono alcuni reperti archeologici di diverse epoche rinvenuti in varie zone del territorio narese.

Nella biblioteca sono stati collocati pure alcuni pezzi che facevano parte della Crocifissione del Cristo, che si trovava nell'antico Duomo e che nel 1898 venne trasportata e conservata in una sala del Municipio (4). Rimangono solamente le statue della Madonna e di S. Giovanni quasi per intero, mentre del Cristo in croce si conserva la testa e il busto senza braccia, e di Nicodemo solamente il capo. Tuttavia questi frammenti sono sufficienti per darci l'idea di quello che doveva essere quest'opera in terracotta. Ne è autore Antonino Ferraro, soprannominato « immarra cacina », da Giuliana, valente pittore e scultore e insuperato artista di lavori in argilla cotta (5).

4) Cfr. S. Pitruzzella, op. cit., p. 58.

5) Su Antonino Ferraro, capostipite di una famiglia di valorosi artisti, e luminosa figura ancora non illustrata completamente, il giudizio più valido resta ancora quello del Di Marzo, I Gagini e scultura..., op. cit., pp. 724 e ss..



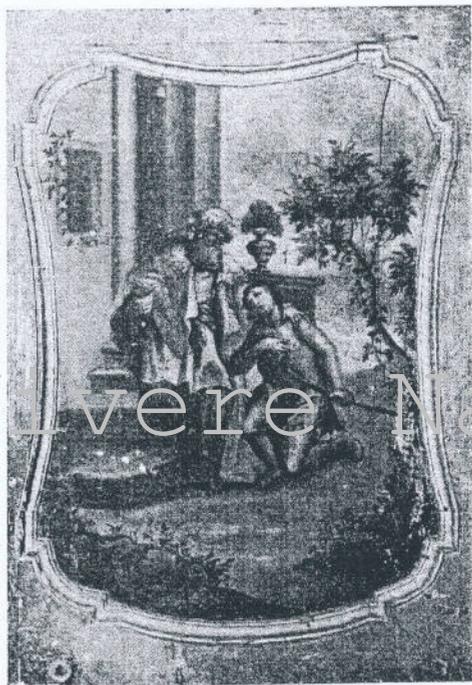
Altri reperti di scultura custoditi nella biblioteca sono alcuni frammenti del sepolcro di V. Lucchesi dovuti allo scalpello dei Gagini, provenienti dall'antico Duomo. Un pezzo assai singolare infine è la figura di un « Vecchio », finemente levigato e fortemente espressivo. Faceva parte del gruppo della Madonna dell'Itria della distrutta chiesa di S. Antonio. Formava un tandem con un altro identico « Vecchio » assieme al quale sorreggeva la cassa dalla quale si ergeva la Madonna dell'Itria. Il gruppo, oggi non più esistente, doveva costituire una delle sculture più singolari della città.



La Divina Pastorella del Provenzani.

Tra le pitture conservate nella sala della biblioteca Felicianava menzionata una tela del pittore cappuccino Fra Felice da Sambuca raffigurante *San Gregorio* e un'altra dello stesso artista *La guarigione del padre di Tobia*, provenienti dal monastero delle

Benedettine, al quale apparteneva pure *La Madonna delle rose*. Oltre a una *Madonna col Bambino* del pittore narese Di Micali, sono da ammirare le seguenti tele, di piccole dimensioni, di Domenico Provenzani, soffuse di dolcezza e tenerezza: *Comunione di San Girolamo*, *Tobia e l'angelo Gabriele*, *Gesù che porta la croce* (seguito da tante pecorelle pure caricate della croce), *La divina pastorella*, *La sacra famiglia*, *Gesù e la pecorella smarrita*.



Il Sacrificio d'Isacco del Provenzani.

Dello stesso Provenzani è una mezza porta decorata, proveniente dal monastero delle Nunziatine, annesso alla chiesa di S. Nicolò. Tale decorazione richiama alla mente la porta dipinta dal pittore palmese nella chiesa di S. Spirito di Agrigento e quella di S. Agostino. Malauguratamente, nella trasformazione del monastero a scuola, venne incoscientemente quasi distrutta e a stento si è potuto conservare solamente questa parte. Nei

tamburi il Provenzani vi dipinse, con grazia di miniatura, alcune scene bibliche tra cui ricordiamo *Il sacrificio di Abramo* e *Tobia che pesca* (6).



Paliotto di altare con S. Benedetto.

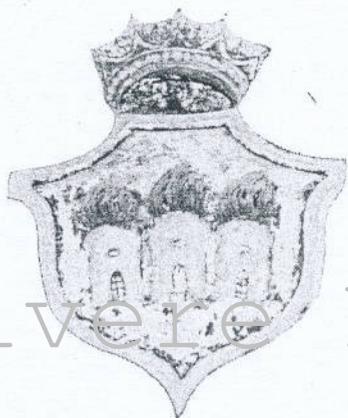
Infine in questo piccolo museo restano alcune testimonianze degli arredi sacri ricamati, costituenti il ricchissimo patrimonio ornamentale per le celebrazioni liturgiche di chiese e conventi. Vi sono conservati infatti due paliotti di altare, rintelaiati, finemente lavorati in argento, con raffigurazioni di S. Benedetto, uno, e con lo stemma della famiglia donatrice, l'altro. Di bellissimo effetto compositivo, questi due preziosi lavori sono degni di attenzione anche per l'accuratezza meticolosa con la quale sono stati rifiniti sin nei piccoli particolari.

---

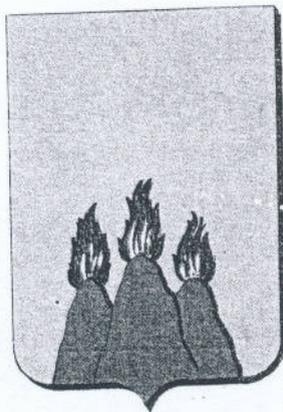
6) Cfr. G. B. Comandè, op. cit., p. 49.

## LO STEMMA DELLA CITTA'

Lo stemma della città di Naro è formato da tre monti — raffiguranti quello dove è Naro, il Castellaccio di Camastra e il Caravello — da cui s'elevano tre grandi fiamme. Alcune raffigurazioni, tra i monti e le fiamme, inseriscono tre torri. Lo stemma era coronato dalla corona di città, essendo Naro una delle 42 antiche città demaniali della Sicilia insignita del titolo di « fulgentissima ».



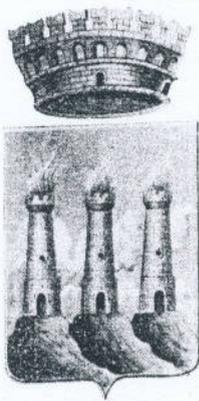
Vivero Naro



sopra: Lo stemma della città scolpito sul portale che immette nel Palazzo Municipale.

a destra: Lo stemma della città da un'antica riproduzione.

a sinistra: Lo stemma della città riportato dal Candura e dal Palizzolo Gravina.



## CHIESA DEL CARMINE

I carmelitani vennero a Naro sul finire del XV secolo fondando un loro convento nel territorio detto delle Giummarre ad opera del padre provinciale Girolamo Guagliardo, narese.

Doveva essere un convento assai grande se le antiche cronache dell'ordine lo definivano « Cenobium Magnum » (1).

La devozione alla Madonna del Carmine portata da questi monaci fu così grande che la loro titoliare, assieme a S. Calogero, fu dichiarata Patrona della città (2).

Oggi rimane ben poco delle antiche strutture del convento e della chiesa, ricostruite presumibilmente nella seconda metà del secolo XVI e i primi di quello seguente. Tuttavia facilmente il visitatore può riscontrare successivi interventi (3).

Esternamente la facciata presenta la porta maggiore in pietra viva, del 1612. Sino al 1772 dinanzi all'entrata vi era un atrio. La torre campanaria è stata recentemente rifatta.

All'interno la chiesa presenta trasformazioni postume che

---

1) La vicinanza con la città di Licata contribuì molto allo sviluppo dell'ordine carmelitano, di cui S. Angelo di Licata fu uno dei figli più illustri e più apostolici. Cfr. L. Saggi, *Sant'Angelo di Sicilia*, Studio sulla vita, devozione e folklore, Roma 1962.

2) Cfr. nell'Archivio della Curia Vescovile, *Atti dei Vescovi*, Reg. 1842, f. 174 il documento contenente « La dichiarazione che i patroni di Naro sono Maria SS. del Carmine e S. Calogero ».

3) Fra' Saverio Cappuccino, op. cit., p. 270 e ss., dà notizie di alcune date scolpite nella chiesa riguardanti il 1612 e il 1613. Il medesimo fornisce la data della costruzione di una « longhissima logetta » costruita nel 1764 e delle decorazioni in stucco fatte da Francesco Santalucia.

tuttavia non impediscono di cogliere un chiaro stile tardo manieristico.

Degna di rilievo è una statua di legno di S. Elia, opera dell'insigne scultore palermitano Nicolò Bagnasco. Al medesimo artista è da attribuire con molta probabilità il gruppo della Madonna del Carmelo. Per la sagrestia di questa chiesa il bravo intagliatore agrigentino Rocco Cardelicchia scolpi gli armadi.

Si possono riscontrare infine alcuni resti dell'antico convento, oggi fagocitato dalle abitazioni, che fanno intuire la complessità dell'impianto originario, organizzato intorno a un vasto cortile. In esso si poteva ammirare un « bellissimo chiostro incolonnato », con nel mezzo una fontana (4).

Davanti la chiesa si apre l'attuale Piazza Crispi dalla quale, affacciandosi verso sud, si può godere il panorama della magnifica vallata del Paradiso.

## Vivere Naro

---

4) Cfr. Fra' Saverio Cappuccino, op. cit., p. 270.

## CHIESA DI SAN PAOLO

Si trova nelle vicinanze della chiesa del Carmine. Non si conosce con esattezza l'anno della sua fondazione. Abbiamo notizia che nel 1685 dal priore dell'epoca fu elevata al titolo di Parrocchia filiale. Nel 1780 stava per rovinare e venne consolidata col contributo dei fratelli della congregazione sotto il medesimo titolo.

I lavori furono eseguiti ad opera di Giovanni Farruggia, dal Marammiere Calogero Viccica collaborato dal « maestro d'intaglio » Mario Principato. In quell'occasione vennero anche erette le due cappelle di S. Paolo e S. Giuseppe. Dai medesimi nel 1784 venne innalzato il prospetto della porta maggiore e costruito il coro. Nel 1803 venne completata e nel 1808 si perfezionò la volta finta. Gli stucchi furono eseguiti da Tommaso Fasulo (1).

Fra Saverio ci dà notizia che il crocifisso, di pregiata fattura venne quivi trasportato da una chiesa campestre chiamata la « Casazza », distrutta nel 1700 (2).

---

1) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., pp. 299-302.

2) Op. cit. p. 301. Il medesimo autore annota una tradizione che aveva luogo in questa chiesa, sino al 1759: « ...La statua di Cristo esangue che nella Domenica di Passione se ne solennizza la di lui festa onorato da tutte le compagnie dei contadini, precedendo a loro una turba di fanciulli con capo coronato di spine e corda pendente al collo, gridando ogni tanto insieme: misericordia; sino all'anno 1759 vedevansi dopo delli detti fanciulli seguire stuolo di uomini coperti di sacco, che si battevano con strumenti di acutissimo ferro, che al solo vederli arrecava turbamento di animo a ciascheduno, perciò furono proibiti dai superiori... »

## CHIESA DI S. MARIA DI GESU'

Il convento di S. Maria di Gesù sorge nel luogo dove preesisteva una torre di preguardia, fattavi fabbricare durante la guerra sostenuta da Filippo IV e Carlo V contro i Turchi. Cessato il pericolo delle invasioni, la torre fu trasformata in chiesa.

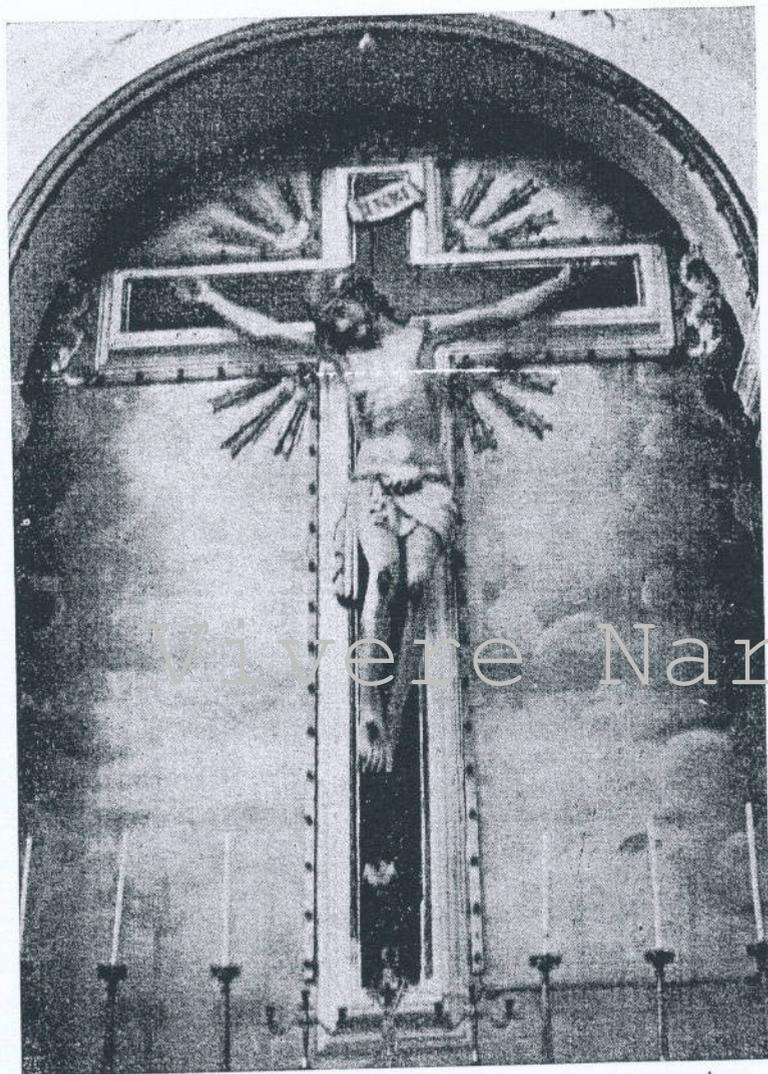
Nel 1595 si ampliarono i fabbricati del 1470, e vennero ceduti ai Padri della stretta osservanza. Le strutture originarie si sono perdute quasi del tutto a causa di diversi rifacimenti. Nel 1781 un incendio rovinò quasi del tutto la chiesa che venne ricostruita nel giro di 13 anni dai mastri Calogero e Giuseppe Principato con il generoso contributo dei Naresi (1).

La chiesa odierna, della fine del XVII secolo, ha impianto longitudinale ad aula con abside semicircolare. Cappelle laterali e nicchie, aperte nello spessore dei muri perimetrali, modulano la spazialità dell'interno, in stile tardo-manieristico ch'è stato completamente trasformato e degradato in occasione di recenti restauri e ricoperto di stucchi. Delle opere d'arte che vi si conservano, rimane degno di grande rilievo una bella Madonna di marmo col Bambino in braccio, opera del XV secolo, ed un magnifico crocifisso di legno a grandezza naturale, opera di Frate Umile da Petralia (2).

---

1) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 276.

2) Naro, probabilmente, potè possedere tale opera grazie all'amicizia di un confratello, Fra Bernardino da Naro, legato allo scultore da fraterna amicizia, e di cui parla il Tognoletto nella sua opera *Il Paradiso Serafico del Regno di Sicilia* (Palermo, 1687, T. II, lib. VII, cap. XXXIII, pag. 308).



Questa scultura, malgrado abbia subito dei grossolani ritocchi di colore, rimane una delle opere più ispirate del Frate Umile. Appartiene al cosiddetto periodo agrigentino, una delle

fasi migliori della sua maturazione artistica (3). Rimane una delle testimonianze della grandezza di questo frate semplice e nello stesso tempo capace di creazioni così geniali e sublimi.

L'opera esprime soprattutto l'alta spiritualità dell'autore, nel quale il fenomeno mistico permeò tutta la vita. Malgrado i crocifissi del Pintorno siano oltre 30, ognuno di essi manifesta una sua particolare interpretazione in quanto il soggetto veniva rivissuto volta per volta come una scoperta. Il crocifisso conservato in questa chiesa è di rara bellezza, espressione eloquente del perfetto equilibrio interiore che Frate Umile (4), religioso ed artista di grande elevazione spirituale e di intensissima attività, seppe realizzare. La scultura conservata in questa chiesa è un'immagine serena e sofferente ad un tempo, palpitante ed immobile nella rigidità della morte: realismo vivissimo e una idealizzazione profonda, impressionante.

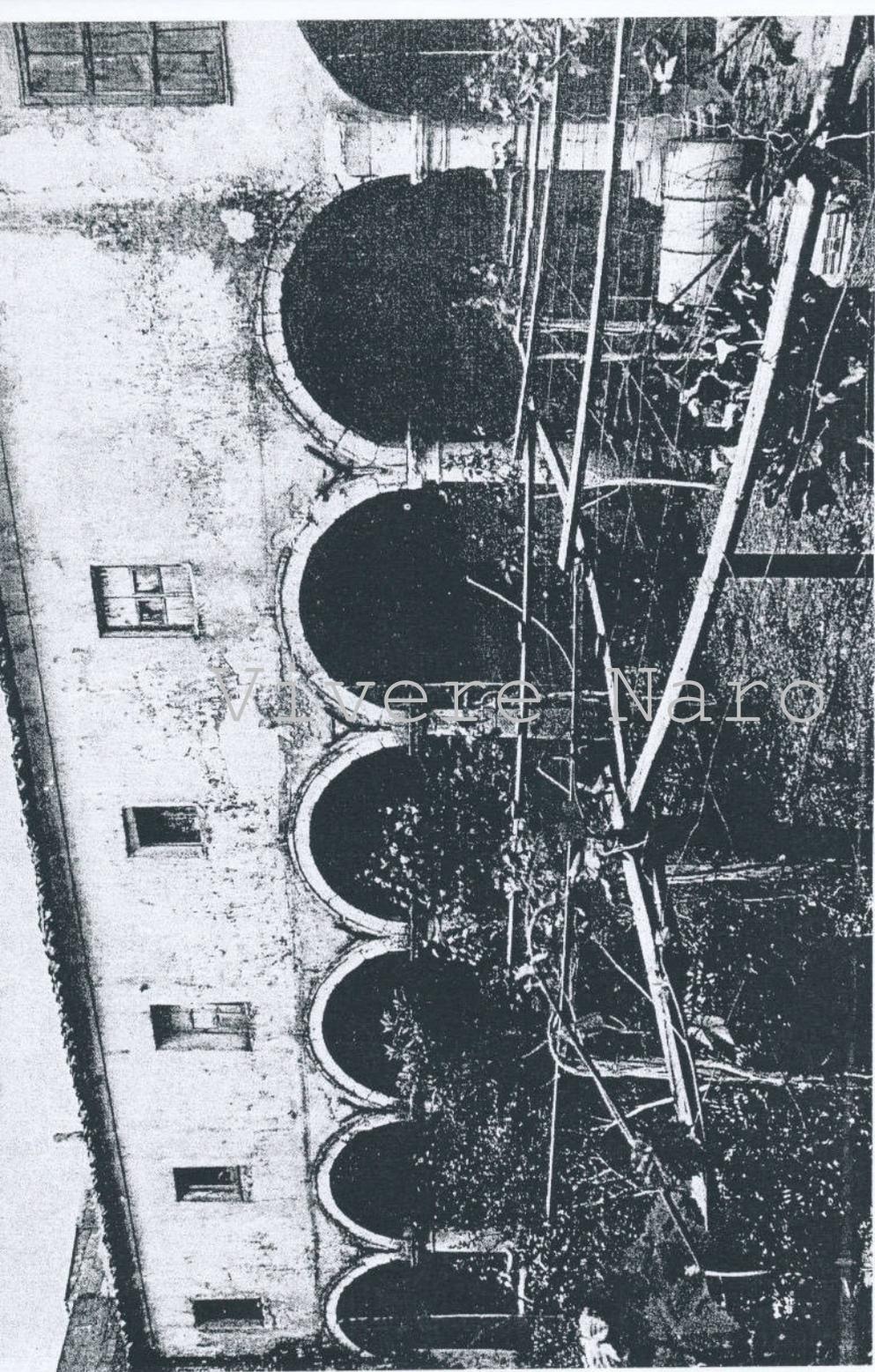
Nel retro-sagrestia si ammira un fonte di marmo per acqua benedetta, pregevole opera del XVI sec., di scuola gaginiana, finemente levigata.

Annesso alla Chiesa è il convento, nel quale dimorava una comunità di oltre 30 religiosi con una scuola di filosofia e teologia. Aveva un bellissimo chiostro con rispettivo colonnato, con al centro un fonte. Il chiostro, molto degradato, conserva ancora le vecchie superfici a intonaco e a faccia vista. Del chiostro rimane pressochè inalterato il lato sud-ovest coperto con crociere impostate su ampi archi a sesto pieno. Assai pre-

---

3) Appartengono a questo periodo anche il crocifisso e le statue di S. Vito e S. Francesco, una volta del convento di S. Vito e oggi nella chiesa di S. Calogero di Agrigento, e probabilmente il Crocifisso di S. Giovanni Gemini.

4) Su Frate Umile da Petralia, celebre ad un tempo ed ignorato scultore sacro e caposcuola di spiccata personalità, fiorito nella prima metà del sec. XVII, oltre al citato Tognoleto e Angelico da Ciminna (F. Umile da Petralia, scultore del secolo XVII, Palermo, 1913), confronta soprattutto il recente studio di Guido Macaluso, Frate Umile Pintorno da Petralia Soprana, scultore del secolo XVII, contributo per una biografia critica, in Archivio Storico Siciliano, serie III, vol. XVII (1967), pp. 155-245.



Vivere Naro

ESPOSIZIONE  
1954

gevoli sono le eleganti arcate di chiaro stile tardo-rinascimentale (5).

Sino al 1912 veniva mostrata la cella dove dimorò Fra Giovanni Pantaleo, prima che si aggregasse ai Mille (6).

Accanto alla chiesa, nella piazza, si erge una gigantesca croce di pietra, alta m. 4,12 e larga nei bracci m. 3,00, fatta erigere nel 1648 da Fra Girolamo da Naro (7).

# Vivere Naro

---

5) Cfr. l'Indagine conoscitiva..., op. cit.

6) Cfr. S. Pitruzzella, op. cit., p. 109. Su Fra Pantaleo (1832-1879), una delle figure più caratteristiche del volontarismo siciliano del 1860, che seguì Garibaldi con l'abito francescano, cfr. F. Brancato, Storia della Sicilia post-unificazione: la Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia, Bologna, 1956, pp. 183-184, 398.

7) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., pag. 277.



ANNO DOMINI MDCCLXXXVIII

Vivere Caro

## CHIESA DELLA MADONNA DEL LUME

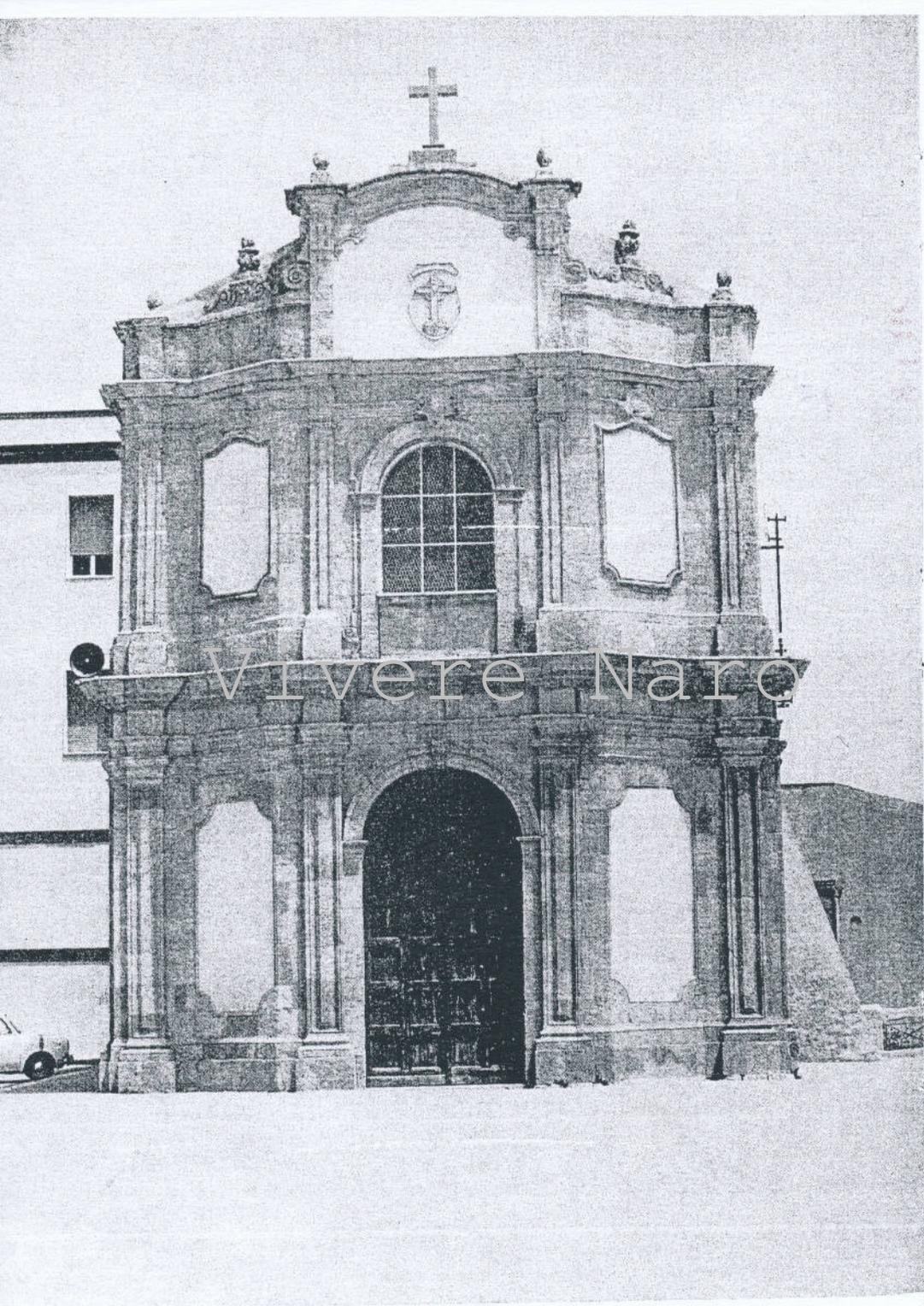
E' una piccola chiesa che risale alla prima metà del '700. Nel portale esterno infatti si legge la scritta « ANNO DOMINI MDCCXXXVIII ». Apparteneva ai Padri Francescani e fu eretta con il generoso contributo di molti benefattori ad opera del Padre Giovanni Battista Timpanaro (1). Recentemente è stata restaurata.

E' ad aula semplice e di modeste dimensioni. Da un fianco, è attaccata ai locali della canonica, di recente costruzione, e nella parte posteriore confina con una grande villa degli inizi del secolo. Non ha elementi architettonici ed opere d'arte di grande rilievo, eccetto il piccolo ma pregevole portale di pietra da taglio, finemente lavorata.

---

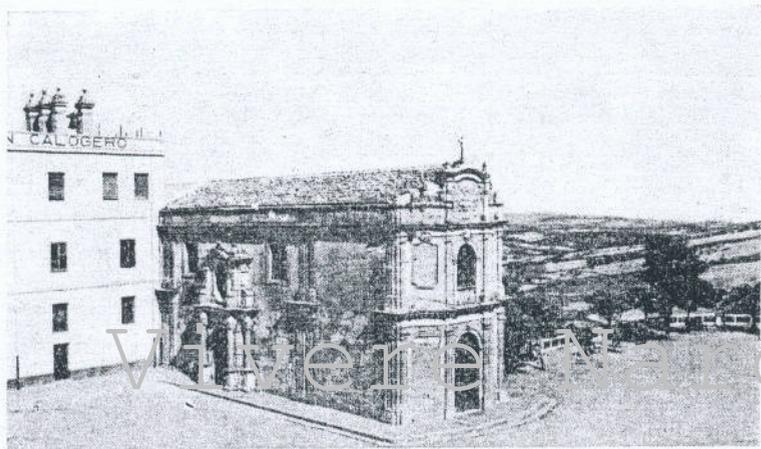
1) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 298.

Cfr. pure il documento della « Fondazione della Chiesa di Maria SS. del Lume », Reg. 1724-36 delle Visite Pastorali, dell'Archivio della Curia Vescovile di Agrigento.



Vivere Naro

## SANTUARIO DI SAN CALOGERO



Fiorente è stato in Sicilia e soprattutto nell'agrigentino il culto in onore di S. Calogero. I Normanni lo trovarono ancora vitale, malgrado la lunga dominazione degli Arabi (1).

Assieme ad Agrigento e Sciacca, Naro costituisce uno dei centri dove il culto di S. Calogero è maggiormente sentito.

Antichissimo è il suo Santuario, nella cui cripta la tradizione ricorda la dimora del Santo durante la sua vita.

---

1) Della nutrita bibliografia su San Calogero citiamo solamente alcune recenti pubblicazioni: Paolo Collura, *Un codice liturgico*, estratto dagli *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, vol. XXIV, 1968-69, Palermo 1970; Girolamo Morreale, *San Calogero di Sciacca*, Sciacca 1975; Domenico De Gregorio, *Gli Inni di Sergio in onore di San Calogero*, in «L'Amico del Popolo» del 15-VI-1975. Dello stesso inoltre è in corso di stampa uno studio su San Calogero di Agrigento.

Le prime notizie documentate sulla chiesa di S. Calogero si hanno a partire dal 1542, anno in cui si parla di una chiesa già esistente. Si ha notizia infatti della concessione della chiesa di S. Calogero fatta ai canonici di S. Giorgio in Alga da parte del Vescovo di Girgenti, Cardinale Pietro D'Aragona e Tagliavia, per erigervi un loro collegio di studi (2).

Detti canonici furono aboliti nel 1672. La chiesa con l'annesso edificio nel 1677, dopo che era stata affidata per alcuni anni ad un vicario foraneo con rescritto apostolico fu concessa ai PP. Minori Conventuali di S. Francesco (3).

Assai esigue sono le notizie riguardanti la costruzione della chiesa di S. Calogero. Si ha notizia, come rilevato sopra, di una chiesa che i canonici di S. Giorgio, nel 1575, nel costruire il loro collegio, ingrandirono. Infatti Fra Saverio Cappuccino ci documenta che nel 1666, a spese del patrimonio della città, sotto il governo della regina Maria, tutrice del figlio re Carlo II e governatrice del Regno di Sicilia, fu « ristabilito il tempio del suo ammirabile protettore S. Calogero che per com'era stato eretto nell'anno 1575 minacciava rovina (4).

Successivamente furono apportati altri interventi. Infatti risale al 1748, come fu rilevato, inciso nell'architrave un intervento che servì ad ampliare la chiesa e ad arricchirla dell'arco della porta maggiore (5).

Ultimamente, dopo un restauro del 1819 fatto alla cripta del Santo, la chiesa, nel 1957, fu restaurata e rivestita di marmi.

L'antico collegio dei canonici di S. Giorgio, divenuto poi convento francescano, oggi, dopo ampliamenti e modifiche, ospita i

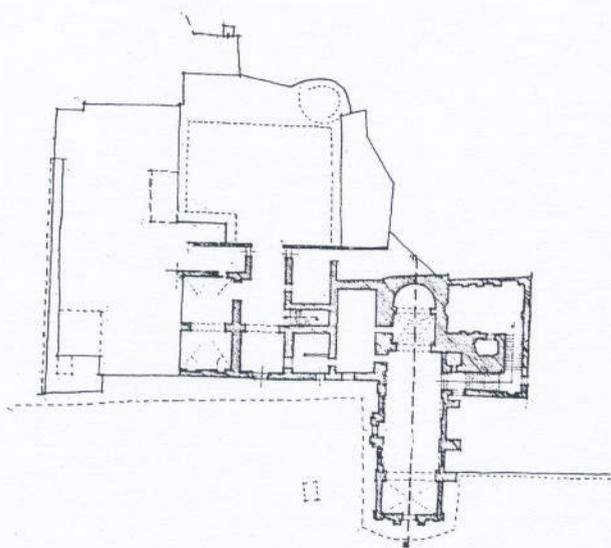
---

2) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 286.

3) Cfr. « Rescritto Apostolico col quale si concede ai Minori Conventuali di S. Francesco di Naro di mettersi in possesso del Collegio e chiesa di S. Calogero, già soppressi, coll'obbligo di soddisfare i legati di messe, anniversari, ed altro, esistenti prima della soppressione ». Reg. 1676-77, f. 603 degli Atti dei Vescovi nell'Archivio della Curia Vescovile di Agrigento.

4) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 570.

5) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 288.



Planimetria della Chiesa e Istituto San Calogero.

Padri Guanelliani che dirigono un attivo istituto per ragazzi e l'annesso Santuario.

Esternamente di grande interesse è la facciata principale della chiesa. Essa presenta una interessante articolazione plastica, movimentata su piani aggettanti. Sconosciuto è il suo autore. Pensiamo di poter proporre il nome dell'architetto trapanese Giovanni Biagio Amico. Tale attribuzione è suggerita dal confronto colla chiesa di S. Maria dell'Annunziata dei PP. Carmelitani della vicina Licata. In questa chiesa, sicura opera dell'architetto Amico (6), si nota un sontuoso prospetto marmoreo, che fa del Carmine il monumento architettonico barocco più notevole di Licata (7).

6) Cfr. Vincenzo Scuderi, L'opera architettonica di G. B. Amico, in « Palladio », gennaio-giugno 1961, p. 61.

7) Cfr. Calogero Carità, I conventi di Licata nella storia e nell'arte, Licata 1976, p. 17.

Malgrado le proporzioni più rilevanti della chiesa licatese, tuttavia si possono riscontrare alcuni elementi di comune interesse. Nel prospetto del Carmine, domina la linea spezzata da alcune curve nelle parti conclusive dei due ordini. In quella narese domina la curva contrastata dalle linee delle paraste e dei cornicioni (8).

L'artistica facciata principale in pietra da taglio guarda a sud. Nella sua semplicità è di una eleganza straordinaria, piena di movimento e armoniosa. E' divisa da due notevoli cornici marcapiano. Nella parte inferiore il portale molto schematico è fiancheggiato da due finestre allungate cieche. Un'ampia finestra del secondo ordine corrisponde in asse col portale sottostante. In questa seconda parte è ripetuto lo schema dell'ordine inferiore in dimensioni ridotte. L'insieme architettonico è concluso dalla parte finale che segue in modo organico lo svolgimento generale. Il senso del ritmo è reso soprattutto dai pilastri incastrati nella facciata, che scandiscono in modo equilibrato il disegno architettonico.

Un altro portale assai pregevole si trova sulla facciata laterale sinistra. E' diviso in due sezioni. La prima è costituita da quattro colonne a corpo avanzato dal muro, due per ogni lato, poggianti su elevati piedistalli. Esse sono ornate da magnifici capitelli corinzi. Il portale è chiuso da un'ampia cornice su cui si eleva la seconda parte costituita da una cappelletta, con forti rilievi e ornamenti architettonici, al centro della quale vi è l'affresco di S. Calogero col cacciatore. Questo portale è di grande effetto per le sue strutture architettoniche in rilievo e per la sua posizione. Infatti si può ammirare dall'ampio viale Umberto che da Piazza Cavour scende verso il Santuario.

La chiesa è formata da un'unica grande navata di luminosa spazialità, ben arieggiata. Come già accennato, ha subito diverse

---

8) Qualora da una più approfondita lettura critica si dovesse abbandonare l'attribuzione all'architetto trapanese, si potrebbe tenere presente il nome di un altro celebre artista siciliano che lasciò una profonda traccia nell'architettura siciliana del '700, Rosario Gagliardi, il cui nome potrebbe essere suggerito dalla presenza di alcuni elementi tanto cari al suo stile.



modifiche. Fu dipinta da Bernardino Bongiovanni collaborato da Giuseppe Di Miceli narese, « virtuoso fiorista » (9).

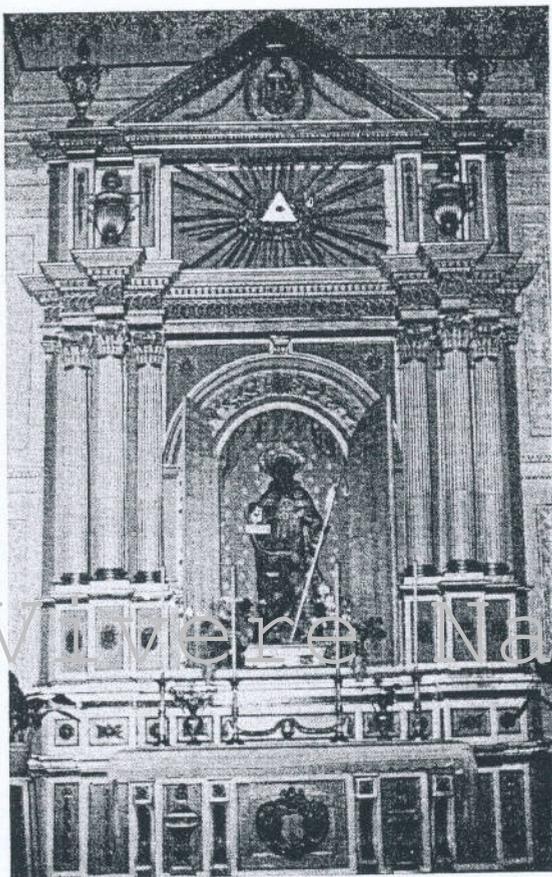
Nella chiesa si conservano numerose tele di epoca passata e recente. Infatti risalgono a qualche anno fa tutte le tele conservate nel coro, opere del valente pittore Umberto Colonna di Bari. Nell'abside si trovano cinque piccole tele raffiguranti al centro il Cristo Maestro, mentre a sinistra si trovano le tele di S. Rosalia e di S. Gerlando; a destra invece vi è la tela di S. Calogero e il cacciatore e una S. Lucia. Nelle pareti laterali l'artista inoltre ha dipinto due grandi tele raffiguranti quella di sinistra la Natività e quella di destra la Crocifissione. Dello stesso pittore è la tela di Don Guanella posta nell'altare a sinistra prima del coro. Nelle opere del Colonna è degna di rilievo la vivacità dei colori, l'abilità compositiva, l'originalità nel trattare temi consueti arricchiti dalla sua inventiva artistica. Egli infatti, pur seguendo la corrente tradizionale, riesce, con mirabile equilibrio, ad esprimere un'impronta moderna caratterizzata dall'evoluzione della tecnica pittorica e dalla sensibilità creativa di artista dei nostri giorni. Degno di particolare ammirazione è il S. Gerlando ripreso nella maestosità della sua figura ben modellata e ambientata nel paesaggio agrigentino.

Le altre tele conservate negli altri quattro altari della chiesa sono tutte della stessa epoca, con ogni probabilità della prima metà del sec. XVIII: raffigurano S. Pietro e Paolo e S. Bonaventura quelle di destra e la Deposizione e l'Estasi di S. Francesco quelle di sinistra.

Prima del coro, a destra, si apre un'ampia scala che porta alla cripta del Santo. All'inizio, a sinistra, vi è la cappella di S. Lucia, piccola ma riccamente adornata, risalente al '700. La volta è affrescata con scene della vita della Santa, con vivace cromia. Molto più interessanti sono gli affreschi delle pareti, dai disegni assai leggeri e di grande effetto. Recentemente è stata restaurata

---

9) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p.288; Alessandro Giuliana Alaimo, il Santuario di S. Calogero in Naro, in « L'Ora » del 5 marzo 1943.



L'altare con la statua di San. Calogero.

da Umberto Colonna. Scendendo si arriva nell'ampia cappella di S. Calogero. Sull'altare troneggia la statua del Santo.

Essa risale al 1566. Fu fatta in Militello dallo scultore Francesco Frazzetta. Non avendola potuta completare, colto da immatura morte, il capo fu scolpito dal figlio (10), il Santo tutto

---

10) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit.

nero è coperto di una veste e di un manto finemente arabescato. Maestoso nel suo portamento, sorregge la cassetta delle medicine a destra, il bastone a sinistra. Nel petto sotto la raggiera vi è scolpita la scritta « IN NOMINE JESUS ». Sul suo capo è posta una ricca aureola. L'altare dove è posta la statua è in legno, e si eleva sino al tetto, realizzato con perfezione di stile. Nella parete sinistra, chiusa da un cancelletto, si apre la grotta dove abitò il santo eremita. A destra vi è una scultura in marmo del 1444, rappresentante l'Adorazione degli angeli al Sacramento, con frontone circolare, dove è scolpita la figura dello Spirito Santo.

Di fronte, sopra l'entrata, vi è una lapide appostavi nel 1819 dai Padri Francescani per ricordare il rifacimento di questa cappella in ringraziamento a S. Calogero per i vari miracoli accordati al popolo (11).

Nella parete di fondo è posta, infine, una statua del Cristo alla colonna, d'ignoto autore. Questa scultura « lavorata da perita mano nella città di Trapani pello prezzo di onze 40 in tempo ch'era provinciale il M.R.P. Francesco Saetta dei Minori Conventuali » (12), è singolarissima. Infatti lo scultore ha adoperato un tipo di marmo che rende in modo più espressivo le sofferenze patite del Cristo.

Le venature del marmo rendono con originalità soprattutto il sangue del Cristo sparso sul suo corpo martoriato. Questa scultura, rarissima nel suo genere, è di profondo senso realistico.

---

11) Testualmente vi è inciso:

D.O.M.  
MIRIS INNUMERISQUE MIRACULIS CLARO  
DIVO CALOGERO  
AST OH MIRUM  
MULTO SICELIDUM ADSTANTE POPULO  
BUBONOCELES SANANTI  
SINGULARI SOLIQUE  
SACELLUM HOC NUNC VARIE ORNATUM  
CONVENTUALES DIVI FRANGISCI FILII  
EOSQUE ADM. REV. PRE S. T. MRO ANTONIO PACI  
GUBERNANTE  
KALENDIS IUNII  
ANNO DOMINI MDCCCXIX LABENTE DICARUNT

12) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 287.



La chiesa di S. Calogero e la cripta del Santo sono meta di un continuo pellegrinaggio. Moltissima gente di Naro o dei centri della Sicilia, vengono a pregare il « Santo dei miracoli » o a ringraziarlo per le grazie ricevute.

## L'EDILIZIA CIVILE

Il discorso sull'edilizia civile di Naro non si può esaurire con la trattazione ampliata sul castello e sulle mura medievali. Infatti malgrado le manomissioni subite dal centro storico, ancora è possibile evidenziare nell'indagine storico-artistica alcuni monumenti che documentano un passato ricco di testimonianze architettoniche degne di rilievo.

Il linguaggio espresso in massima parte dalle strutture della edilizia civile, nella sua mostra più appariscente, porta i termini di una realtà costruttiva maturata soprattutto dal '600 ai nostri giorni. Infatti delle espressioni di architettura civile dei secoli precedenti, tolti i magnifici esempi del castello, della cinta muraria e del palazzo Giacchetto, ci rimane ben poco. Delle splendide dimore della nobiltà narese del medioevo resta poco, essendo state cancellate o inglobate in rifacimenti succedutisi di secolo in secolo.

All'esame attento dello studioso tuttavia non sfugge una certa atmosfera dove si possono leggere o reintegrare memorie di uno splendido passato sepolto.

Il discorso sugli aspetti della città quale ci è offerto dall'esame del tessuto urbanistico e delle strutture architettoniche, sebbene necessariamente limitato ai resti di un patrimonio più ricco, tuttavia non manca di assumere forme di grande interesse. In questo contesto va precisato che i termini della realtà costruttiva in massima parte interessano i tempi moderni, dai tipici accenti del barocco ai nostri giorni, con varie manifestazioni di un gusto e di un impegno architettonico legati ad esperienze di varie epoche e di diverse espressioni di stili.

Nelle manifestazioni d'una più impegnata ricerca figurativa, va collocata pure la palazzina del conte Gaetani, sita in Via Dante. Costruita negli anni 30 su progetto dell'ing. Giosuè Fiorentino, questo edificio risente della feconda produzione architettonica siciliana espressa nei palazzetti della borghesia locale in ascesa, manifestatasi nei primi decenni del nostro secolo con sostanziali reminiscenze attinte nell'ambito neo-rinascimentale o neo-classico e rivissute con accorta sensibilità moderna, quasi una alternativa storica ai modelli dell'architettura precedente. Nel Palazzo Gaetani degno di particolare attenzione è la facciata principale con esaltate risonanze plastiche e figurative che disegnano sulla ste-sura della medesima facciata aggraziate cadenze ricche di chiaro-scurali suggestioni (5). Anche se privo dell'esplosione floreale del liberty ormai nella sua fase conclusiva, in questa abitazione della famiglia Gaetani riscontriamo alcune aggraziate connotazioni di questa maniera ispirata all'art nouveau di cui il Basile, a Palermo, fu incontrastato protagonista, soprattutto nel portale d'ingresso e nei caratteristici balconi, soggetti caldamente ancorati al repertorio dell'epoca.

## Vivere Naro

---

5) Anche se di diversa impostazione, stilisticamente è assai simile alla facciata della Biblioteca del barone Mendola a Favara.



Una veduta di Piazza Gaetani.

Degno di grande rilievo è innanzitutto l'ambiente di Piazza Gaetani, dove in fondo all'angolo si possono ancora rilevare alcuni elementi di quella che doveva essere la dimora di una delle famiglie più ricche e potenti della città. Ancora rimangono alcuni balconi, alcuni pilastri incastrati nella facciata, di cui erano elementi strutturali ed espressione di potenza, e le arcate della parte centrale con i resti suggestivi di una vecchia fontana, la cui acqua serviva per i bisogni del signore e della servitù e per i cavalli custoditi nella adiacente scuderia. E' da lamentare, a questo proposito, come sia difficile oggi potere documentare e affrontare una attenta lettura storico-critica di un ambiente che risente dei vari passaggi subiti dal periodo arabo-normanno a quello feudale e moderno. Alcune costruzioni recenti, le aperture di moderni portoni con saracinesche metalliche e soprattutto la recente sistemazione della piazza con manto di asfalto, hanno quasi cancellato l'atmosfera caratteristica di un ambiente particolare.

La via che maggiormente rivestiva interesse architettonico era senza dubbio Via Dante, dove alle chiese monumentali si

alternavano palazzi e costruzioni che le conferivano un aspetto dignitoso e nobile (1).

Degli edifici civili ricordiamo innanzitutto il Palazzo Gaetani, sito in Via Dante n. 29. Dell'antico splendore di questo edificio si conservano ancora alcuni elementi architettonici di singolare interesse artistico. Va rilevata l'ampia facciata, che probabilmente doveva elevarsi con altri piani, con il particolare del prospetto.

Caratteristico è il portale di ingresso che riceve armonia dall'altezza e dal bellissimo balcone di pietra riparato da una panciuta ringhiera in ferro battuto (2). Ancora vano notati gli altri balconi che si aprono in tutti i lati dell'edificio specialmente nei lati destro e sinistro. In quest'ultimo, al quale si accede attraverso Via Piave, alzando lo sguardo dal caratteristico cortile, si trova un balcone con l'artistica ringhiera in ferro battuto col particolare gioco di linee e curve, su cui spiccano tre singolari grandi fiori sbocciati, in ferro lavorato. La cosa più rilevante tuttavia è costituita da un balcone che si eleva a primo piano sulla Via Cannizzaro. La caratteristica di questo balcone, che assume anche toni di compostezza conferiti dal sobrio rilievo dell'apertura, sta nei figurati mensoloni, dove un fine artista ha scolpito quattro maschere carnevalesche. Malgrado espedienti del genere si trovino in altre costruzioni dell'epoca (3), tuttavia pensiamo che nessuna raggiunga toni di elevata poesia come in questa. Infatti qui in contrasto con le scialbe raffigurazioni burlesche e satiriche, e in contrapposizione al carattere grottesco dei volti delle bizzarre fi-

---

1) Cfr. Giuseppe Candura, *Le 42 città demaniali nella storia di Sicilia*, Catania Caltanissetta 1973, p. 15: «... la città fu fulgentissima, vide cadere pezzo a pezzo chiese e monasteri, e chi oggi visita la Via Dante, a Naro vede squarci paurosi, immagini di morte e di distruzione, e si poteva evitare tanto scempio...».

2) Alcuni elementi architettonici richiamano somiglianti moduli costruttivi, della medesima epoca, impiegati in alcune costruzioni civili della vecchia Girgenti barocca. Come è stato rilevato dalle notizie sulle chiese e conventi di Naro, alcuni architetti e maestranze di Agrigento lavorarono nella « Fulgentissima ».

3) Alcune maschere sono scolpite, per non andare lontano, anche in alcuni monumenti naresi, come per esempio nella facciata dell'ex convento dei PP. Domenicani in Via Dante.

gure mostruose della « reggia del capriccio » di Villa Palagonia di Bagheria, frutto del delirio del principe Gravina, le maschere di Naro esprimono l'esuberanza dell'atmosfera spensierata del carnevale. I volti maschili in particolare sono in atteggiamento burlesco dove tuttavia la spensieratezza del momento di godimento non riesce a nascondere completamente un sottile velo di sofferenza, richiamata forse dalla fugacità delle cose. Interessante soprattutto è il volto femminile nel centro, dove la singolarità della acconciatura, lunghi capelli e leggiadro cappellino, non riesce a catturare pienamente l'interesse, che si concentra nell'espressione soave del volto. L'immagine sorridente di questa giovane, piena di fascino, accresciuto dalla sottile corrosione apportata dal tempo e dal vento che da secoli con dolcezza e con rabbia ne ha sfiorato il volto, rievoca tempi di splendore, sottolineati dal giglio scolpito accanto e dallo sfarzo che ricopriva le ricche sale di questo palazzo.

Proseguendo sulla Via Dante, subito dopo la Chiesa Madre, si eleva un palazzo appartenuto ultimamente al priore Destro, dalle inconfondibili caratteristiche secentesche. Di particolare importanza è il portale centrale, e l'insieme di balconi e finestre che conferiscono all'intera facciata una nota di elegante vivacità, velata da un sottile strato di atmosfera di rarefatta malinconia, conferita dalla lenta erosione, che ha smorzato leggermente il caldo colore della pietra.

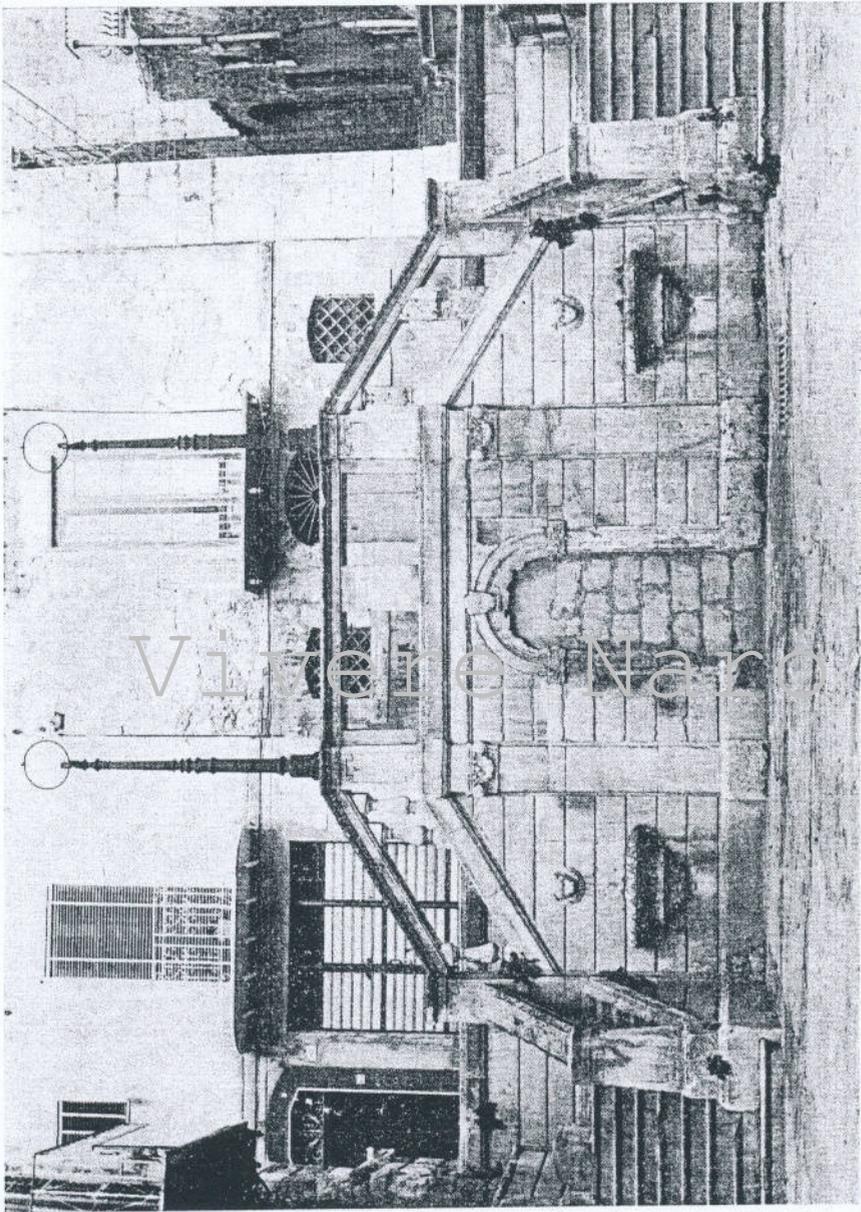
Girando ancora per le vie della città ci si incontra in altri edifici degni di rilievo. Il complesso più omogeneo è Palazzo Marillo sito in Via Specchi, che dà pure sul Corso Vittorio Emanuele. La generale tipologia del monumento è caratterizzata dalla simmetrica disposizione delle finestre e dei balconi che si aprono sui due ordini delle facciate del palazzo, con i rilievi giocati con sorprendente equilibrio. Singolari sono i cantoni rotondeggianti, modellati a rilievi di tenue risalto. Nella facciata principale di Via Specchi vi è un risentito portale in pietra da taglio. È sormontato da un ampio balcone. Sull'architrave del portale è incisa la seguente frase: « VIVA PER SEMPRE LA DIVINA PROVVIDENZA - 1790 ». Questo palazzo, della fine del '700, ha un significato eccezionale nel contesto urbano di Naro, dove trova modo di ambientare con armonia un linguaggio in cui permangono evi-

denti la delicata misura umana della tradizione architettonica settecentesca.

Di fronte rimane ancora un brano del palazzo Lumera, già dei Gaetani. Si possono ancora notare lo slanciato cantone, identico al palazzo precedente e un lungo balcone del piano nobile sorretto da severe mostre. Alcuni elementi ancora riscontrabili assai simili al descritto Palazzo Morillo, lo fanno collocare pure sul finire del sec. XVIII.



Una menzione va fatta anche per la costruzione posta nel mezzo nel Corso Vittorio Emanuele incrociando con Via Piave. La costruzione settecentesca con i caratteristici saldi cantoni in



Vivere Naro

SICILIA

forma rotonda, si eleva su due piani divisi da due cornicioni fortemente aggettanti.

Alcune caratteristiche delle espressioni architettoniche della fine del '700 le riscontriamo anche in Via Piave al n. 184. Rimangono ancora di questo palazzo due portali pittoreschi sormontati dal rilievo di una faccia umana, e un lungo balcone con caratteristiche mensole.

Lo stesso tipo di mensola si riscontrano nell'ampio balcone disposto con gusto all'angolo tra Via Celauro e la Via Malfitano, unico reperto rimasto di una costruzione signorile. Questo balcone è inserito con gusto contrastando il robusto pilastro incastrato all'angolo, creando effetti pittoreschi.

Altri elementi architettonici di rilievo rimangono in Via Lucchesi sotto il municipio, all'incrocio con Via Celauro.

Pregevole è il portale in pietra da taglio finemente lavorato, e alcune finestre con sobri rilievi. Proseguendo per Via Filì al n. 84, si può ancora ammirare un elevato portale, con le stesse caratteristiche del '700, danneggiato dalle manomissioni che ne hanno smembrato, alterando l'ambientazione con la costruzione in cui era inserito.

Girando per le vie di Naro, strette ma sempre pulite, si incontrano numerose testimonianze di architetture civili che si elevavano maestose in varie parti della città. Oggi non rimane che qualche frammento, echi di una architettura ricca, in cui i prospetti ben articolati dai rilievi dei portali e delle finestre modulavano la luce in calcolate partizioni, creando effetti pittoreschi col gioco delle ombre.

Nelle sostanziali connotazioni edilizie della città è da inserire la fontana che si trova davanti la chiesa di S. Caterina, all'incrocio tra Via Cannizzaro con la Via Piave. Graziosa nella sua impostazione prospettica è fiancheggiata da due scale che immettono nella via sovrastante. Al centro si trova un piccolo arco dove, fino ad alcuni anni fa, era inserita la fonte principale. Era fiancheggiata da altre due graziose fontanelle che ancora oggi esistono. Oltre al gioco di linee creato dal prospetto della fontana, con le due paraste laterali e il bugnato a rilievo, e dalla scala,

sono da rilevare i due lampioni della parte superiore dalla caratteristica sagoma (4).

Nella generale fisionomia dell'ambiente narese, che rivela in genere i termini dell'architettura medievale narese, fanno spicco anche alcune costruzioni più recenti che documentano il rinnovarsi e l'ampliarsi del tessuto urbano nelle varie tappe del suo incremento demografico.

Nel piatto uniformismo architettonico espresso dalle numerose nuove costruzioni, effetto di una convulsa attività ricostruttiva spesso superficiale, è da rilevare qualche edificio per l'espressione più valida e vitale sotto il profilo artistico.

Ci sembra doveroso fare una menzione particolare dell'ex palazzo Bonanno, oggi passato alla famiglia Scilla, sito nella piazzetta Gramona, in Via Lauria. Questo edificio originariamente, sia all'interno che all'esterno era ricco di ornamenti. All'interno, nelle pareti, erano posti dei grandi specchi. All'esterno, malgrado i vari rifacimenti, le facciate conservano il caratteristico sapore dello stile *liberty*. Di rilievo sono le aperture del primo e secondo ordine a girare, per l'impegno della ricerca decorativa nei fregi delle finestre. Inserito in una zona dove scarso è l'impegno costruttivo secondo canoni estetici ed artistici, l'ex Palazzo Bonanno con le sue timide elaborazioni stilistiche fornisce un esempio di un certo interesse, da collocare nel repertorio dell'edilizia colta d'epoca umbertina e porta una nota di vivacità al tessuto urbano, consentendo una lettura rapida e riposante.

---

4) Della abbondanza di acqua e di sorgenti si dilettono a parlare nei loro preziosi manoscritti gli storici naresi. Un'altra fontana dalla rilevante strutturazione architettonica settecentesca si trova sotto il cimitero.



vere Naro

## NARO E LE TRADIZIONI POPOLARI

Del ricco passato di Naro rimangono alcune tracce nelle tradizioni popolari. Gli studiosi di folklore, antichi e recenti hanno descritto e registrato usi e costumi, tramandandoci anche delle bellissime poesie su Naro e la sua gente.

Delle feste naresi degna di particolare rilievo è quella tributata a S. Calogero, patrono speciale della città, che abitualmente si celebra ogni anno il 18 giugno, seguendo il calendario liturgico. Questa festa richiama grande numero di persone, provenienti anche da lontano, devote del Santo Nero. Caratteristica particolare della manifestazione di devozione verso il Santo è la tradizionale processione della statua del Santo sulla « vara di li miraculi » dalla caratteristica forma di barca, trainata con corde dai fedeli non naresi.

Particolare grandiosità ed interesse ha assunto la tradizionale celebrazione del Venerdì Santo, che recentemente è stata ripresa. In questa occasione si rappresenta la « Condanna Passione e Morte di Gesù », che viene indicata dalla scena conclusiva come « 'a scinzenza cruci ». L'intero dramma si svolge in diverse zone del paese. Davanti al sacro del vecchio Duomo avviene la flagellazione di Gesù; in Piazza Garibaldi, con lo scenario della chiesa di S. Francesco, Pilato mostra alla folla il Cristo e dopo la condanna a morte del Nazareno, da qui ha inizio la Via Crucis; al Calvario infine si conclude la celebrazione con la crocefissione e la deposizione.

La manifestazione narese si ricollega alla celebrazione del « Mortorio » stampato nel 1750 anonimo dal cavaliere d'Orioles. Questa azione drammatico-religiosa sin da allora è stata inin-

terrottamente rappresentata nei paesi siciliani compresi i centri dell'agrigentino (1).

Nei detti e nelle poesie popolari si hanno copiosi riferimenti a Naro.

Celebratissimo è nelle strofe popolari S. Calogero di Naro, esaltato per i miracoli compiuti, che spesso viene contrapposto ai S. Calogero degli altri paesi. Dice un ritornello popolare:

San Caloriu di Naru  
miraculi nni fà un migliaru;  
San Caloriu di Canicatti  
miraculi nni fà tri (2);  
San Caloriu di Girgenti  
miraculi u nni fà nenti (3)

Gli agrigentini così rispondono:

San Caloriu di Naru  
li miraculi li fa pi' dinaru;  
San Caloriu di Girgenti  
li fa pi' nenti.

I naresi a loro volta rincalzano elogiando il loro santo:

San Caloriu di Naru  
fa li grazi a migliaru;  
San Caloriu di Girgenti  
fa li grazi e si nni penti.

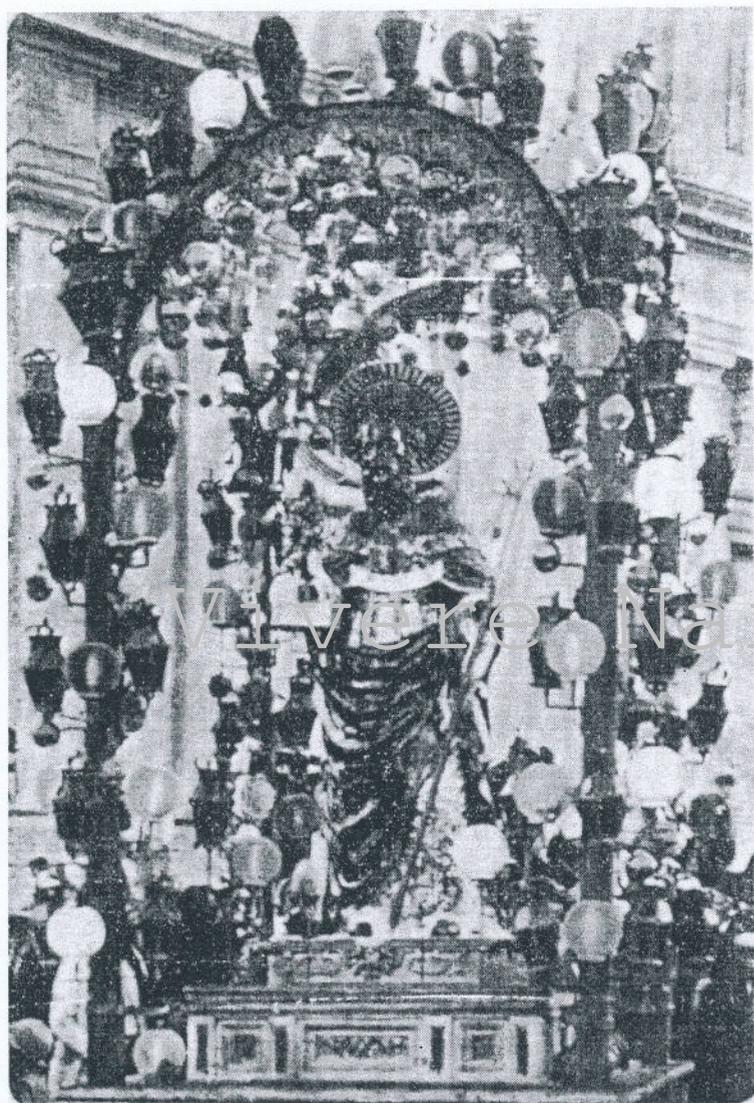
Al di là di questi battibecchi, espressione popolare delle

---

1) Cfr. Alfonso Zaccaria, La cartellonistica, rituale sicilianità del « Mortorio » del Cav. D'Orioles, in « Agrigento economica », anno III (1976), n. 2 pp. 22-32. In questo studio sono pubblicate ben sei scene in fotolito dell'ultima edizione rappresentata a Naro.

2) Una variante, a sua volta, riporta: fici un miraculu e si nni pinti.

3) Queste tradizioni popolari naresi sono state diligentemente raccolte nella rivista « Sicania » anno II (1914), pp. 390-392 da uno studioso che si firmava « Siculus », che altri non era che il prof. Salvatore Raccuglia.



SAN CALOGERO EREMITA  
PROTETTORE DELLA CITTA' DI NARO (AG)

rivalità che caratterizzano paesi limitrofi(3), esistono delle lodi di San Calogero che il popolo e soprattutto i contadini durante la trebbiatura del grano, cantavano sull'aia, con voce accorata e melodiosa, alternandosi nelle varie strofe laudative:

- Ludammu San Caloriu di Naru  
Ca n'ha scanzatu di fami, pesti e tirrimotu.
- E lu gaddu mezzu l'oriu  
Viva Diu e san Caloriu.
- San Caloriu di Naru lu pruttitturi  
ca la paci cu Diu ni fici fari;  
O diciuttu giugnu c'è na gran festa  
E all'ottujorna la fannu arrieri  
Ca festa comu a chista nun ci nneni.
- Viva sempri lu beddu San Caloriu  
San Caloriu di Naru  
Ca li miraculi li fa aigliaru (4).

Un motto popolare delle nostre parti a sua volta tenta di fornire alcuni elementi biografici del santo narese:

San Caloriu di Naru,  
Santu Roccu di Butera,  
Santu Deu di Canicatti  
Sunnù frati tutti tri (5).

Nei detti popolari, inoltre, viene inneggiata la bellezza delle donne naresi e dei giovani:

- A Naru, a Naru li fimmini beddi (6);
- A Canicatti li rosi spampinati;

---

3) Interessante è il capitolo sul «folklore agrigentino» di Santi Correnti, Storia e folklore di Sicilia, Milano 1976, pp. 110-113. L'illustre studioso fa un ampio cenno all'«aspetto particolarmente simpatico... offerto da quelle contese municipalistiche che G. Verga chiamava «guerre di santi». La più nota tra queste è quella che riguarda San Calogero... La guerra è particolarmente acuta tra i sancalogerini di Naro e quelli di Agrigento...» (cfr. p. 111).

4) Per questi versi abbiamo seguito la trascrizione riportata da Francesca Marsala, Genoveffa Aronica, monaca di Naro, Romanzo, Canicatti, 1972, p. 127.

5) Cfr. «Sicania», loc. cit.

6) Una variante riporta: li picciotti beddi.

A Delia su li panzuteddi;  
A Rivinusa li calannireddi...

Infine, vengono ricordati anche alcuni elementi non sempre positivi per i cittadini di Naro.

Una frase proverbiale ricorda di una contesa avvenuta tra narresi e siculianesi:

A San Lunardu nni la Siculiana  
Cci abbruciaru li gammi li narisi.

A Canicatti, con una forte tinta di stizza, invece si dice:  
Narisi: unu ogni paisi.  
S'un ci nn'è: megghiu è!

Attraverso quanto riporta il Raccuglia e messo a confronto con altre notizie storiche, pensiamo che certa cattiva fama di Naro nei detti popolari va ricercata nel secolo passato. Infatti, in alcuni anni di particolari ristrettezze economiche a Naro, come in tanti altri paesi della Sicilia, sia sotto i Borboni che dopo l'unificazione, nelle campagne del vasto territorio, oltre la presenza delle comitive di banditi, erano frequenti i furti al passo e gli abigeati (7). Si spiega così quel detto:

Isti a Naru e 'un ti spararu?  
O nun ti vittiru o ti sgarraru!

E l'altro:

Sbirru narisi  
mangia e bivi e po' cci leva 'u sceccu!

Come pure il Raccuglia ricorda una canzone antica che afferma che:

A Naru cc'è li casi cu du' porti  
da cui il proverbio:

Narisi, casi a du' porti.

Non è offensivo invece l'altro detto che afferma:

'A replica a Naro.

Infatti si riferisce al fatto che la città aveva, anticamente, un orologio che replicava le ore.

---

7) Cfr. Enzo D'Alessandro, Brigantaggio e mafia in Sicilia, Messina, 1959, pp. 40, 61, 63, 71 ecc.

Infine una storiella curiosa viene ambientata a Naro:

Chianciti Giurgintani e Filacchisi  
Pi la gran cosa chi successi a Naru:  
Cci pigliaru lu porcu a lu Marchisi,  
ca lu stimava cchiù di un figliu caru.  
Si lu purtaru fora lu paisi,  
Si l'arritiraru 'nt'un pagliaru:  
Doppu deci jorna jeru mpisi,  
mangiaru duci e cacaru amaru (8).

Tre le numerose leggende, ora fascinoso e sorridenti, ora paurose o malinconiche, ma sempre interessanti, riportiamo quella di Furore, ovvero della campana dei sette anni. La presentiamo mediandola dal Pitruzzella che trascrisse integralmente, circa quarant'anni fa, il racconto ascoltato dai vecchi del paese:

*« Bella, splendida festa ebbe Naro la sera del 24 Dicembre 1174, epoca nella quale, abbandonata per vetustà la greca pieve di S. Nicolò di Bari, venne, per sovrano rescritto, elevato a Chiesa Madre il tempio di Maria SS. degli Angeli.*

*Uno scampanio trionfale, fluttuante nell'aria come delle voci argentine, dei crepitii di rame degli aneliti fuggevoli, si spandeva lontano lontano giù per le ampie vallate della città annunciando prossima a nascita del Redentore, mentre, per le vie, scarsamente illuminate da tegamin di creta, entro cui bruciacciava un grasso fetido e nauseabondo, era un continuo via vai di uomini e di donne.*

*Il vecchio Blasco Migliaccio, nobile cavaliere ridotto quasi alla miseria, quella sera però era molto triste e, seduto su una vecchia poltrona, colla fronte fra le mani, errava con lo sguardo per le pareti del vasto stanzone, come se cercasse qualche cosa che non riusciva a trovare.*

*A che cosa pensava?*

*Forse allo sfarzo dei suoi antenati oppure alla miseria, che da qualche tempo lo affliggeva?*

*Ermanno, l'unico ed affezionato famulo che gli rimaneva, s'aggrava da una camera all'altra, mal potendosi adattare all'idea che, proprio quella sera, la cucina del suo padrone dovesse rimanere inerte.*

*Tutto ad un tratto, il nobile vecchio si scosse come destato repentinamente.*

---

8) Cfr. « Sicania », loc. cit., p. 390.

— Senti, Ermanno, mi pare che bussano alla porta... corri... va ad aprire...

Il famulo prese la lucerna e s'avviò per le scale mormorando:

— Diamine, diamine, è proprio curiosa una visita a quest'ora...

Ma il suo stupore crebbe, quando vide che il visitatore era uno sconosciuto.

Blasco curioso ed impaziente attendeva:

— Chi siete, che cosa volete, donde venite? — gli chiese appena entrato.

Il forestiero portò con noncuranza la mano alla punta della sua mefistofelica barbetta, come per arricciarla, e:

— Chi sono, che cosa voglio, donde vengo, — ed un sorriso ironico errò sulle sue labbra.

— Senti, o Blasco, passeggiavo per le vie della città ed ebbi noia.

Mentre tutta la famiglia cristiana questa sera gode e banchetta attorno al proprio desco, ho visto che tu eri solo, derelitto, misero, abbandonato da tutti, vecchio...

— Oh! basta, basta, — interruppe il nobile cavaliere con fiero cipiglio ed offeso nella sua dignità.

Ma il visitatore, guardandolo fisso negli occhi, riprese:

— Calmati, o Blasco, sei povero e ti offro la ricchezza, sei vecchio e potrei darti la vigoria degli anni giovanili...

Il vecchio passava di sorpresa in sorpresa: chi era dunque costui che voleva pigliarsi giuoco di lui?

Ma giacché da più mesi nei pensieri lo tormentavano, fece buon viso a cattiva sorte, e volle godere anche lui della commedia prendendovi parte.

I due parlarono a lungo e molto animatamente: il forestiero aveva una logica assai stringente, discuteva di magia e di tesori, di scienza e di poteri occulti, di dogmi e di fede, mentre il vecchio ne rimaneva quasi soggiogato.

Poi stabilirono dei patti terribili che il vecchio firmò con una goccia del suo sangue.

— Dunque, o Blasco, — profferì il forestiero prima di andarsene, — a mezzanotte trovati al quadrivio di Furore e sarai ricco.

— Per la vita e per la morte! ripetè con fermezza il cavaliere.

Lo sconosciuto sparve sull'istante.

Poi il vecchio chiamò: — Ermanno! Ermanno...!

Ermanno venne.

— Senti, — gli disse il padrone, — tu mi sei stato sempre fedele, posso contare sulla tua devozione?

— Come sempre, Eccellenza!

— Sarai muto?

— Come una statua, mio Signore!

— Ebbene, vai a prendere la mula bianca, quella su cui soleva cavalcare la buon'anima della mamma, le quattro candele di cera vergine, quelle che abbiamo accese al suo letto di morte, una buona bisaccia e... e seguimi.

— Che sia impazzito? — pensò fra sè il famulo.

Ma avvezzo ad ubbidire, senza domandare mai il perchè, eseguì gli ordini.

Quando uscirono dalla città, seguendo una trazzera piena di sbalzi e di rovi, il freddo s'era fatto intenso e la luna, pallida e fredda, apparendo di soppiatto dietro grosse nubi, mandava una luce scialba, che dava agli alberi delle ombre assai bizzarre.

Poco prima della mezzanotte giunsero al quadrivio di Furore.

La serra, maestosa e tetra nell'ombra della notte, urtata nelle sue cime da un vento impetuoso, mandava dei sibili strani.

Blasco sostò, volse lo sguardo intorno e quasi ebbe paura.

Poi pensò alla miseria in cui si trovava e l'idea della prossima ricchezza, in cui sarebbe ritornato, gl'infuse nell'animo coraggio ed audacia.

Ma il patto!

Oh! il patto era terribile.

Poco dopo sentì come lo svolazzare di un grosso uccellaccio ed un fruscio di vestaglia di seta.

Allora si volse e vide che il forestiero era lì, davanti a lui.

Ma quanto era cambiato dal personaggio di poche ore prima!

Pallido come un morto, vestiva in una maniera assai singolare, con una tuba a pizzo ed una sottile tunica nera, che dava al suo corpo delle forme assai strane.

Era diffidente, circospetto, con un grosso rotolo di papiri sotto il braccio ed i suoi occhi scrutavano, scrutavano tutt'intorno.

Che cosa cercava?

Poi s'appressò a Blasco e:

— Seguimi, o vecchio! —

E s'inerpicarono per un sentiero molto ripido, mentre Ermanno sudava per farvi salire la mula.

Ed avanti, avanti, fino a che giunsero vicino ad un gran masso.

Era un macigno calcareo, di forma ben definita e che recava dei segni di un'antica scrittura cuneiforme.

Dopo che il negromante l'ebbe osservato attentamente, emise un lungo respiro:

— Son più di due mila anni, o Blasco, che questa pietra non si muove. Quì sotto venne seppellito il più potente dei monarchi sicani e con tesori, e con gemme e con ricchezze.

Quì sotto convenivano bande di uomini armati a deporre il loro bottino.

Ora vedrai, vedrai, o vecchio!

Poi tracciò in aria dei segni misteriosi ed ordinò a Blasco:

— Capovolgì la mula, di al tuo fanulo che così la tenga e sulle sue zampe accendi le quattro candele.

Il cavaliere come trasognato obbediva ciecamente.

Quando le candele furono accese, il mago svolse i papiri e cominciò a leggere.

Ma leggeva in una lingua sconosciuta, tutta monosillabi e suoni gutturali, mentre i suoi occhi avevano sinistri bagliori.

E leggeva, leggeva...

Ad un certo punto s'intese come un boato sotterraneo ed il volto del mago divenne più livido e contratto; grosse gocce di sudore scorrevano dalla sua fronte e manifesta era la lotta interna contro le forze occulte.

Ma leggeva, leggeva sempre fino a che il rumore cessò ed una luce viva ed intensa, che si era diffusa intorno, mostrò che la pietra si era scostata come per incanto ed una gran fiera apparve.

Tutto era gemme, mucchi di oro, vasi preziosi, corazze, armi mai viste, topazi, rubini, smeraldi...

Dio mio che ricchezza!

— Sazia le tue voglie, o Blasco, ordinò il mago, prendi tutto quello che vuoi!

Ed il vecchio cavaliere, avido di ricchezze com'era, cominciò ad affondare le mani nei mucchi di oro e di gemme e ne mise tante nella bisaccia sino a che, per il troppo peso, gli fu impossibile sostenerla.

Vicino a lui c'era una specie di cocchio tutto di oro e tempestato di gemme.

Oh! come sarebbe stato bello tirarlo fuori.

E s'afferrò al timone con quanta energia aveva.

Ma ormai si trovava esausto di forze e mal si reggeva sulle gambe per il forte peso della bisaccia.

— Presto fuori, o Blasco, gridò il mago, l'ora in cui la serra si chiude s'appressa!

Ma Blasco, come ebbro, non l'udiva.

— Fuori, o vecchio, se vuoi salva la vita! — gridò ancora il mago con voce stentorea.

Allora tremante e convulso Blasco uscì fuori, mentre una densa nuvola di fumo lo avvolgeva tutto.

Quando il fumo fu dissipato, vide che si trovava al crocevia.

Vicino a lui c'erano Ermanno, la mula e la bisaccia.

Toccò questa e constatò ch'era piena.

Quello che aveva visto non era stato dunque un'illusione!

Intorno regnava una solitudine immensa ed un gelido freddo di tramontana penetrava sino alle ossa.

Quando i due giunsero in città, cominciava ad albeggiare.

\* \*  
\*

Da quel giorno la casa del nobile cavaliere divenne una vera reggia.

Mai uomo al mondo fu più generoso e magnifico di lui.

Comprò feudi, stipendiò insigni architetti e decoratori, divenne il mecenate di ogni persona d'ingegno ed assoldò guardie e scudieri.

Che cosa aveva un monarca più di lui?

Il regno.

E lui avrebbe potuto comprarlo.

Ma gli anni passavano e, per il vecchio Blasco, quel cocchio era diventato una vera idea fissa che lo perseguitava incessantemente.

Con che pompa vi si sarebbe messo sopra, che invidia avrebbe destato quello sfolgorio di oro e di gemme!

E quel mago, quel buon mago, perché lo aveva dimenticato, perché non si ricordava più di lui?

E smaniava come un forsennato, invocandolo di notte, di giorno, ed in tutte le ore della sua vita.

Una volta Ermanno, mosso a compassione, gli disse:

— Eccellenza, io ho buona memoria e ricordo tutte le parole che ha pronunciato il negromante... vogliamo provarci?

— Come, tu puoi tanto, soggiunse il vecchio, e perché, non me lo hai detto prima?

Erano trascorsi sette anni precisi dal giorno in cui il forestiero era comparso a Blasco.

La sera ricorreva la vigilia di Natale e servo e padrone s'apparecchiarono per la partenza: presero la mula bianca, le quattro candele di cera vergine, e via per la serra di Furore.

Quando giunsero al crocevia mancavano pochi minuti alla mezzanotte.

Cercarono il sentiero, lo trovarono e vi s'inerpicarono su, su, finché giunsero al masso.

Poi Ermanno capovolse la mula e sulle sue zampe accese le quattro candeled.

Le parole misteriose fluivano dalla sua bocca come per incanto... s'intese lo stesso boato sotterraneo... e poscia sul volto si videro i segni spaventosi della lotta titanica che sosteneva contro le forze occulte.

Ma vinse la magia.

Il masso si scostò e la superba fiera apparve la seconda volta. Blasco si afferrò rapido al cocchio e, facendo sforzi sovrumani, stava per tirarlo fuori...

Ma Ermanno tutto ad un tratto tacque perché una parola non gli soveniva alla mente e l'incanto fu rotto.

S'intese un gran fragore come di mille tuoni e la serra si chiuse sinistramente.

Il povero Blasco cominciò ad aggirarsi fra vaste caverne piene di ogni sorta di ricchezza, in cerca di una via di uscita: ma non ne trovò alcuna.

Brancolando nel buio, s'accorse che vicino a lui c'era un campanone di forma gigantesca.

S'afferrò a questo come ad un'ancora di salvezza e ne scosse violentemente il batacchio che emise dei ton... ton... ton... cupi e prolungati.

Ma nessuno rispose.

I buoni villici dei dintorni narrano che ogni sette anni, alla vigilia di Natale, a mezzanotte, quantunque siano trascorsi diversi secoli, sentono quel ton... ton... ton... cupo e misterioso.

E' il vecchio Blasco che, dopo tanti anni, si raccomanda ancora alla pietà umana, per essere liberato da quell'eterna prigionia.

\*  
\* \* \*

Nel popolino perdura la credenza che in un tempo più o meno lontano, quando Blasco avrà scontato la sua pena, la serra dovrà riaprirsi.

Ed allora?

Oh! allora la Sicilia diventerà ricca. » (9)

---

9) S. Pitruzzella, op. cit., pp. 64-71. Lo studioso narese, nel tentativo di interpretare questa leggenda, riporta una notizia dal manoscritto di Paolo Castelli: « ... Nelle terre di Furore, ad un miglio distante da una sorgente sulfurea, nella località detta Stretto, vi è una lapide scolpita su una pietra inaccessibile, con carattere corroso, che per tradizione si dice esservi un gran tesoro nascosto ».

## LA CITTA' PERDUTA

Chi visita Naro non può che restare meravigliato della ricchezza di testimonianze di varie epoche che la città conserva. Tuttavia allo studioso che, nella sua ricerca attenta, si incontra con notizie e documenti riguardanti il suo ricco passato, spesso non resta che l'amarezza di constatare che molto del patrimonio artistico narese, in tempi lontani e recenti, è andato irrimediabilmente perduto.

Si potrebbe scrivere un voluminoso studio su questo doloroso argomento. Avendo già dato alcune notizie delle perdite subite, trattando dei singoli monumenti, qui ricordiamo brevemente alcuni episodi di seempio, di saccheggio, di perdite e di distruzione, riservando ampio spazio alle immagini (1).

Assai gravi sono state le perdite nel patrimonio archeologico. Numerose tombe, dal secolo scorso ad oggi, sono state saccheggiate e i preziosi reperti incautamente distrutti o ceduti a collezionisti italiani e stranieri, facendo perdere così la possibilità di una utile documentazione. Già abbiamo accennato alla distruzione di alcune catacombe paleocristiane.

Dei monumenti medioevali è assai doloroso l'episodio del vecchio Duomo che per l'incuria degli uomini ha subito il crollo del tetto, cadendo quindi nell'imperdonabile abbandono, che ha portato al deterioramento delle sue strutture e alla dispersione delle opere d'arte ivi custodite.

---

1) Ringrazio sentitamente la famiglia Riolo, tanto benemerita nelle tradizioni culturali naresi, per avermi gentilmente fornito delle rare fotografie, gelosamente custodite.

Come, ancora, non lamentare la distruzione delle mura medioevali che circondavano la città e il deterioramento del centro storico, la cui limpida linea medioevale è stata incoscientemente interrotta dalle nuove costruzioni di alti palazzi? La mancanza di una coscienza critica che sapesse far rispettare il patrimonio urbanistico della città si rileva anche a Naro, come del resto in tutta Italia.

Lungo i secoli vario e rilevante è stato lo scempio subito dai monumenti naresi. Chiese, palazzi e monumenti minori hanno patito distruzioni totali o parziali, manomissioni, trasferimenti, sostituzioni, inesorabile abbandono. Quante sculture distrutte o deteriorate, quante tele screpolate o vendute, quanti arredi trafugati o rubati? Quanti finanziamenti e interventi tardano ad arrivare?

Naro è in parte una città « sparita ». Molto è scomparso silenziosamente per disinteresse, incompetenza, speculazione e l'inoperosità degli « addetti ai lavori ».

Abbiamo pensato di affidare ad alcune riproduzioni ricavate da vecchie fotografie il compito di denunciare eloquentemente quanto perpetrato. Il nostro richiamo più che un lamento o una sterile protesta, oggi tanto di moda, vorrebbe essere uno stimolo per una presa di coscienza che porti alla valorizzazione, al recupero culturale e al restauro del prezioso patrimonio artistico, storico e monumentale che Naro ancora oggi conserva (2).

---

2) Scriveva alcuni anni fa Elio Tocco nella sua Guida alla Sicilia che scompare, Milano 1969, pp. 147-148 :

« Il patrimonio artistico di Naro, infatti, oltre a comprendere il castello, pregevole monumento arricchito da belle bifore chiaramontane (oggi adibito a carcere, fine comune a quelli fra i nostri castelli che non siano già crollati) è ricchissimo di un'arte ancora quasi sconosciuta e che sconosciuta è destinata a rimanere, data la rapidissima rovina totale della sua documentazione architettonica. Rovina dovuta anche al fatto che la materia prima di queste costruzioni è una pietra tenera e friabile, oggi completamente corrosa e rovinata.

Non si ripeterà mai abbastanza che dalla salvezza di questo patrimonio artistico... dipende in gran parte la floridezza e la rinascita di questi centri urbani, oggi in pieno e costante decadimento ».

## Duomo Vecchio

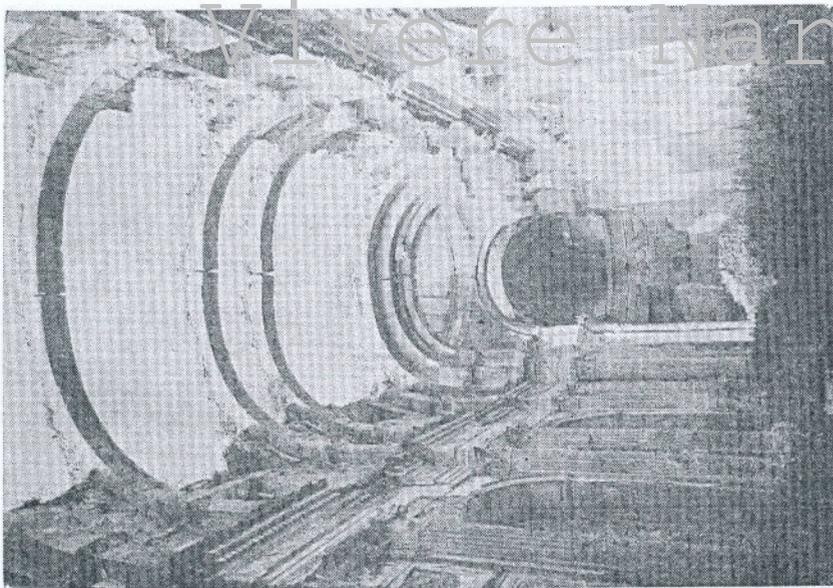
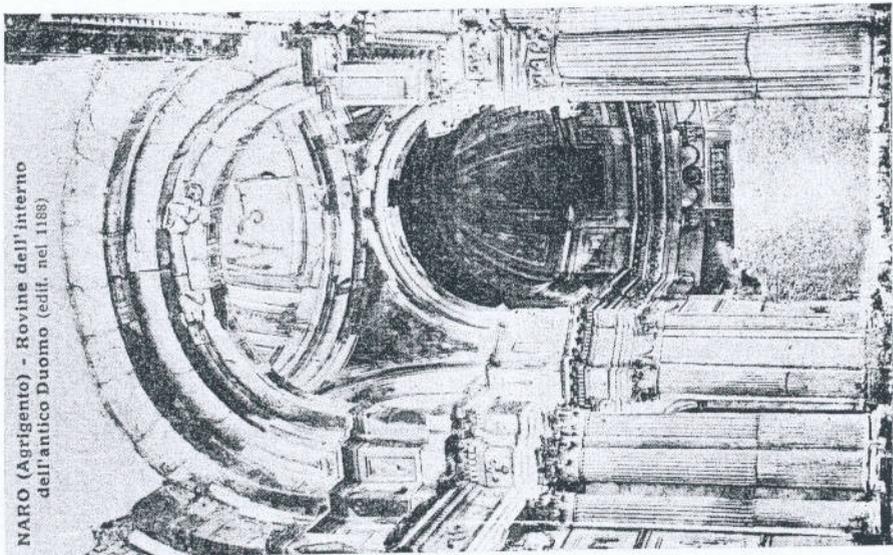
Del Vecchio Duomo e del suo stato abbiamo già parlato. Per capire meglio i danni subiti riportiamo un brano dal citato Fra Saverio Cappuccino:

« Nell'anno 1770 si portò in questa l'Ill.mo Vescovo di Girgenti Antonino Lanza a visitare la sua gregge, questi nell'apertura della visita della Chiesa Madre la vidde in prossima rovina quindi diede ordine al Rev.mo Sig. Priore D. Calogero Camilleri di rifabricarla nel medesimo luogo ove al presente esiste. Nell'anno 1771 si diè principio dalli architetti Gaetano e Giuseppe Bennica di Girgenti, li quali nello spazio di 17 anni la terminarono di rustico. Nell'anno poi 1788 da monsù Emanuele con suo figlio Domenico Ruisi palermitani si biancheggiò giusta la moda corrente; dalli periti Maestri Ignazio Cittillo ed Amadeo Vella naritani fu indorata con vari arabeschi; anco vi dipinse col pastoso pennello molte pitture il Sig. D. Provenzano di Palma cioè entro il coro per sopra il cornicione il quadrone di Maria Annunziata, nelli quattro angoli del Tè che sostengono la cupola, Aronne coll'incenzere nelle mani, David coll'arpa, Mosè con le tavole della legge, Giosuè in atto di fermare il sole; nella volta delle cappelle sfondate Giuditta che libero il popolo di Betunia e la regina Ester con il re Assuero. Nella Nave primo Noè coll'arca, secondo la divisione di Lot con Abramo, terzo Salomone in trono con Bersabea.

Sbrigata e decorata la detta chiesa da tutti gli arnesi, fu benedetta alli otto dicembre dell'anno 1790 dal R.mo Sig. Priore D. Francesco Costa. La spesa della struttura di questo tempio giunse a 18 mila scudi.

Nella cappella maggiore vi è un magnifico coro per recitare le divine laudi, lavorato dalli mastri Giuseppe Cardilicchia, e Gabriele Terranova in tempo del R.mo Sig. Priore D. Francesco Parisi della fulgentissima Naro. L'altar maggiore della medesima è alla romana, dopo del quale siegue il Tè con due cappelle sfondate, che nel corno del Vangelo si vedono due altari, uno col Divinissimo, l'altro con tre finissime statue di marmo di Gesù Maria Giuseppe, nel corno della epistola altrettanti altari, uno coll'immagine di Maria della Provvidenza, l'altro del simulacro

NARO (Agrigento) - Rovine dell'interno  
dell'antico Duomo (edif. nel 1188)



Due immagini del vecchio Duomo: sopra, com'è oggi; a  
destra, com'era 50 anni fa.

marmoreo di Maria della Catena, nei tempi anteriori Padrona del popolo narese. Dopo delle già descritte s'incontra la volta della nave, dove nel lato del Vangelo sono tre cappelle alla romana: nella prima vi è l'altare del glorioso Principe San Pietro, poi segue quello di S. Domenica, e per fine l'Assunta di Maria sempre Vergine, nel lato poi della epistola altrettante, primo il Purgatorio con il Crocifisso spirante fatto dal fù D. Di Miceli pensionario della collegiale chiesa nell'anno 1810 per il prezzo di onze 15, secondo S. Lucia, il terzo l'ascensione di nostro Signore Gesù Cristo.

Arnesi di questo Duomo: primo un organo di mirabile sfera che contiene registri dodici, modellato dal virtuoso nostro cittadino Don Giuseppe Vaccaro.

Secondo, la magnifica sagrestia fatta nell'anno 1725 in tempo del R.mo Sig. Priore Francesco Parisi lavorata dalli mastri Gabriele Terranova e Giuseppe Cardilicchia, ornata coll'istoria di Giuseppe Giusto.

Terzo, v'adorna di un mediocre campanile di numero 5 campane che suonandosi fanno armonioso concerto.

#### Antichità del medesimo

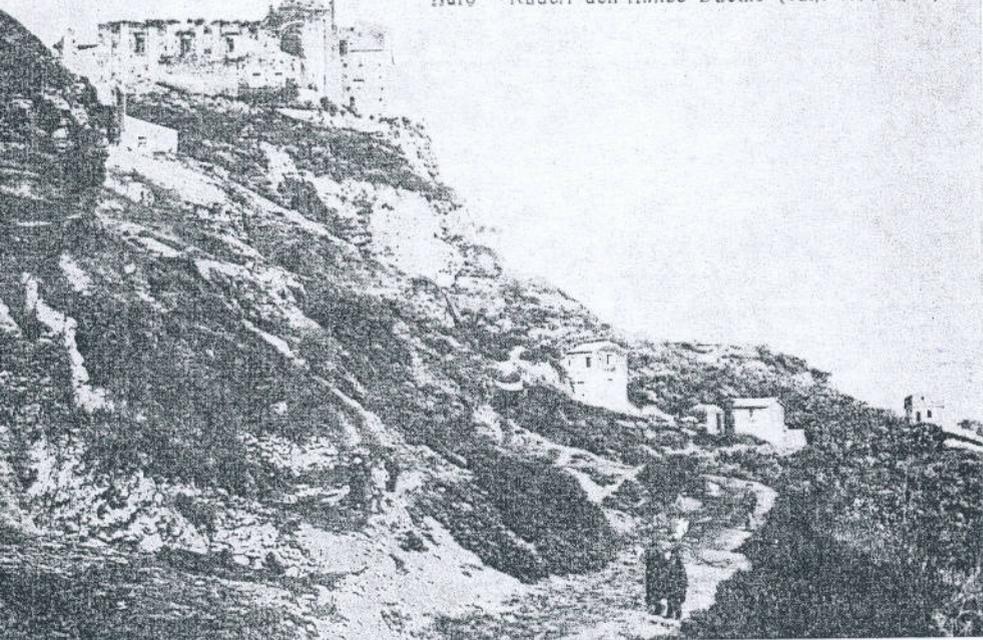
## Vivere Naro

1° Il fonte battesimale di antica struttura arabescato e attorniato di statuette di bassorilievo di tutti li santi Apostoli con l'iscrizione gotica.

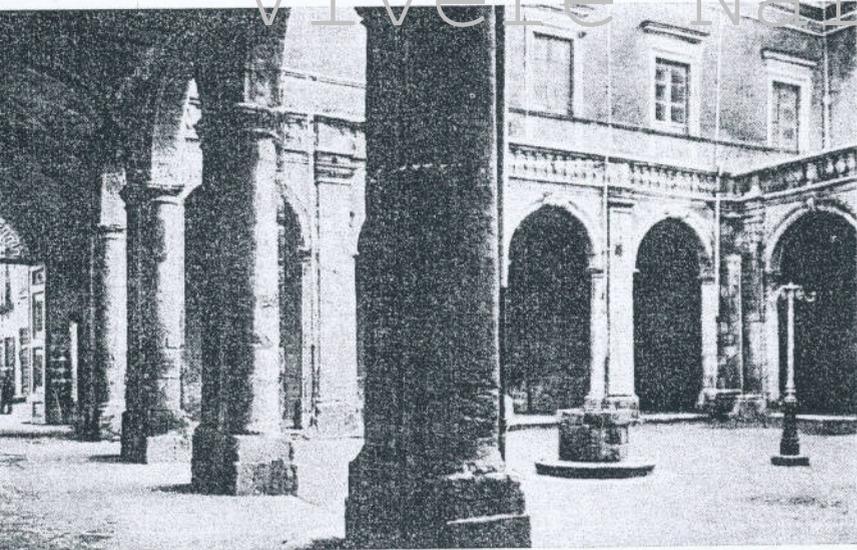
2° Vicino alla porta maggiore dell'istessa esiste la pittura in freco del felice transito della gran Madre Maria sempre vergine, circondata dall'apostoli.

3° Sino a questa nostra età perdura il prospetto della Porta maggiore, ch'è di ordine attico nel cui finimento vi era l'arma gentilizia dell'Agnus Dei, poco distante di questa si vedono da un lato all'altro quattro stemmi cioè nel primo le chiavi della Chiesa in forma di croce, nel secondo un quadrato con l'Aquila in atto di volare, questa è arma reale Sveva di Sicilia, come si vede negli annali di Palermo Nobile dell'Inveges, e nel quarto un quadrato con bastoni d'oro in campo rosso, stemma reale Aragonese di Sicilia, che la divide il re Federico, come si osserva negli Annali dell'Inveges Palermo Nobile nel foglio 17 e 19 ».

Naro - Ruederi dell'Antico Duomo (edif. 1188-1226)



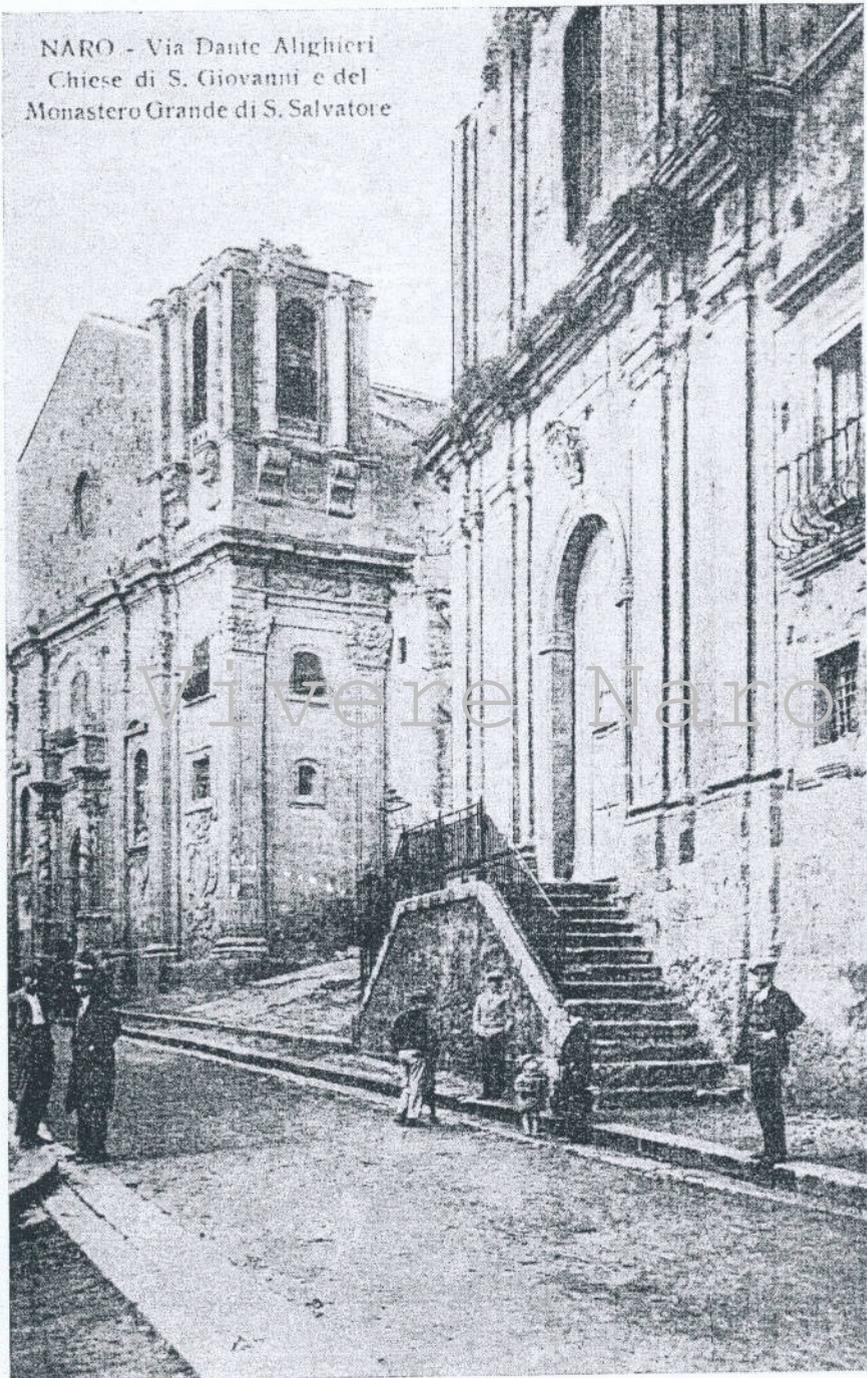
## Vivere Naro



Sopra :  
Una vecchia  
foto del  
Duomo.

Accanto :  
Il cortile del-  
l'ex Convento  
di S. Francesco,  
oggi Palazzo  
Comunale.  
Non vi erano  
le aiuole.

NARO - Via Dante Alighieri  
Chiese di S. Giovanni e del  
Monastero Grande di S. Salvatore





## CHIESA DI S. ANTONIO

La chiesa di S. Antonio che originariamente era sita nel luogo dove oggi sorgono la chiesa e il Convento di S. Calogero, è costruita vicino al Duomo col quale ha diviso la triste sorte. Ha origini assai antiche e non facilmente documentabili (1). Si ha notizia di alcuni danni subiti nel 1679 a causa di un movimento franoso che, partendo dal campanile del vecchio Duomo, si prolungava sino a questa chiesa. « Fracassata in molte parti » (2), fu restaurata. Nel 1796 fu eretto il magnifico portale. Tuttavia nel 1755 le strutture di questa chiesa minacciavano rovina. « Fu riedificata nel medesimo luogo più sontuosa della prima del fabbricere Antonino Carletto con denari del suo rendale, con onze 100 di soggiogazione fatta dal procuratore Carmelo Crimona » (3). Era adornata di cinque altari e di opere d'arte di grande rilievo. Infatti ivi erano conservati l'artistico arco in marmo e la scultura della Deposizione di Giuliano Mancino, oggi a S. Caterina. Quivi pure si trovava la Deposizione del Cristo in terracotta del Ferraro. Vi era inoltre, nel lato sinistro, una scultura della Madonna dell'Itria sostenuta da due vecchioni, della quale rimane solamente il busto di uno dei vecchioni presso la Biblioteca Comunale.

Della ricca chiesa di S. Antonio oggi rimangono solo i muri perimetrali, la parte bassa della facciata con il portale settecentesco, suggestiva testimonianza della ricchezza delle sue strutture e degli ornamenti che possedeva. Il pregevolissimo portale è finemente decorato, scolpito secondo una partitura rinascimentale molto sapiente.

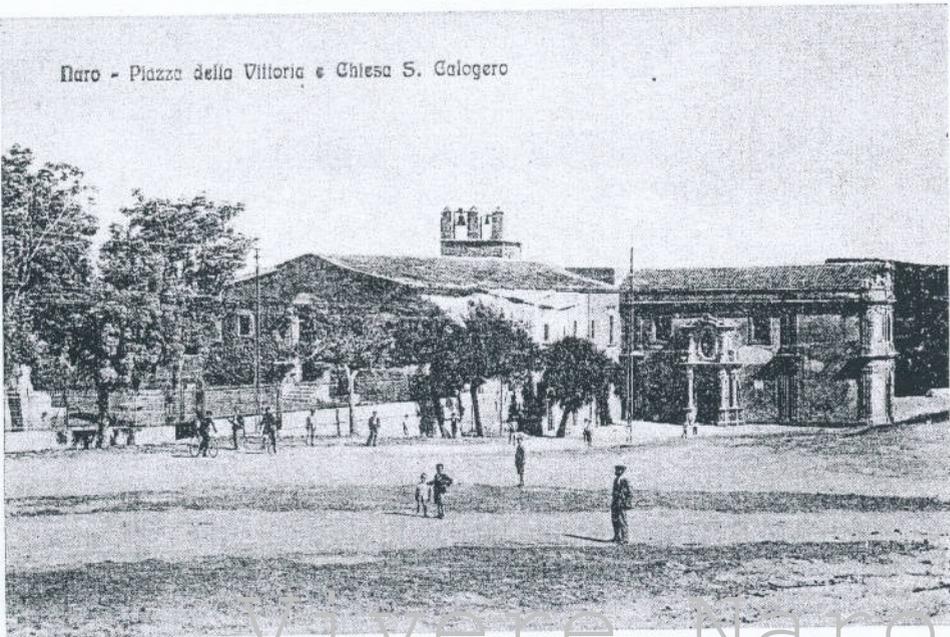
---

1) Qualche notizia la riscontriamo nell'archivio della Curia Vescovile di Agrigento. In un documento si parla delle indulgenze concesse alla chiesa di S. Antonio, cfr. Reg. 1641-42; in un altro del secolo successivo si ha notizia della fondazione della congregazione di Maria SS. Addolorata nella chiesa di S. Antonio Abate, cfr. Reg. 1770-71, f. 14, delle Visite Pastorali.

2) Cfr. Fra Saverio Cappuccino, op. cit., p. 351.

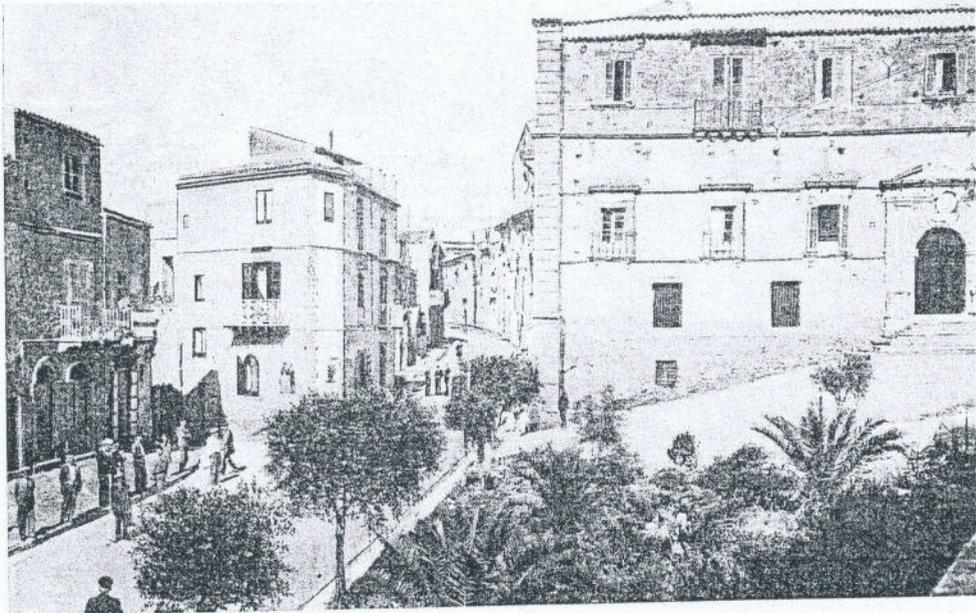
3) Ibidem.

Naro - Piazza della Vittoria e Chiesa S. Calogero



VIVERE NARO



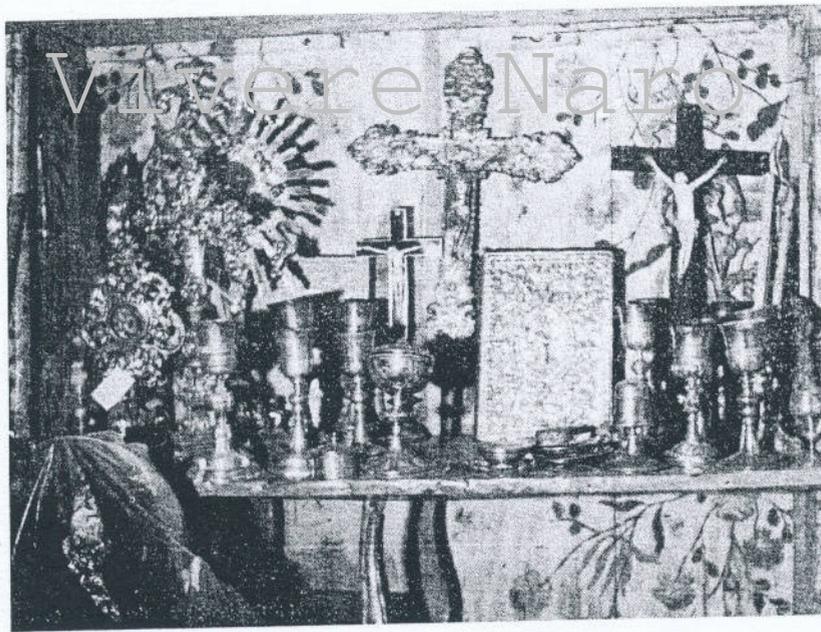


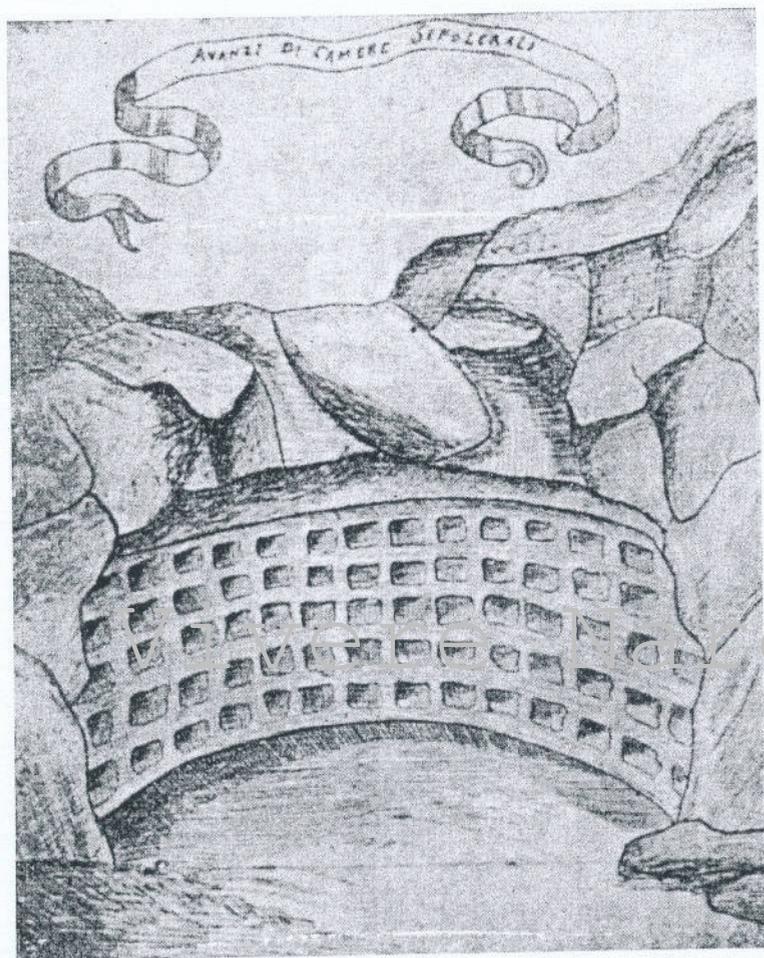
Sopra :

Una vecchia  
foto degli  
anni trenta  
con Via Dante  
e l'ex Convento  
di S. Giovanni  
Battista.

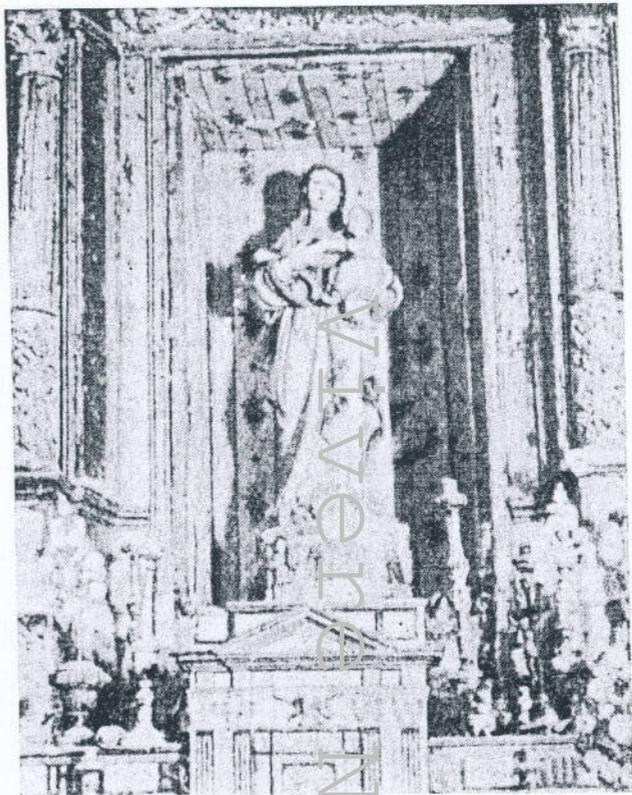
Accanto :  
Una rara  
foto dei  
preziosi oggetti  
sacri rubati  
nella Chiesa di  
San Francesco.  
Nella pagina  
precedente,

in basso :  
Il Convento  
di S. Agostino,  
oggi crollato.





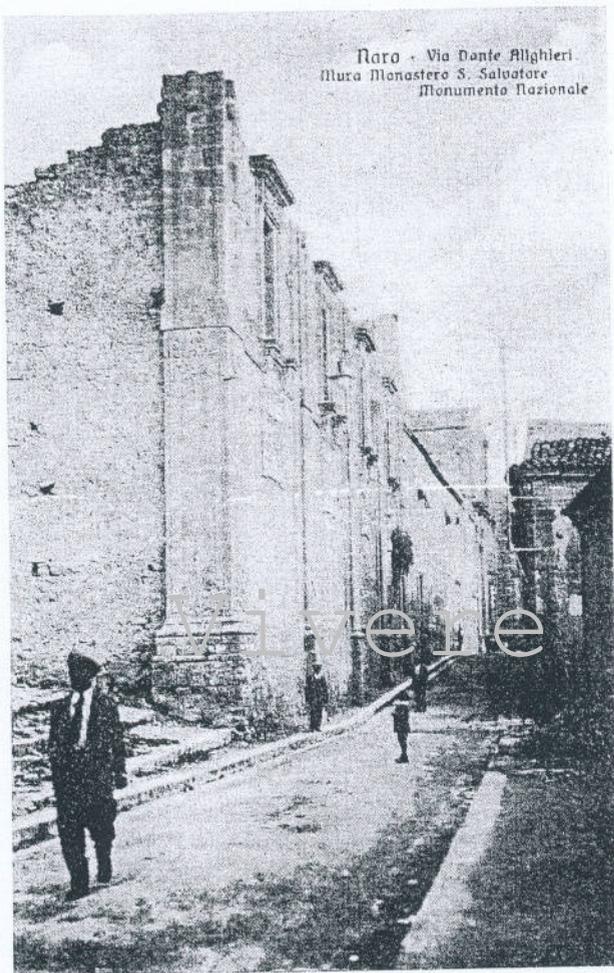
Una stampa riprodotte una ricca necropoli nella zona che va dalla località Rio, Balate al Colle Caravello, riportata da Cristoforo Andreazzi, *Raccolta di antichità agrigentine*, Roma 1798, p. 20, tav. XXX (1).



Sopra : L'antico altare in legno nell'Oratorio di S. Barbara.  
Accanto : Una piccola statua di S. Michele, recentemente rubata.



Naro - Via Dante Alighieri.  
Mura Monastero S. Salvatore  
Monumento Nazionale



Una immagine di quel che rimaneva dell'antico Monastero del SS. Salvatore, ulteriormente danneggiato con la costruzione di un edificio scolastico.

vivere Naro

## UOMINI ILLUSTRI

Lungo il corso dei secoli numerosi sono stati i figli della « fulgentissima » che si sono resi rinomati e famosi per le loro doti d'intelligenza.

Assai avare sono le fonti su alcuni personaggi che senz'altro meriterebbero di essere meglio conosciuti.

A completamento dei nomi illustri citati precedentemente aggiungiamo alcune note su altre figure degne di rilievo.

## CECCO DA NARO

Nella storia di Naro nessun avvenimento e nessun personaggio ha dato tanta risonanza e tanta fama alla città, quanta ne ha procurata questo pittore del trecento. Per un singolare destino Cecco ha legato il suo nome a quello della sua città, dalla quale aveva ricevuto i natali e nella quale ebbe modo di incontrare i Chiaramonte che apprezzarono la sua arte e la sua fantasia e gli affidarono le pitture allo « Steri » di Palermo.

Poco sappiamo della vita e delle opere di Cecco. Gli sono stati attribuiti gli affreschi del Vecchio Duomo, della chiesa di S. Caterina e del Castello, a Naro, una « Madonna » del Museo Diocesano di Agrigento, proveniente da Bonamorone (1).

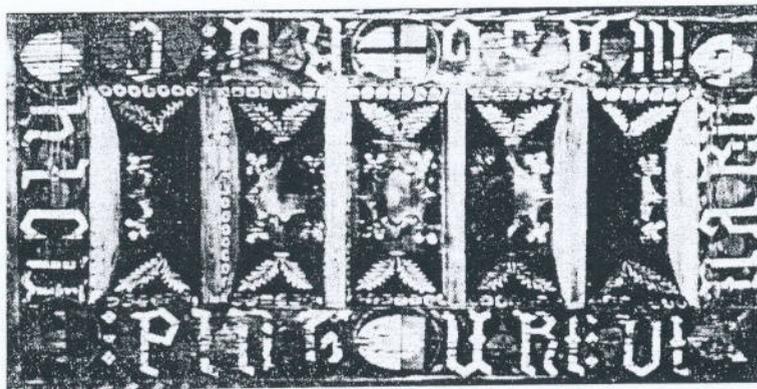
L'unico elemento sicuro resta la firma apposta dal pittore narese nel lacunare 218 fra le travi XI e XII B del soffitto della

---

1) Quest'affresco gli venne attribuito per primo dal Gabrici (E. Gabrici - E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue Pitture* (citato nella nota seguente pp. 68-69); recentemente l'attribuzione a Cecco da Naro è stata giudicata « tesi fortemente improbabile » da F. Bologna, (op. cit. nella seguente nota, p. 20), col quale, alla luce degli approfondimenti apportati negli studi della pittura siciliana del Trecento, non si può non concordare.

sala magna dello Steri, in volgare siciliano : « Mastru Chicu pinturi di Naru » (2).

Lo Steri fu iniziato nel 1377, per ordine di Manfredi III, allora all'apice delle sue fortune, e fu completato il 1° luglio



1380 (3). Risale a quegli anni l'opera pittorica realizzata da Cecco da Narò nel soffitto dell'aula magna del medesimo.

2) Dell'illustre pittore narese, probabilmente, senza questa firma non sarebbe rimasto nessun ricordo. L'interesse, straordinariamente aumentato in questo ultimo secolo, che è stato rivolto verso la roccaforte della più potente famiglia siciliana ha giovato alla scoperta e rivalutazione di Cecco da Narò.

Della copiosissima bibliografia sullo Steri chiaromontano citiamo solamente G. Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia*, Palermo, 1859; E. Gabrici-E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano-Roma s.a.; G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972; e il recente e poderoso studio di F. Bologna, *Il soffitto della sala magna allo Steri di Palermo*, Palermo 1975, alla cui ricchissima trattazione e bibliografia rimandiamo.

3) Sulla campagna dei lavori ci informano, con insperata precisione, le scritte che aprono e chiudono l'opera: « Anno Domini Millesimo Trecentesimo Septuagesimo Septimo... Magnificus dominus Manfredus Claromons presens opus fieri mandavit feliciter...; Anno Domini Millesimo CCCLXXX primo iulii... opus completum ». Cfr. F. Bologna, op. cit., p. 3.

Difficile è stato stabilire l'attribuzione delle pitture dell'immenso soffitto e determinare il contributo del pittore narese, poiché nella medesima opera lasciarono la loro firma anche due altri pittori, Simone da Corleone e Pellegrino Darena da Palermo (4).

Seguendo le ipotesi sulla identificazione degli autori e sulla dinamica interna della realizzazione del soffitto avanzate dal Bologna, possiamo pensare che Cecco da Naro, pur avendo un ruolo subordinato a quello di « Mastru Simuni », fu il continuatore-coadiutore di Simone, e « ne proseguì più liricamente, ma omogeneamente l'opera dalla trave XIX in avanti, con tutti i lavori connessi » (5).

Nel soffitto della Sala Magna dello Steri, Cecco da Naro poté esprimere il valore della sua arte pittorica, illustrando argomenti presi dalla Bibbia e dalle opere letterarie dell'antichità e del medioevo. I temi iconografici rappresentati, gli stemmi delle casate, le allusioni nobiliari, i racconti d'avventura e d'amore raffigurati sulle mensole, nei lacunari e sulle travi del soffitto esprimono anche la visione aristocratico-feudale del mondo, il carattere intensamente laico e profano dell'opera, la ricerca febbrile e non di meno angosciata di una condizione più liberatoria non solo del magnifico Manfredi, ma anche degli artisti che seppero cogliere, penetrare e realizzare tale visione culturale.

Lo stile di Cecco da Naro, come si può rilevare dal soffitto dello Steri, opera oggi giudicata della massima importanza per la storia dell'arte, non è facilmente definibile. Dall'esame delle decorazioni, alla luce delle felici puntualizzazioni di carattere filologico e di una stimolante lettura estetica, gli studiosi hanno rilevato alcuni elementi utili anche per il giudizio sull'arte di Cecco da Naro. Il Levi già aveva affermato che allo Steri gli

---

4) Il primo a leggere le firme fu il Di Marzo (cfr. G. Di Marzo, *La pittura in Palermo*, op. cit., p. 37), che individuò solamente i primi due autori.

5) Cfr. F. Bologna, op. cit., p. 143.

artefici siciliani avevano ritrovato « istintivamente la loro voce e la coscienza del loro valore d'arte » (6).

Il Bottari, muovendo dalle posizioni del Croce sulle differenze tra poesia popolare e poesia d'arte, ritiene che nel caso del soffitto dello Steri di Palermo « siamo di fronte a un magnifico monumento di pittura popolare, non già nel senso che quei pittori vengono dal popolo ed adoperano un linguaggio popolare, ma per il particolare tono » (7). Egli inoltre a più riprese affermò che « non si vogliono elevare a rango di pittori gli immaginosi cantastorie del soffitto dello Steri palermitano, emuli dell'industrie artigiania dei lapicidi chiaramontani » (8).

La posizione dell'illustre studioso fece deteriorare il giudizio sull'arte del soffitto dello Steri, riducendolo a livello di pitture del carretto siciliano. Il Cocchiara lucidamente a sua volta così scriveva nel 1963 : « Si apre a questo punto un problema : se confrontiamo una pittura di Cecco da Naro con quella di una sponda di carretto d'un Cronio, ci accorgiamo che fra le due pitture non c'è alcuna possibilità di confronto. Il fatto è che l'arte di Cecco da Naro si inserisce in una tradizione culta, di cui è riflesso... » (9). Il Toesca, immettendo i dipinti del soffitto dello Steri nel contesto dell'arte italiana, e ciò avveniva per la prima volta, li definisce « la più singolare opera di pittori siciliani », i quali accanto a « residui musulmani » e ad « ornati romanici e gotici », impiegarono « un fare gotico a contorno e a tinte piatte derivato sia pure mediamente d'oltralpe »; ne apprezza la « franchezza come per maniera consueta a tal genere di lavori » e conclude affermando « l'affinità » con « i soffitti decorati in Spagna » (10). In altro luogo il mede-

---

6) Cfr. E. Gabrici-E. Levi, op. cit., p. 151.

7) Cfr. S. Bottari, Lo Steri e le sue pitture, in I miti della critica figurativa, Messina-Firenze 1936, p. 26.

8) Cfr. S. Bottari, La cultura figurativa in Sicilia, Messina-Firenze 1954, pp. 26-27.

9) Cfr. G. Cocchiara in « Enciclopedia universale dell'arte », alla voce « popolare », Venezia-Roma 1963, vol. X, col. 801.

10) Cfr. P. Toesca, Il Trecento, Torino 1951, p. 696.

simo autore osserva: « anche per la loro somiglianza con le illustrazioni di romanzi di materia classica, cavalleresca, di bestiari, e per gli ornati, sono da unire alla miniatura di dipinti del soffitto dell'aula dello Steri, alcuni di disegno gotico assai andante (11).

Ricordando prima quanto antecedentemente aveva scritto Maria Accascina che parlava di « pittura a colori dello Steri, dominata dalla linea e dal geometrismo » (12), facendo presente il giudizio del Bellafore che in un recente passo sul soffitto di Manfredi, con felice reminiscenza dantesca, scrive « ride nella gioia dei suoi colori » (13), concludiamo riportando il giudizio del Bologna che nell'opera di Simone e di Cecco rileva « una esperienza di netto impianto geometrico architettonico » (14).

## Vivere Naro

---

11) Idem. pp. 832-34.

12) Cfr. M. Accascina, in « Giornale di Sicilia » dell'8 maggio 1936.

13) Cfr. G. Bellafore, L'arte siciliana dall'Islam alla Maniera, in AA.VV., Libro siciliano, Palermo 1972, p. 104.

14) Cfr. F. Boiegna, op. cit., p. 143.

## NICOLO' PALMERI

Un altro uomo illustre è Nicolò Palmeri, dell'ordine di S. Agostino, famoso teologo e celebre oratore, filosofo e uomo di vasta cultura. Nacque a Naro nel 1402 (1) e morì a Roma nel 1447, in giovane età, lasciando un profondo rimpianto e numerose opere in parte inedite (2).

I seguenti scritti inediti di Nicolò Palmeri si conservano nella Biblioteca Vaticana al n. 5815 :

- 1) Un'orazione funebre in morte di Nicolò V;
- 2) Un'orazione funebre in morte del Cardinale Domenico Firmani;
- 3) De Sacerdotio, habita coram Pontificem;
- 4) De immaculata oblatione;
- 5) De sacrificio veteris et novi testamenti;
- 6) De pacis dignitate;
- 7) Orazione funebre in morte del Cardinal Prospero Colonna;
- 8) Brevis quaestio de conceptione Christi;
- 9) Quaestio de Sanguine Christi in Cruce effuso;
- 10) Sermo de incarnatione verbi Dei et alius de Paraclito.

Stimato per la sua grande preparazione fu eletto Vescovo prima della diocesi di Catacense in Calabria e poi di Orte e Civita Castellana, in provincia di Viterbo. Dopo la sua morte fu seppellito nella chiesa di S. Agostino in Roma presso la cappella di S. Monica (3).

---

1) Cfr. Paolo Castelli, Storia di Naro, ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq. E. 111, trattato III, cap. V; Villabianca, opuscoli manoscritti, Bibl. Com. di Palermo, vol. 17°.

2) V. Amico, Dizionario topografico della Sicilia, Palermo 1859 Vol. I, p. 184.

3) Purtroppo oggi non si conserva il suo sepolcro. Infatti nel 1750 essendosi fatti nella suddetta chiesa dei restauri, la maggior parte dei monumenti sepolcrali furono manomessi e taluni distrutti tra cui quello di un così illustre uomo. A tal proposito cfr. G. Vaccaro, in « Bollettino storico », Firenze 1936, p. 85.

## MELCHIORRE ALACCHI

Ancora secolare si recò a Roma dove godette dell'amicizia di S. Giuseppe Calasanzio, fondatore dell'ordine della Madre di Dio, vestendo poi l'abito religioso del medesimo. Dal santo fondatore fu mandato a Palermo, accompagnato dal fratello laico Bartolomeo di S. Agostino, per erigervi una casa della sua congregazione.

Fu agevolato in questa sua opera dal Vicerè di Sicilia del tempo, D. Ferdinando Afan de Ribera, duca di Alcalà, il quale gli accordò la sua benevolenza e protezione. Ugualmente benigno si mostrò nei suoi riguardi anche l'Arcivescovo di Palermo Giannettino Doria.

Il Vicerè comprò diverse case e con la sua autorità riuscì a far superare i numerosi ostacoli che contrastavano la fondazione di una casa del nuovo ordine religioso.

Padre Alacchi riuscì pertanto a far costruire un collegio del quale prese possesso il 29 novembre del 1633, erigendo anche una piccola chiesa che, in ossequio del Vicerè benefattore, fece dedicare a S. Ferdinando vescovo di Caiallo.

Alla distanza di soli dodici anni dall'approvazione di questo nuovo ordine fatta da Papa Gregorio XV, questo abile cittadino narese pertanto riuscì a portare nella capitale siciliana le famose Scuole Pie.

Stimato per la sua sapienza e dottrina, particolarmente in campo giuridico, si spense a Roma il 25 agosto 1648 (1).

---

1) Cfr. G. Palermo, Guida istruttiva di Palermo, Palermo 1858, p. 580; V. Amico, Dizionario topografico della Sicilia, tradotto e annotato da G. Di Marco, Palermo 1856, vol. II, p. 185.

## PROSPERO FAVARA

Nacque a Naro da Lorenzo ed Elisabetta Nobile nel 1646, e ivi concluse la sua vita nel 1725 (1). E' un'altra figura di dotto religioso, apprezzato per la sua dottrina e le sue opere che ha lasciato. Fu a ben ragione stimato come l'onore degli Agostiniani di Sicilia e gloria di Naro che gli diede i natali. Profondo conoscitore delle scienze teologiche e umanistiche con grande plauso presentò le sue tesi in Roma. Fu stimato inoltre per la sua conoscenza delle lingue greca ed ebraica e per la sua straordinaria eloquenza (2). Ricoprì diverse cariche nel suo ordine e morendo lasciò numerose opere che ricordiamo :

1) Breve Epistolario della passione e morte di N.S. Gesù Cristo;

2) Carmina Pindarica iocosa et satirica;

3) Oratio adventaria ad Revmum. P. Fr. Mag. Fulgentium Travallonum, Priorem Generalem Ord. S. Agostini;

4) Oratio Genethica habita in comitis gen. adstantibus nonnullis S.R.E. Cardinalibus, ac Praesulibus;

5) Apocalipsis Allegorica theologiarum veritatum;

6) Clavis theologica, sive opus tripartitum, in quo de poena damni, de poena sensus et de poena loci parvularum disseritur;

7) Lettera pastorale a tutti i prelati e i principi cristiani;

8) Meditazioni devotissime per tutti i giorni dell'anno;

9) Opusculum de regni Siciliae turbatis rebus, malisque per annos quinque ingravescensibus, et de interdicto generali Dioecensibus Catanensis et Agrigentinae subiectis, iudicio S. Sedis submissum;

10) Fasti Israeliticis.

---

1) B. Attardi, Sul monachesimo in Sicilia, Palermo 1741, pag. 71; V. Amico, Dizionario topografico di Sicilia, tradotto di G. Di Marzo, Palermo 1859, vol. I p. 185; P. David Perini, Bibliografia Augustiniana, Firenze 1931, vol. II, p. 49.

2) A. Mongitore, Biblioteca Sicula, Palermo 1707.

## P. SALVATORE DA NARO

Nato a Naro nel 1658 si chiamava Ceraulo Ignazio prima di assumere il nome di Fra Salvatore tra i padri Cappuccini nel cui ordine entrò a 18 anni. Fu stimato predicatore, lettore e guardiano (1). Si ricorda di lui l'atteggiamento ribelle assunto durante l'interdetto del 1713 (2). Egli accettò la nomina governativa di commissario generale, incurante della scomunica comminata dal vescovo di Girgenti mons. Francesco Ramirez. Si ravvide presto e in spirito di penitenza accettò il carcere. Morì a 75 anni il 9 novembre 1733, presso il convento dei Cappuccini di Palermo.

La sua fama è soprattutto legata a un'opera lasciata manoscritta e conservata inedita presso la Biblioteca comunale di Naro dal titolo « L'aurea Fenice che fu l'antichissima e fulgentissima città di Naro olim agrante Ionica chiamata ». L'opera composta di ben 262 cc. è uno studio appassionato ed erudito sulla storia della sua città.

## FRA SAVERIO CAPPUCCINO Vivere Naro

Un altro francescano da ricordare è Fra Saverio Cappuccino, autore di 2 manoscritti fondamentali per la storia di Naro. Vissuto nella seconda metà del secolo XVIII e il primo trentennio del successivo, egli consacrò la sua vita al Signore e dedicò parte del suo tempo alla ricerca della storia antica della sua terra. Ne appuntò tutte le notizie in un voluminoso manoscritto di 968 cc., dal titolo « Naro antico », che oggi si conserva presso la biblioteca comunale ai segni S.C. 13. In quest'opera egli annotò sino al 1800 anche gli avvenimenti di non grande ri-

---

1) Cfr. P. Gandolfo da Polizzi Generosa, *Necrologio dei Frati minori Cappuccini della provincia di Palermo*, Palermo 1868, p. 627.

2) E' citato anche da L. Sciascia, *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.*, Torino Einaudi 1971, p. 82. Si fa menzione nel monitorio a numerosi religiosi tra cui Fra Salvatore, vessatori dell'oservanti dell'interdetto.

lievo, ma anch'essi utili per conoscere meglio l'anima segreta di Naro. Particolarmente benemerita è inoltre la sua opera per le preziosissime notizie riguardanti le opere d'arte che nei vari secoli hanno arricchito le numerose chiese della città. Il suo manoscritto è rimasto celebre e soprattutto è stato consultato da tutti coloro che si sono interessati, nel passato, di Naro, rivelandosi la fonte più ricca per le ricerche.

Di Fra Saverio inoltre si conserva un altro prezioso manoscritto dal titolo « Giornale di Naro dall'anno 1800 sino all'anno 1825 », anche questo nella Biblioteca Felicianiana ai segni S.C. 14.

In quest'opera che è una continuazione della precedente egli si dimostra un attento cronista di tutti gli avvenimenti accaduti a Naro anno per anno. Costituisce pertanto una fonte insostituibile per lo studio del primo quarto di secolo dell'ottocento narese. Utilissime sono le notizie su uomini e personaggi attivi in questo periodo e sulle varie trasformazioni subite dai vari monumenti della città.

## P. DOMENICO DI MICELI

Il sacerdote Domenico Di Miceli, nato a Naro ed ivi morto il 4 marzo 1811 in tarda età, è una singolare figura di prete artista. « Uomo di buona vita » (1) fu cultore della pittura e della scultura. Rimangono di lui solamente poche opere. Suo è il Cristo Crocifisso in atto di spirare consegnato appena un anno prima della morte e posto nella cappella del Purgatorio della vecchia Matrice, nella quale l'autore era manzonario della collegiata.

L'opera, che adesso si conserva nell'altare a sinistra del transetto della nuova Matrice, è intensamente espressiva e pre-

---

1) Cfr. Fr. Saverio Cappuccino, giornale di Naro..., p. 3. Lo stesso Fr. Saverio, a pag. 222, del suo manoscritto lo annovera tra i pittori nareni dell'epoca: Padre Marcello Ribone ed Emanuele Lombardo ambedue francescani, M.ro Eugenio Regalbuto e M.ro Calogero Vinci. Nella stessa pagina inoltre lo colloca tra gli scultori assieme al detto Calogero Vinci.

senta il Cristo illividito nell'estremo sforzo dei drammatici momenti dell'agonia. (2)

Alla sua bravura di pittore è da attribuire una grandiosa pala d'altare raffigurante la Natività, dipinta nel 1734.

La tela custodita nella chiesa del SS. Salvatore, entrando a destra, malgrado oggi sia ridotta in pessime condizioni ed in fase di avanzato screpolamento, rimane a testimoniare le sue doti di valente pittore. Egli si rifà alla pittura siciliana del '700. Caratteristica personale è l'austerità dei suoi personaggi dai lineamenti marcati, espressione di una concezione rigida ma non di meno piena di grazia e fascino.

Nella medesima chiesa esistevano altre cinque grandi tele che il Dimiceli finì di dipingere nel 1735 (3), andate perdute.

Lo stesso, in collaborazione con altro pittore, affrescò la chiesa di S. Calogero. (4)

Nella Biblioteca Felicianiana del Comune si conserva inoltre una piccola tela raffigurante la « Madonna col Bambino ».

In quest'opera sono più evidenti i caratteri dello stile del Di Miceli che ha già raggiunto livelli apprezzabili della sua maturità artistica. La Madonna e il Bambino in primo piano armoniosamente disposti seguendo formule d'impostazione classicistica, dimostrano la sua capacità di suggerire col suo linguaggio pittorico una pienezza d'immagini e di sentimenti che si sostanziano di interiori convinzioni religiose.

Purtroppo la povertà di notizie biografiche e il ristretto numero di opere rimaste non ci consentono di approfondire il discorso sulla personalità artistica del Di Miceli.

---

2) Scrive a proposito il citato Fra Saverio Cappuccino a pag. 374: « il 19-2-1811 s'inalberò nella cappella del Purgatorio della Colleggiata chiesa la statua di Cristo Crocifisso in atto di spirare fatto da R. Sacerdote Domenico Di Miceli pello prezzo di onze 12 ».

3) Cfr. A. Giuliana-Alaimo, *Il Santuario di S. Calogero in Naro*, in « L'Ora », n. 55 del 5-III-1943.

4) Cfr. A. Giuliana-Alaimo, *op. cit.*

## DOMENICO RIOLO

Oltre che uomo politico di grande rilievo fu giurista, erudito, storico, archeologo e pubblicista.

Nacque a Naro il 9 ottobre 1837. Compiuti gli studi nel Seminario di Agrigento, conseguì la laurea in giurisprudenza nel-



l'Università di Palermo a soli 19 anni. Partecipò attivamente ai movimenti rivoluzionari che prepararono l'unità d'Italia. Si aggregò infatti alla gioventù universitaria liberale e si iscrisse alle associazioni che facevano capo al Mazzini e al Garibaldi.

Nell'agrigentino fu attivista contro la dominazione dei Borboni.

A Naro fu eletto presidente dell'adunanza del plebiscito che votò unanimemente per Vittorio Emanuele II re costituzionale.

Indi fu sindaco di Naro dal 1864 al 1866. Potè dare maggiore affermazione del suo intuito politico ricoprendo la carica di consigliere provinciale, e indi di deputato al Parlamento.

Dell'attività politica del Riolo e degli apprezzamenti riscossi in campo nazionale sono eloquente testimonianza una copiosa raccolta di lettere a lui indirizzate da eminenti uomini politici dell'epoca.

Uomo di grande umanità, s'interessò del ricovero di mendicità per la prole abbandonata e degli asili rurali per l'infanzia fatti sorgere a Naro.

Uomo di grande cultura fece parte di numerose società di indirizzo storico, scientifico e letterario.

Grande amore ebbe per Naro e per i suoi monumenti, che cercò di esplorare e illustrare. Della sua attività pubblicistica ci rimangono alcuni opuscoli ed articoli assai interessanti poichè fanno del Riolo l'iniziatore degli studi sulle tradizioni storico-artistiche naresi.

Presso la rivista *Arte e Storia* di Firenze pubblicò in vari numeri dal 1888 al 1897 i seguenti articoli: l'Antico Duomo di Naro, Ancora sul Duomo di Naro, la Chiesa di S. Caterina in Naro, il Colle Coravello, Abitazioni primitive, Necropoli di antichi cristiani in Naro.

Ricordiamo inoltre le seguenti pubblicazioni:

« In occasione della Commemorazione dei Caduti a Dogali » Girgenti 1887; « Sul contratto agrario; Confutazione al progetto Sonnino », Roma 1894; « Pei caduti di Abba Carima - Discorso », Girgenti; « Sulle circoscrizioni territoriali dei comuni di Sicilia », Palermo 1897; « Per l'apertura del nuovo ospedale di Naro - Discorso », Girgenti 1898. « Inaugurazione della Società di Storia patria in Naro », Girgenti 1901; « Il ricovero di Mendicità e della prole abbandonata in Naro », 1902; « Il Castellaccio di Camastra » - Ricerche archeologiche - estratto dal Dizionario dei Comuni siciliani, Palermo 1907.

## ALESSANDRO GIULIANA ALAIMO

Naro ha dato i suoi natali anche al comm. Alessandro Giuliana Alaimo, figura singolare di studioso al quale si devono



Vivere Naro

Alessandro Giuliana Alaimo in una foto d'archivio del 1954 in occasione della Mostra Diocesana di Arte Sacra.

numerosi e preziosi documenti che hanno portato nuova luce nella ricostruzione di alcuni artisti isolani e di celebri monumenti. Egli nacque il 10 ottobre 1901 a Naro, e della sua città natale, pur avendovi trascorso pochi anni ne portò vivo il ricordo nutrendo per essa un grande affetto.

Trasferitosi ad Agrigento, dove il padre Giovanni Battista Giuliana era stimato professore, coltivò un grande amore per l'arte.

Oltre a farsi apprezzare come pittore, dedicò il suo tempo alla ricerca di notizie inedite riguardanti la storia dell'arte agrigentina e quella siciliana in generale.

Ben presto divenne un profondo conoscitore, sin nei minimi particolari, degli artisti, spesso sconosciuti o poco noti. Appoggiandosi ai documenti da lui scoperti, corresse notizie errate e soprattutto ricostruì la biografia e l'opera di diversi artisti siciliani. Centinaia furono gli articoli pubblicati per oltre un trentennio in giornali dell'isola, illustrando ricorrenze, monumenti, tele, pittori, scultori e architetti. Per rendersi conto dell'apporto dato alla storia dell'arte siciliana da questo illustre figlio di Naro bisognerebbe sfogliare anno per anno le varie raccolte del *Giornale di Sicilia*, di *Fiamma Serafica*, di *Giglio di Roccia*, dell'*Illustrazione siciliana*, dell'*Amico del Popolo*, *Dafne*...

Sarebbe assai utile per gli studiosi e porterebbe tanta luce sulle benemerenze di questo valoroso e fortunato ricercatore, raccogliere in una monografia i risultati delle sue ricerche editi ed inediti. Delle numerose pubblicazioni di Alessandro Giuliana Alaimo, citiamo solamente: « Note sull'arte della ceramica in Sicilia dalle origini ai tempi d'oggi », Palermo 1948; « L'ex monastero di S. Spirito in Agrigento » Estr. da « Sicilia del Popolo » del 16-10-1948 e 4 gennaio 1949; « Diorana della maiolica siciliana », Palermo 1955; « Giuseppe Sinatra (1863-1948) », Palermo 1956; « La chiesa di S. Nicola dei cistercensi in Agrigento », Agrigento 1958; « Cenni sui mosaici e mosaicisti

siciliani dal secolo XII ad oggi », Palermo 1947; « Giacomo Serpotta e gli stucchi della Gancia », Palermo 1948; « La sala d'Ercole nell'ex palazzo Reale di Palermo e le vicende dei suoi affreschi », Palermo 1948...

Preziosissimo infine è stato l'apporto di Giuliana Alaimo sugli studi serpottiani pubblicando una serie di documenti inediti e precisazioni sulla vita e sulle opere di Giacomo Serpotta, il più grande plastificatore d'Italia e sulla sua famiglia. Ricordiamo l'intera serie:

« Giacomo Serpotta e gli stucchi della chiesa di S. Spirito in Agrigento »; « La casa dove morì Giacomo Serpotta »; « Gli stucchi di Giacomo Serpotta nella monumentale Chiesa di S. Agostino in Palermo »; « Gli stucchi di Giacomo Serpotta nella chiesa di S. Ninfa in Palermo »; « Opere sconosciute ed opere erroneamente attribuite a Giacomo Serpotta »; « L'ultimo dei Serpotta: Giovan Maria ».

Per le sue benemeritenze fu insignito della nomina di Ispettore onorario ai monumenti della Sicilia. Fu inoltre apprezzato numismatico, filatelico e autore di canzoni popolari, poeta per nulla disprezzabile in dialetto e in lingua, disegnatore estroso di vignette, autore dei testi di numerosi documentari sulla Sicilia...

Alessandro Giuliana Alaimo si è spento a Palermo il 15 settembre del 1968 nella pienezza della sua attività lasciando un vuoto incolmabile in coloro che lo conobbero.

## SALVATORE CAPIZZI

Nacque a Naro il 22 ottobre 1831 da una famiglia di poveri operai, quarto di numerosissima prole. Visse per ben 103 anni morendo nel 1934. Dotato di vivace ingegno, divenne molto popolare per il suo carattere gioviale, l'ardore che ininterrottamente lo animava, e per la vena poetica, facendosi apprezzare per i suoi numerosi componimenti in dialetto e in lingua.

Studiò nel Seminario di Agrigento con ottimi risultati e ordinato prete esercitò in Sicilia e fuori il ministero della predicazione

Si fece ammirare per la sua vena oratoria, per il suo raro ingegno, per la spontaneità ed efficacia della sua parola (1).

Per la sua sapienza fu ricercato dalla gente che in gran numero a lui ricorreva per consigli e conforto (2).

Amò la poesia e compose diverse opere.

Nel 1891 comparve il suo « Canzoniere del Sacro Cuore di Gesù » composto di 47 canti, esuberanti di fede e di misticismo religioso, « versi che pur sembrando semplici, racchiudono una bellezza che trasporta l'animo alle eccelse vette del Creatore » (3).

Nel 1902 poté dare alle stampe « Li viaggi aerei » che ne confermano, assieme ai più eminenti studiosi siciliani del tempo, le espressive doti poetiche. Essi sono la reazione polemica ad un'accusa infondata, la risposta alle ingiustizie di cui si sentiva vittima, il bisogno d'evasione in un mondo in cui non regnasse la corruzione e i malvagi fossero giustamente puniti (4).

Articolato in dieci canti il poemetto narra di un imma-

1) Cfr. G. Vaccaro, in « Il Ciclope », Palermo 1954, p. 28.

2) Cfr. C. Polizzi, Due parole di biografia in « Il Can. D. Salvatore Capizzi nel suo 36525° giorno di esistenza », Palermo 1931, p. 5.

3) S. Pitruzzella, Il Poeta, in « Il Can. D. Salvatore Capizzi nel suo 36525° giorno di esistenza », Palermo 1931, p. 12.

4) Cfr. C. Polizzi, Op. cit., p. 9.

ginario viaggio in regni ultraterreni, che il Capizzi fa in compagnia della sua guida, una giovanetta mandata in terra dalla sua Musa, come egli stesso dice.

La semplicità di linguaggio racchiude un contenuto profondo di moralità e di fede attraverso una allegoria che, se risente dell'impostazione di tutte le allegorie poetiche antiche e medievali, acquista movimenti di attualità e colorito di immagini che lo rendono degno di un certo interesse. Sviluppa soprattutto, quivi, il pensiero della libertà individuale subordinata al volere del Creatore, e pone alla base di ogni attività spirituale e pratica la moralità.

Questo suo ideale di fraternità umana, nel nome del Cristo, lo guida in un altro poemetto a carattere sociale: « Il socialismo in Babilonia », in tredici canti, uscito nel 1911, che vuole essere una profonda satira delle teorie di Carlo Marx. E', pertanto, inutile aggiungere che questo poemetto contribuì, non poco, a sollecitare la prima scomunica dei comunisti da parte della Santa Sede.

Uno dei meriti più rilevanti di Salvatore Capizzi sta nel suo arguto umorismo che attraverso l'aneddoto spiritoso e la trovata arguta sa dare contenuti morali e insegnamenti facilmente comprensibili anche dagli ignoranti. Questo umorismo, nelle sue composizioni poetiche a volte sfocia nella satira pungente o in espressioni giocose tendenti a ridicolizzare difetti pubblici e privati, con intenti moralizzatori. Le sue opere recentemente sono state oggetto di valutazioni critiche. Tra gli altri il Gangi Battaglia lo cita come un uomo illustre della Sicilia del XIX secolo: « umanista e satirico al contempo, fu un siciliano dalla multiforme espressione » (5).

La sua città, che usufruì della sua opera e apprezzò la sua parola, il suo ingegno e la sua poesia, dovrebbe curare un saggio critico ed antologico delle sue opere migliori.

Ci piace chiudere il breve profilo del padre Capizzi poeta riportando due sue composizioni. Nel primo sonetto il poeta

---

5) Cfr. Gangi Battaglia, Storia di Sicilia, Palermo 1965, p. 79.

ormai in età avanzata, con rimpianto e soffusa malinconia, esprime il desiderio di potere tornare allegro e scanzonato come tanti anni fa. Egli è ancora combattivo non rassegnato, e la versatilità della sua arte sono una prova:

### La me' fotografia

Sugnu riduttu comu canna masca,  
Ca nun mi fidu cchiù stari a la dritta,  
Li gammi moddi e la ventri è lasca,  
Comu na giummarrazza senza vita,  
E vaiu terra terra comu frasca,  
Ca lu ventu arrizzola e fa minnitta,  
Di lu malu vicchiuni la burrasca  
Di già mi capitau, pri mala sditta;  
Un tempu cumparia vappu di fudda  
Jeva satannu comu sata un griddu  
E comu un parpagghiuni ntra la sudda;  
Ed era chi mi resta di Turiddu?  
Sulamenti tantiechia di midudda,  
Pri cimintari a chistu ed ora a chiddu.

Infine per potere apprezzare il suo prorompente umorismo riportiamo un altro sonetto dominato dall'eterno contrasto dell'« Odi et amo », di oraziana memoria:

### La contraddizione di affetto

O Mela, Mela, amuri 'nzucaratu,  
Iu mi scuncartu quannu pensa a tia  
Tu si di lu me cori lu me sciату,  
L'abborrimentu si di l'alma mia;  
Iu ti vulissi sempri a lu me latu  
e da lu sciancu to chi arrassu sia;  
Durmennu sempri a tia miaju sunnatu  
Pirchi m'hai fattu sempri antipatia  
stannu vicinu a tia staiu cuntentu

E pri nun mai vidiriti m'affacitu  
Sempri filici unitu a tia mi sento  
E lu me amuri è n'amurazzu anticu,  
E mi dispiaci assai quannu ti sentu.  
E t'amu comu dogghia di viddicu.

### SALVATORE PITRUZZELLA

Amò Naro dove ebbe i natali (1886-1958) e ne studiò con passione la storia e l'archeologia, che cercò di illustrare e divulgare con articoli e libri. Tra le opere pubblicate ricordiamo in primo luogo la sua monografia sulla città: Naro, arte storia leggenda archeologia (Palermo 1938). Seguì pure uno studio dal titolo Naro, San Calogero, il Castello medievale, Scipione l'Africano. (Palermo 1950). Rimase invece inedito il lavoro su S. Calogero di Naro: la vita la chiesa la festa, del 1945, di cui una copia dattiloscritta si conserva nella Biblioteca Nazionale di Palermo, ai segni Misc. C. 827. Numerosi articoli pubblicò, inoltre su vari giornali e riviste, testimonianze della profonda conoscenza della tradizione storica e culturale di Naro e del grande amore nutrito per il patrio loco.

## BREVE ANTOLOGIA SU NARO

Naro ha sempre destato l'interesse degli studiosi e di famosi scrittori i quali hanno dedicato ispirate pagine ai suoi monumenti d'arte, alle sue bellezze paesaggistiche e alla sua storia.

A volte con nome diverso — così e Naia nel Tasso e Nisima in Sciascia — autori illustri ne hanno cantato il suo fascino segreto. Pensiamo di fare cosa utile ai nostri lettori riportando alcuni brani più significativi.

Da essi pertanto si potrà ricavare un valido contributo per accostarsi a questa città e a capirne l'anima.

« Da Girgenti a Nârû dodici miglia per levante. Naro, casale importante e grosso villaggio, ha mercati frequentati e industrie attive: tienvisi anco una fiera a giorno fisso. Ha più dei campi da seminare non interrotti e dei colti in gran copia.

Da Naro a Canicattî per settentrione dieci miglia ».

**Edrisi - Il libro del re Ruggero - testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma, 1883, p. 49.**

« E con esso innalzar le insegne al vento  
delle ruine dell'antica Gela  
Dalle piagge di Naja e di Agrigento ».

**Torquato Tasso - La Gerusalemme conquistata -  
cant. I, st. 69.**

« Je partis pour visiter la ville de Naro: elle est située à quatre milles à l'orient de Girgenti. On passe par la Favara pour s'y rendre. Toute cette route se fait sur le penchant de montagnes énormes; où l'on ne rencontre que de très-mauvais chemins.

La ville de Naro contient environ treize à quatorze mille âmes. Elle est située sur le sommet d'une des hautes montagnes de la Sicile; son exposition est au midi. J'ai reconnu que l'emplacement qu'elle occupe a été celui d'une ville antique; on en a la preuve par la quantité de grottes à tombeaux qui l'entourent, et par la quantité de grottes à l'usage des vivans qu'on y

---

1) « Partii per visitare la città di Naro: è situata a 4 miglia a oriente di Girgenti. Per recarvisi si passa per Favara. Tutta questa strada attraversa dei pendii di enormi montagne, dove non si incontrano che bruttissimi sentieri.

La città di Naro contiene circa da 13 a 14 mila anime. E' situata nella sommità di una delle alte montagne della Sicilia; la sua esposizione è a Mezzogiorno. Riconosco che l'area che occupa è stata quella di una città antica. Se ne ha una prova dalla quantità di grotte per sepolcri che la circondano e dal numero di grotte per l'uso dei viventi, che vi si ammi-

voit, et où des hommes ont habité à des époques très-éloignées de nos jours.

Si l'on en croit Cluvier, ce lieu n'étoit qu'un château antique, fondé dans le territoire d'Agrigente par une colonie de Géla. Ducetius, roi des Sicules, s'en empara, mais les Agrigentins le reprirent.

On ignore, dit le père Mass, l'époque de sa fondation, aussi bien que celle à laquelle ce château donna naissance à la ville de Naro. Ce qu'il y a d'avéré, c'est qu'il est fait mention de cette ville dans les historiens du troisième siècle de l'ère chrétienne; ce qui dément l'opinion de ceux qui croient que Naro a été bâti par les Sarrasins, puisqu'ils ne sont venus en Sicile que dans le septième siècle .

Je ne trouvai rien d'assez curieux à Naro pour m'y arrêter, fi ce n'est un beau sarcophage en marbre noir que je vis dans une église, et l'aspect de ses environs, sur-tout celui du midi, du côté de la mer, vers Palma. Les plus belles masses d'arbres ornent les montagnes, et se groupant admirablement avec les rochers, elles offrent à toutes les heures du jour des tableaux magnifiques, dont le coloris varie sans cesse par les effets de la lumière et le mouvement des ombres.

Il y a des points de vue très-étendus: il est très-agréable de comparer entre eux, du haut du sommet de

---

rano e dove hanno abitato gente in epoche assai lontane dai nostri giorni.

Se bisogna credere a Cluverio, questo luogo è stato un castello antico fondato nel territorio di Agrigento da una colonia di Gela.

Ducezio re dei Siculi se ne impadronì, ma gli agrigentini lo riconquistarono. Si ignora, afferma il Padre Massa, l'epoca della sua fondazione, come pure quella della città la quale ha dato origine alla città di Naro. Ciò che di certo è che si fa menzione di questa città presso gli storici del III secolo dell'era cristiana; ciò demolisce l'opinione di coloro che Naro sia edificata dai Saraceni, poichè essi vennero in Sicilia nel VII secolo.

Non trovai niente di molto curioso per fermarmi, se non un bel sarcofago in marmo nero che ho visto in una chiesa e il panorama dei suoi dintorni, soprattutto quello di Mezzogiorno vicino al mare verso Palma. Bei mucchi d'alberi ornano le montagne, e si fondono meravigliosamente con le rocce offrendo in tutte le ore del giorno dei magnifici

Sic. I. con forme in parte note ed in parte no: meriterebbero uno studio speciale: le provenienze di dettaglio si sono perdute. Altro materiale è conservato nella stessa casa, ma nello stesso appartamento del nipote del senatore, On. Salvatore Riolo, deputato, ed ora R. Ispettore Onorario; il vasellame preistorico è in prevalenza Sic. I., ma ciò che in particolare colpì la mia attenzione fu un'ampia coppa di industria Iozza, vorrei dire identica all'esemplare da me edito in B.P.I. a. XXXIV, tav. IV fig. 5 e fig. B a pag. 127 di Gela; e due bicchieri accoppiati della stessa industria iozziana. Invano richiesi questi due pezzi per il Museo di Siracusa; dovetti accontentarmi di sapere che venivano dalla contrada Paradiso-Favarotta sotto la stazione, dove sarebbe tanto vantaggioso ai nostri studi sapere se si celano, come pare, altri sepolcri, quale ne sia la forma ed il rito, e se essi siano topograficamente distinti dei siculi puri.

Molto si era parlato, come luogo di produzione archeologica del Monte Castellazzo di Camastra, che a sud-est di Naro forma un lungo salto o crestone roccioso di calcari tufacei franosi, da Nord a Sud km. 2 e mezzo, quasi inaccessibile da levante, e che culmina in m. 542; più agevole ne è la salita da ponente. Sepolcri, tesori, mura ciclopiche nella fantasia del popolo e di eruditi locali ne facevano una specie di paradiso archeologico. Certo fu una delle tante acropoli sicule a cui si appoggiavano le sparse popolazioni sicule delle fertili piane e vallate circostanti mirabilmente da esso dominate. Lo visitai e percorsi attentamente il 14 maggio '26.

Sulla vetta avanzi di una torre di osservazione non più antica del sec. XVI: di tracce di presunte mura megalitiche niente. I sepolcri siculi sono rari e sgranati qua e là; sembrano del I periodo, ma nulla è dato precisare, perchè vuoti. Sotto la punta meridionale un sistema di lunghe gallerie, scavate nel calcare farinoso e dette Labirinto sono di età imprecisata, non però preistorica. Sul lembo SO del colle le grotte naturali di Raghàmè sono argomento di leggende, ma il loro valore archeologico è nullo. Un po' più a ponente pochi sepolcri siculi, in uno dei quali segnalai ancora tracce copiose di ceramiche in frammenti.

L'aver segnalato a Naro l'industria Iozziana è stato per me il risultato più rilevante della visita; ma converrebbe metter le mani sui sepolcri di questa gente, impresa ardua in terreno rotto ed a colture intense; lavoro di grande pazienza e di denaro. Epperò Naro rimane sempre la città, mistica e silenziosa, monastica per eccellenza, in Sicilia forse la più ricca di doviziosissimi conventi, di chiese sontuose del '600 e del '700, di monumenti medievali e moderni, con panorami stupendi, e non pertanto ignota a turisti e studiosi d'arte, che vi troverebbero larga messe di osservazioni, di meditazioni e di frutti da cogliere ».

**Paolo Orsi (1) - Antichità di Naro, in « Bullettino di Paletnologia Italiana », XLVII (1928) - pp. 62-63.**

« Che "Mastro Chicu" il famoso pittore trecentesco del palazzo Chiaramontano di Palermo avesse dovuto per debito di amore alla sua patria terra lavorare nella Cattedrale Vecchia di Naro, come un po' tutti affermavano lo credevo e lo speravo anch'io. Cosicché, seppur la Cattedrale si presentava sull'altissima gradinata diritta col suo grande oculo murato come occhio accecato per lo strazio di un tempo e se pur il vento ghiaccio batteva furiosamente alle mura, ostile e rabbioso, ciò nonostante Eolo auspicando, faticosamente raggiungemmo la chiesa e vi entrammo. A pochi metri dalla porta d'ingresso una parete si elevava con uno squarcio al centro e da questo, spingendo dentro lo sguardo, una romantica e candida visione di rovine si stagliava sull'azzurro violetto del cielo. Il soffitto era crollato, restava l'abside, coperta di candidi e delicatissimi stucchi e qualche arco tra parete e parete come ponte fiorito per il riposo delle bianche colombe, e, al posto del pavimento un altissimo tappeto pungente di erba smeraldina. Ma pur così squarciata la vecchia cattedrale appariva bellissima come scenario preparato dal Bibbiena per gaudio settecentesco. E' certo fu la sua ani-

---

1) Paolo Orsi (1858-1935), è uno dei più grandi archeologi del nostro secolo, al quale la Sicilia e la provincia di Agrigento devono molto.

ma orgogliosa e fiera a farci ritrovare nella Biblioteca del Comune un vecchio manoscritto del Padre Saverio in cui erano rimasti glorificati tutti i nomi dei costruttori e decoratori: l'avevano costruito Gaetano e Giuseppe Bennica, i maestri palermitani Emanuele e Domenico Ruisi l'avevano decorata di stucchi, i naritani Ignazio Cittillo e Amedeo Vella di arabeschi, Domenico Provenzano da Palma Montechiaro aveva eseguito gli affreschi e i maestri Cardilicchia e Terranova avevano intagliato per la sagrestia stupendi armadi. Ma un secolo dopo tutto era stato abbandonato e distrutto. Solo il vecchio prospetto trecentesco con le insegne chiaramontane restava incolume, e sulla parete interna un affresco, quello attribuito, per orale tradizione, a Chiccu da Naro...

Ma di Chiccu da Naro nessuna traccia.

Lo ricercammo allora al vecchio castello che sorge sulla rocca, signore incontrastato della vallata tutta bianca e grigia di mandorli fioriti, in quella sala regia della torre chiaramontana in cui, per antica testimonianza, il famoso pittore aveva certamente lavorato. La severa sala gotica appariva in parte ricoperta di stucco nero e sudicio, per il resto era visibile la pietra. I carcerati, custoditi nella sala terrena del castello, spiavano dietro le grate, e certo non pensavano che ad immagini carcerate dallo stucco e dalle fuliggini era protesa la nostra ricerca. Ma c'erano poi queste immagini? Qualche segno nero improvvisamente accendeva le speranze ma, ad osservarlo da presso, la speranza si dileguava; qualche ombra colorata sull'arco gotico suscitava l'entusiasmo che si spegneva subito nell'arguto commento di qualche popolano narese assai divertito. Chiccu da Naro non appariva. E non apparve. Ma quando ritornammo nella chiesetta di santa Barbara, o per dare il nostro saluto a quella immagine della Vergine delle Grazie che Giorgio al 1497 scolpì gareggiando con Domenico Gagini in genuità deliziosa di atteggiamento e in fine modellato e a quell'altra Vergine S. Barbara estatica e sospesa nel sonno, tutta bionda nell'oro dei capelli lunghi alle spalle, e divisi a ciocche, come nelle statuette eburnee catalane, quando ritornammo ad ambedue, gentilissime custodi della vecchia chiesa, l'attenzione venne richiamata ad uno stucco in parte scrostato che lasciava apparire, sull'arco gotico,

tracce di pittura antica, probabilmente trecentesca. Un'altra speranza si riaccendeva. Ma per quel giorno, l'affresco della Madrice vecchia, e la Vergine delle Grazie, e la Vergine Barbara non vollero rivali. E Naro rimase Chicu ».

**Maria Accascina - A Naro, alla ricerca di Mastro Chicu, in Giornale d'Italia del 19-2-1937.**

« ...La linea azzurra delle colline ricche di leggiadri fiori, mi chiude l'anima in un puro cerchio d'incanti. Lassù sulla cima del monte, sorride la città di Naro, l'antica Naja, ricordata anche nei divini versi del Tasso...

Ho la curiosità di conoscer subito questo ignoto mondo di bellezza e d'arte, che sta per svelarsi all'ansia continua delle mie ricerche.

Preferisco smarrirmi nel labirinto delle viuzze ombrose e taciturne, per sentire tutta la gioia della solitudine, la soavità della pace, la poesia del mistero. La mia vita è ora contemplazione e audizione vigile, quasi che fossi divenuto uno strano cercatore di tesori e di sorgenti. Da quale parte mi giunge questa tenue melodia d'acque e di fronde? Guardando in alto vedo piccole logge, che bevono la cuta brezza dei monti; vedo terrazze aperte, che offrono al cielo le loro fresche ghirlande di foglie. Tutte le case sono in alto illuminate con vivi lampi di azzurro e di sole, sicchè coloro che stanno in basso, nei vicioletti oscuri, hanno sul volto i riflessi di quello splendore aereo...

Naro possiede conventi e monasteri in gran numero. In quello di S. Maria di Gesù il monaco francescano Giovanni Pantaleo da Salemi, visse e studiò lungamente nella sua pace profonda, godendo l'incanto della dolce solitudine. Quando Garibaldi venne trionfante in Sicilia, quel frate austero s'infiammò d'amore per la libertà d'Italia, e corse animoso dietro la fiammante legione dei mille. Presso il Duomo un castello d'ombra e di macigno foscamente grandeggia con la sua lineazione murata e turrata. Nelle sommosse insulari del Vespro i cittadini naresi assalirono quella rocca asprigna, uccisero tutti i militi angioini e ne appesero poi i corpi sanguinanti sulla merlatura

bruna. Il re Federico I d'Aragona nel 1330 rafforzò la rocca di Naro con una torre quadrata e vigorosa, e nel 1336 Matteo Clairmont giovenilmente l'ornò di belle mura. Quando si spense la signoria chiaramontana il torbido Bernardo Cabrera assediò il castello narese con violenza disperata, per umiliare la superba regina Bianca di Navarra ed egli fece uccidere il governatore Lopez Leon e gli altri guerrieri catalani. Contemplo con malinconia il castello deserto. Quando sole ha bruciato le nostre pietre- Forse questo edificio solitario soffre sotto il peso della sua grandezza secolare, mentre il tempo corrode e dissolve la sua bellezza inutile. Tace per sempre l'orgoglio e l'odio degli antichi signori dell'isola, e sullo spento rogo delle loro passioni terribili le campane del duomo vicino ripetono oggi le parole dell'eterno sogno cristiano: Pace, pace!...

Suona l'ora del mio ritorno alla pianura. Sento già un vivo rammarico nel lasciare questa città deliziosa, splendida d'arte e di beltà, che durante una lunga giornata di sole ha fatto scorrere fiumi di silenzio e di pace sul mio cuore ardente e agitato.

Buona cosa è talvolta il fermarsi e riposare in qualche luogo di solitudine e di serenità per ravvisare la lampada motiva del sogno, che oscilla ancora nella mano stanca.

Scende lentamente il vespro roseo. Incontrando sulla via una giovinetta narese, che si reca alla fonte con un'ansata anfora d'argilla, penso al precetto del divino Leonardo: "Poni mente sul far della sera, quando soavità e dolcezza è nel volto d'uomini e di donne".

Per alcuni istanti medito e sospiro in silenzio; mentre la fanciulla bionda si allontana cantando. Il vecchio biroccio, che mi porta verso la stazione, sobbalza cigolando sulla strada bianca, e passa con un tintinnio di sonagliere fra i fioriti e freschi giardini del colle.

Ecco il panorama poetico di Naro, che da lungi si offre al mio sguardo di tenerezza malinconica. Poi, in un girone della strada, la visione della città scompare fra i veli della sera, e lentamente dilegua come il sonno ».

**Salvatore Marino Mazzara - Impressioni poetiche  
di Naro, in Giornale di Sicilia del 22-7-1933.**

«...Al tempo normanno è attribuita la romantica storia di madonna Giselda, la castellana dalle chiome nere e gli occhi color del mare, che invaghitasi del proprio paggio Beltrano, ebbe un assai triste destino.

In una notte lunare mentre egli le cantava sul liuto il suo amore, sorpresi dal geloso marito, Pietro Calvello il giovane amante fu ucciso e gettato dall'alto della torre.

Giselda, rinchiusa in una fredda cella, si lasciò morire di dolore e la commossa fantasia popolare narra di un bianco fantasma di donna che, nelle notti chiare, vaga perdutoamente per la terrazza fatale.

Sul suggestivo castello, detto chiamontano, da colui che per primo gli dette l'attuale imponente aspetto, incombe tuttora questa tragica storia d'amore ed il viandante, che a notte vi passa accanto, si segna e affretta il passo... ».

**Drago Beltrandi Alba - Castelli di Sicilia - Milano, 1956, p. 145.**

«...Erano di Nisima, un paese in provincia di Agrigento: un grosso paese contadino ricco di territorio e con ricchi proprietari; arioso; ...senza stazione ferroviaria; con un antico castello.

...il vestito nero profilato di bianco lo portava per voto a San Calogero, che era protettore di Nisima, miracolosissimo Santo... nero di faccia, nero di barba, nero il manto...

— Nisima è sul mare — domandò l'ingegnere.

— Eh no! — disse con malinconia il professore. Sicilia interna, Sicilia arida... Ma, intendiamoci ha una sua bellezza: non come questa, che toglie il respiro; una bellezza che ti prende lentamente, o più quando se ne è lontani, nel ricordo... Qui ci vuol poco a dire che è bello, anche un cretino se ne abbaglia subito; ma a Nisima ci vuole tempo ci vuole intelligenza... E' un'altra cosa, insomma ».

**Leonardo Sciascia - Il Mare colore del vino - Einaudi, Torino, 1973, pp. 28, 29, 53.**

## A NARO

Naro su d'un colle/t'ergi imponente/a cantare con le tue luci/  
quand'è sera/il passato del tuo essere sublime.../Ed usciranno  
ancora per te/le Ninfe dal verde delle campagne/a cantarti  
beate.../e cospargendo le loro chiome fluenti/di profumo di fiori/  
danzeranno nello scorrere delle ore/una canzone profusa di  
miti.../Sempre eterna/lungo il cammino del tempo/sei stata  
grande/di Storia e d'Arte/e celebrando soavi armonie d'eternità/  
continui ad illuminare col tuo esistere/quest'orizzonte ormai  
spento.../Così bella/nell'equilibrio della tua vita/rifletterai per  
sempre/il significato di reali essenze/e raccogliendo su di te/lodi  
ed allori/richiamerai sul tuo sentiero/lo sguardo umano.../  
Continua o Naro/a far rivivere attorno a te poesia.../affinchè col  
respiro/delle tue risorse naturali ed artistiche/possa offrire sem-  
pre/a quest'uomo desideroso di civiltà/un angolo di pace e di  
incanto...

**Mirella Salvaggio - Squarci di vita, breve raccolta  
di poesie - Agrigento 1976 - pp. 31-32.**

Vivere Naro

## GRUPPO FOLKLORISTICO « VAL PARADISO »

Il gruppo folkloristico « Val Paradiso » è stato fondato nel 1972 dal prof. Giovanni Vaccaro, il quale ancora oggi ne cura la presidenza e le coreografie, mentre le musiche e gli arrangiamenti coristici sono curati dal sac. Calogero Giunta.

E' stato fondato con scopi prevalentemente culturali e di incentivazione per il turismo di Naro. Infatti oltre al lavoro di preparazione per gli spettacoli di teatro o di piazza, si dedica allo studio e alla ricerca di canzoni e di tradizioni popolari genuine, raccolte dalla viva voce della gente anziana e nelle campagne dove predominano aspetti del passato feudalistico.

Frutto di queste ricerche sono un'ampia raccolta di canti tradizionali che fanno parte del repertorio del gruppo che può dare circa tre ore di spettacolo.

Presso la sede di Via Malfitano, n. 17 (presso i locali annessi alla chiesa di S. Francesco) il gruppo, due volte la settimana presenta il suo spettacolo a cui si può assistere. Può essere oggetto di visita il materiale esposto sulle tradizioni popolari del territorio e della Sicilia, come pure si possono ascoltare registrazioni di canzoni antiche e dischi di folklore siciliano, nonchè consultare testi e tesi di laurea sull'arte e le tradizioni popolari siciliane. Il gruppo « Val Paradiso » di Naro ha dato spettacoli in Italia e all'estero facendosi apprezzare per l'organizzazione, per la bellezza dei suoi costumi, la varietà delle coreografie e per il vasto repertorio delle canzoni, espressione genuina dei sentimenti più nobili del popolo siciliano.

In Sicilia è stato presente: ad Agrigento (in rappresentanza dell'Italia al XXI Festival internazionale del Folklore),



Vivere Naro

Modica, Ragusa, Carlentini, Palermo (sfilate per il festino di S. Rosalia), Cefalù (al raduno internazionale del folklore mediterraneo), Taormina (balletto di apertura al teatro greco-romano in occasione della premiazione della mostra cinematografica « David di Donatello 1973 », Siracusa (danze alla fontana Aretusa), Palazzo Adriano, Canicattì (ospite d'onore alla I e II sagra dell'uva), e in molti altri centri.

Ha rappresentato i colori della Sicilia al festival nazionale del folklore dell'Italia meridionale ad Avellino; a Venezia in rappresentanza dell'Italia in occasione della « Regata storica sul Canal Grande » con spettacoli a Piazza S. Marco; a Milano per la settimana dell'emigrato; alla costa Ligure - Alassio - Bordighera - Ventimiglia - Arma di Tagia - Poggio S. Remo (in quella occasione ha tenuto due spettacoli al Teatro dell'Opera del Casinò Municipale di S. Remo). in rappresentanza dell'Italia al XXXIX Festival internazionale del folklore di Nizza.



Nella pagina accanto il gruppo « Val Paradiso » con il Cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo e le Autorità, in occasione della sua recente venuta a Naro.

Un componente del gruppo durante uno spettacolo.

Registrazioni del suo repertorio sono state fatte da: Radio Montecarlo, Rai di Palermo, Studi Radio, Televisione Venezia.

Parte del suo repertorio ha interessato il regista Folco Quilici che lo ha ripreso e inserito nel documentario « Folklore in Sicilia » per la televisione italiana e francese.

Ha ricevuto diversi premi: coppe, medaglie, targhe dal Ministro della Pubblica Istruzione Malfatti; dal Presidente della Regione Siciliana Bonfiglio; dal Sindaco di Milano Aniasi; dal Sindaco di Venezia; dall'Ente e Azienda di Soggiorno e Turismo di Venezia; dal Comune di Avellino; dal Presidente dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Napoli; dal Presidente dell'Enit di Roma; dal direttore del Casinò Municipale di S. Remo; dal Presidente dell'Enal di Imperia; dal Presidente dell'Ente provinciale Turismo di Agrigento; dal Prefetto di Agrigento; dal Ministro per la cultura in Francia.

Il gruppo « Val Paradiso » fa onore alla città di Naro e diffonde in Italia ed all'estero il suo nome suscitando interesse verso questa città tra popolazioni di diverse regioni.

# Vivere Naro